



~~6969~~

6100

Palat. XLIII

BIBLIOTECA

DI SCELTI

ROMANZI.

VOL. XXVI.

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

1711

606743 33N

L' INCEGNOSO CITTADINO

DON CHISCIOTTE

DELLA MANCIA

OPERA

DI

MICHELE DI CERVANTES SAAVEDRA.

Traduzione dall' originale spagnuolo
colla Vita dell' Autore.

VOL. II.



NAPOLI,
DEI TORCHI DI RAFFAELLE PIERRA
Salita degli Studi n. 25.

1831.

12-7-1911

Received of Mr. J. H. ...

the sum of ...

for ...

... of ...

... of ...

... of ...

... of ...

... of ...

... of ...

... of ...

... of ...

CAPITOLO I

Di quella che accade all'ingenuo cittadino don Chisciotte nell'osteria che egli voleva pure che fosse castello.

L'oste che vide don Chisciotte posto attraverso dell'asino, domandò a Sancio che mal avesse. Sancio rispose, che nulla altro se non ch'era caduto da un masso, e si era ammaocato le costole. Aveva l'oste una moglie di indole diversa da quelle che sogliono esercitare tal professione, naturalmente caritativa, e cui rincrescevano le altrui miserie. Si applicò ella a medicare l'ammalato, e volle pure che la aiutasse una sua figlia nubile, giovane e di buona grazia. Serviva nella stessa osteria una giovanotta asturiana con viso schiacciato, colla collottola spinata, col naso un po' storto, guercia da un occhio e ammalaticcia dall'altro, ma la sua gagliardia di corpo ricopriva tutti questi difetti. Non era alta sette palmi, e le spalle, alquanto aggettate, la costringe-

Sevano a guardare abbasso più di quello che avrebbe voluto. Anche questa ragazza Barbata ajutò l'altra, ed ambedue allestirono un cattivo letto per don Chisciotte in un sito che ben indicava di avere già servito di pagliajo per anni ed anni, e dove tuttavia stavasi un vetturale che pur teneva il suo letto poco discosto da quello del nostro don Chisciotte. Era questo letto colle bardelle, ossia coperte dei muli, confuttociò peggiore di quello di don Chisciotte, e formato da due tavole mal piallate, e mal collocate su due panchette disuguali: un materasso che per leggerezza pareva un imbottita ripiena di palle da balestra, che sarebbesi credute pietre se da qualche sdruscitura non si fosse veduto che in sostanza era lana, due lenzuola fatte di cuojo di targhe così sfilate che avrebbe potuto numerarne i fili chi avesse avuto la voglia di farlo. In questo tristissimo letto entrò don Chisciotte, e l'ostessa e sua figlia gli applicarono empiastri da capo a piedi, facendo lume Maritorna, che così chiamavasi l'asturiana. Vedendo l'ostessa nell'ungerlo, che don Chisciotte avea molto lividore sparso per il corpo, si avvisò che ciò fosse proce-

duto piuttosto da percosse che da caduta. — Non sono state percosse, no, disse Sancio, ma la natura del monte, pieno di pietre e di molti inciampi, ha prodotto la lividura; e poi soggiunse — Piaccia alla Signoria vostra di fare che avanzi un po' di stoppa, che vi sarà altro sito bisogno, perchè io mi sento addolorato alquanto anche nei lombi. Se così è, disse l'ostessa, convien dire che voi pure siate caduto. — Eh non è questo rispose Sancio, ma il batticuore da cui venni fieramente assalito nel veder a precipitare il padrone mi ha prodotto una scossa sì grande da rendermi tanto addolorata tutta la persona che mi pare di essere stato bastonato con mille bastoni. — Questo può essere, soggiunse la ragazza, mentre anche a me accade le molte volte di sognare di cader dall'alto di una torre senza arrivar mai abbasso; e quando mi svegliava trovavami sì pesta e macinata come se la caduta fosse stata realmente vera. — Qui sta il guai, o Signora, rispose Sancio Panza, che io senza far sogni di sorte, ma standomi desto come lo sono presentemente, non mi trovo certo con meno lividure del mio signor padrone. — Come si

chiama egli questo cavaliere? gli domandò l'asturiana Maritorna. — Don Chisciotte della Mancia, rispose Sancio, ed è cavaliere venturiero dei più celebri e valorosi che da molto tempo in qua siensi veduti al mondo. Che significa cavaliere venturiero, soggiunse la serva? — S' bambina voi siete al mondo, rispose Sancio, che non sapete? Vi sia dunque nota sorella mia, che cavaliere venturiero è uno che in due parole si vede bastonato e imperadore: oggi è la più sventurata e la più bisognosa creatura del mondo, e avrà dimani due o tre corone di regni da regalare al suo scudiere. — Ma come mai, disse l'ostessa, essendo a questo modo la cosa non possedete almeno qualche contea? — E troppo presto, rispose Sancio, perchè corre un mese soltanto da che andiamo cercando avventure, e non ci siamo finora incontrati in alcuna che potesse darci un sì gran bene: e poi le tante volte si cerca una cosa, ed un'altra se ne ritrova: vero è bensì che se risana il mio signor don Chisciotte da questa ferita o caduta, ed io stessamente non ne rimanga stroppiato, non rinunzierai alle mie speranze per un titolo il più

luminoso di Spagna. Stava Don Chisciotte ascoltando con somma attenzione tutti questi discorsi; e rizzandosi lo meglio che potè nel suo letto, Preso la mano dell' ostessa, disse — Credetemi, bella Signora, che vi potete chiamare ben fortunata di avere dato albergo in questo vostro castello alla mia persona, cui se non lodo a seconda del valore, egli è perchè il lodarsi da se medesimo è cosa vile; ma vi dirà il mio scudiere chi io mi sia; e vi assicuro in tanto che terrò scolpito nella memoria il favore che impartito mi avete per esservene grato finchè io abbia vita, e piacesse agli alti destini che non mi tenesse amore soggetto e incatenato cotanto alle sue leggi, ed ai bei lumi di una ingrata vezzosa (e qui ne borbottò il nome fra i denti), che quelli di questa vaga ragazza sarebbero stati i dominatori della mia libertà! Stavansane confuse l'ostessa, la figlia e Maritorna udendo i ragionamenti dell'errante cavaliere, che intendevano come se avesse parlato greco. Si accorsero bene ch'egli così si esprimeva per cortesia e gentilezza, ma non assuefatte a simigliante linguaggio lo stavano guardando con ammirazione, sembrando

loro che fosse un uomo diverso dagli altri; ed accettando esse con gentilezze da osteria le ~~che~~ offerte, lo lasciarono, e l'asturiana Maritorna, si diede a curar Sancio che non n'avea men bisogno del suo padrone. Fra Maritorna e il vetturale era seguito concerto, che in quella notte si sarebbero dato insieme beltempo, ed essa aveagli promesso che quando fossero andati gli ospiti a riposare, e i padroni a dormire, sarebbe venuta a ritrovarlo. Raccontasi di questa buona serva, che non fece giammai di simiglianti promesse senza averle fedelmente mantenute, per quanto fossero molte, e senza intervento di testimoni, e quantunque si tenesse in conto di cittadina, pure non recavasi a disonore d'esercitar l'ufficio di serva in un'osteria, perchè diceva che le disgrazie e le tristeventure l'aveano ridotta a quello stato. Il duro, stretto, malaccomodato letto di don Chisciotte trovavasi il primo in quella stalla o porcile, e ad esso vicino stava quello di Sancio, che consisteva in una stuoja da camera e ad in una coperta piuttosto di canovaccio cimato che di lana. Succedeva a questi due letti quello del vetturale, composto, sì come si è detto, delle bardelle e del for-

11
nimento dei due migliori muli da esso condotti, che in tutto erano dodici, castagni, grassi e belli, essendo costui uno de' più doviziosi mulattieri di Arèvalo, per quanto ci fa sapere l'autore di questa storia e nella quale si fa menzione speciale di quest' uomo per averlo assai ben conosciuto, credeudosi da taluno che fosse anche un poco suo parente. Ci fa in oltre sapere che Cide Hamete Benengeli fu uno storico ricercatore attentissimo e molto esatto in tutte le sue cose, e ciò apparisce ad evidenza, mentre non ha omessa particolarità per minuta e di poco momento che fosse, cosicchè potranno gli storici d' importanza formarsene un esemplare in luogo di tessere sì brevemente, come fanno, le altrui gesta, di maniera che appena si leggono che sono già belle e finite, tacendo sia per malizia, sia per ignoranza, quello ch'è più sostanziale. Benedetto sia mille volte l'autore di *Tablante*, di *Ricamonte* e quello che riferisce le imprese del *Conte Torniglia*! E con quanta esattezza descrivono il tutto! Ora sono a dire, che eseguita ch'ebbe il vetturale la rivista alle sue bestie, e governatele per la seconda volta, si di-

stese sopra lo sue coperte, e diessi ad attendere la puntualissima Maritorna. Stavasene di già Sancio impiastro in letto, e tuttochè tentasse di prender sonno, non lo lasciava riposare il dolore delle costole: e don Chisciotte, egualmente afflitto dalla mancinatura delle sue, stravasene cogli occhi aperti come una lepre. In tutta l'osteria regnava alto e profondo silenzio, nè vi era altro lume fuorchè quello che partiva da un lampione appeso in mezzo al portico. Questa maravigliosa quiete o i pensieri nei quali occupavasi il nostro cavaliere intorno agli avvenimenti che riscontransi ad ogni passo nei libri, autori di sua disgrazia, lo condussero ad immaginare una delle più strane pazzie che potesse crear mente umana. Si figurò egli di essere giunto ad un famoso castello (chè, come si è già detto, erano a suo parere castelli tutte le osterie dove alloggiava), e che la figlia dell'oste fosse figliuola del signor del castello, e che vinta dalla di lui gentilezza se ne fosse innamorata e gli avesse promesso che, togliendosi furtivamente da' suoi geuitori, sarebbe andata a giacersi seco. Con tale chimera ch'egli si fabbricò come cosa ve-

race e reale, cominciò ad affliggersi ed a pensare al periglioso cimento in cui dovea trovarsi la onestà sua, e fermò proposito nel suo cuore di non commettere torto alcuno ed offesa alla signora Dulcinéa del Toboso, tuttoche se gli presentasse dinanzi la stessa regina Ginevra con Chintagnona sua dama. Avendo fitti in pensiero questi, spropositi, arrivò il tempo e l'ora (che per lui fu ben disgraziata) in cui sopraggiunse l'asturiana, la quale in camicia e scalza, coi capelli raccolti entro una cuffia di fustagno, con tacito e guardigno passo entrò nel luogo, dove li tre suddetti se ne stavano a letto, per cercare del suo vetturale. Giunse appena la porta che don Chisciotte la intese, e sedutosi sopra il letto, ad onta de' suoi empiastri e del dolore delle costole, stese le braccia per accogliervi la vezzosa donzella. L'asturiana, che tutta rannicchiata e cheta andava colle mani avanti cercando l'amante suo, venne ad incontrarsi nelle braccia di don Chisciotte, il quale l'afferrò strettamente pei polsi, e tirando a se, la fece sedere sopra il suo letto senza ch'ella osasse aprir bocca, e si sentì egli fra le mani un brano della

camicia che gli sembrò di finissima tela tuttochè fosse di canovaccio. Portava Maritorna certi smanigli con pallottole di vetro che furono tenute da don Chisciotte in conto di preziose perle orientali; i capelli, che poteano dirsi crini di cavallo, li valutò per fili di lucidissim' oro di Arabia, atti ad oscurare col loro splendore il sole medesimo; ed il fiato, che mandava ceretamente aliti d'insalata fredda e indigesta, parve a lui odore soave e di aromi: in sostanza egli se la dipinse nella fantasia al modo medesimo che avea letto nei libri suoi di una principessa che andò a visitare un malferito cavaliere vinto dal suo amore, e con tutte le frange che ci van poste: e tale si era l'accecamento del povero cittadino, che il tatto, l'alito e gli altri corredi di quella innocente donzella nol disingannavano punto, quando pure avrebbe fatto recere ogn'altro che non fosse stato vetturale. Sembrandogli pertanto di avere stretta fralle braccia la dea della bellezza, e tenendosela seduta vicina, cominciò a dirle con voce bassa e amorosa. Ah quato bramerei, bella e possente signora, di trovarmi in situazione da poter compensare la boutà su-

prema di cui mi onorate, non temendo-
mi ascose le vostre singolari bellezze! ma
volle la ria fortuna, che mai si stanca
di perseguitare i buoni, confinarmi in
questo letto dove mi trovo sì pesto e mal-
concio che mi riuscirebbe impossibile di
secondare le intenzioni vostre quand'anche
io ne avessi voglia. E di più a ciò si ag-
giugne cosa di molto maggiore importan-
za, ed è la fedeltà che promisi a la sen-
za pari Dulcinéa del Toboso, unica si-
gnora de' miei più reconditi pensieri: se
questo non fosse, non sarei sì malacorto
cavalier da lasciar correre senza frutto
un'occasione siccome è questa, offerta-
mi dalla vostra singolare bontà. Stava-
sene Maritorna in grande affanno, e su-
dava a sentirsi tenere sì stretta da don
Chisciotte, e senza intendere e senza por-
mente a ciò ch'egli andava dicendo,
procurava di sbarazzarsene senza profe-
rire parola. Il vetturale, buon fior di
virtù, ch'era tenuto desto dalle sue cat-
tive intenzioni, udito aveva avanzarsi
l'amica sino dal punto in cui era entrata
per la porta, e si era messo ad ascolta-
re tutto ciò che don Chisciotte le anda-
va dicendo. Mosso da gelosia che l'astu-

riana gli avesse mancato di fede per attaccarsi ad un altro, si accostò quieto quieto al letto di don Chisciotte per vedere dove andavano a parere quelle dicerie ch'egli non poteva ben comprendere; e quando si accorse che la serva faceva ad ogni sua possa per isvincolarsi, e don Chisciotte si adoperava altrettanto per trattenerla, non piacendogli per niente la burla, inalberò il braccio, e lasciò cadere un pugno sì terribile sopra le scarne ganasce dell'innamorato cavaliere che gli fece insanguinare tutta la bocca; e di ciò non soddisfatto, gli montò sopra le costole, e lo pestò bene coi piedi. Il letto, ch'era dobole e sopra un fondamento malfermo, non potendo sostenere l'aggiunta del vetturale, precipitò, con romore sì forte che svegliò l'oste, il quale immaginò subito che fosse ciò avvenuto per qualche tresca di Maritorna; e tanto più che avendola chiamata ad alta voce non gli aveva punto risposto, si alzò con questo sospetto, e acceso tosto un lume si condusse fin là dove udito aveva il fracasso. La serva, vedendo venire il padrone, il quale era uomo bestiale, tutta spaventata e fuori di sè an-

dò a cucciarsi nel letto di Sancio Panza che dormiva, e vi si nicchiò facendosi come in un gomitollo. Entrò l'oste dicendo-Dove sei, sciagurata? Scommetto che questo strepito è per colpa tua. Svegliossi Sancio in questo punto, e sentendosi quel gruppo quasi a ridosso pensò che fosse qualche folletto, e cominciò a mazzicar coi pugni dall'una parte e dall'altra, cogliendo con non so quanti Maritorna, la quale, vinta dal dolore e lasciando a parte i riguardi della onestà, ne ricambiò Sancio in maniera da fargli perdergli il sonno per molte notti. Vedendosi egli trattato a quel modo senza sapere da chi, e alzandosi al meglio che poté, si abbracciò con Maritorna, e cominciò fra loro la più acconciata e graziosa zuffa del mondo. Vedendo il vetturale al lume del candelliere dell'oste il mal trattamento della sua bella, lasciando don Chisciotte, scorse a prestarle il necessario soccorso; e l'oste fece lo stasso, ma con differente divisamento, perchè egli andò per gastigare la serva, tenendola indubitatamente per l'autrice di tutto quello scompiglio. E qua, come suol dirsi, il gatto al topo, il topo al gatto, ed il

gatto alla corda , e la corda al palo : il vetturale bastonava Sencio , Sancio la serva , la serva lui , l'oste la serva , e tutti menavano così alla presta che non restava un momento di pausa. Fu poi da ridere che all'oste si spense il lume, e perciò rimasti tutti all'oscuro si percuotevano sì pazzamente e allà cieca , che dove giungnevan le mani non restava niente di sano. Trovavasi a caso in quella notte nell'osteria un bargello di campagna alla giurisdizione di Toledo , il quale , udito quello straordinario fracasso, toltesi l'archibugio, entrò all'oscuro dove sussisteva ancora la zuffa , dicendo-*Alto là , alla giustizia , alto là , al bargello di campagna.* Il primo in cui incappò fu l'ammalato don Chisciotte , che stavasi sul rovinato suo letto con la bocca all' insù e fuori di sentimento ; e scossolo così a tastone per la barba , rinnovava le grida : *Alto là , alla Giustizia.* Vedendo che punto non si movea , ne dava alcuna voce , si avvisò che fosse morto , e gli altri compagni lo avessero ammazzato ; e con tale sospetto rinforzò la voce dicendo : *Chiusasi la porta della osteria , e nessuno*

n' esca , perchè è stato qua ammazzato un uomo. Questa voce mise terrore in tutti , ed ognuno lasciò la zuffa nello stato in cui si trovava da prima. L' oste si ritirò nella sua cucina , ed il vetturale si r avvolse nelle sue scoperte , la serva tornò nella sua camera , e i soli sventurati don Chisciotte e Sancio non si poterono muovere dal luogo dov' erano. Intanto il bargello lasciò libera la barba di don Chisciotte , ed uscì in traccia di un lume per imprigionare i delinquenti , ma non gli riuscì di trovarli , perchè l' oste maliziosamente avea già spento il lampione , di maniera che gli abbisognò tornare verso la strada , dove con molto stento e perdita di tempo accese un' altra candelà.

CAPITOLO II.

Seguitano gl' innumerevoli travagli che il bravo don Chisciotte e il suo buono scudiere Sancio Panza soffrirono nella osteria, ch' egli per suo danno s' intestò che fosse castello.

Andava riavendosi don Chisciotte, e col tuono stesso di voce con cui aveva il giorno innanzi scosso il suo scudiere quando trovavasi steso in terra nella valle delle Stanche lo cominciò a chiamare dicendo: Sancio amico, dormi tu? amico Sancio? E come diavolo poss' io dormire meschino di me! rispose Sancio pieno di malanni e di dispetto, quando mi sembra di aver avuto attorno in questa notte i demonii tutti dell' inferno! — Ah, non dici male, rispose don Chisciotte, perchè o ch' io ho perduto il senno, e che questo castello è incantato, mentre devi sapere ma prima giurar mi devi di custodire finch' io sia morto, mentre il più gran segreto, ciò che ora sono per dirti. — Lo giuro, rispose Sancio. — Questo ti dico, riprese

don Chisciotte, perchè sono nemico di togliere l'onore a chicchessia. — Ripeto, soggiunse Sancio, che lo giuro, e che custodirò il segreto fino dopo il fine dei giorni di Vossignoria, e piaccia a Dio che io possa manifestarlo dimani. — Tanto ti offendo, o Sancio, rispose don Chisciotte, che mi vorresti veder morto in tempo sì scorto? — Non è per questo, rispose Sancio, ma perchè non posso serbar tregre lungo tempo le cose, e non vorrei poi che per serbarle troppo s'infracidissero. — Avvegnaue che può, disse don Chisciotte, io riposo affatto più sul tuo amore che sulla tua cortesia. Devi dunque sapere, che mi accade in questa notte una delle avventure più strane che si possa mai immaginare; alle corte ti rendo noto che poco fa venne a me la figliuola del Signore di questo castello, ch'è la più graziosa e vaga donzella che possa trovarsi in gran parte del mondo: che ti potrei dire della gentilezza di sua persona? che del suo fino discernimento? che mai di altre occulte cose le quali per mantenere la fede che debbo alla mia signora Dulcinèa del Toboso, lascio passare inosservate e sotto silenzio? Mi limi-

terò a dirti che invidioso il cielo di tanto bene che mi offrì la fortuna, ossia (cioè che è più da credersi) per essere questo castello incantato, mentre io m'intendeva con lei in dolci ed amorosi colloquii, venne, senza ch'io la vedessi, o potessi comprendere di dove procedesse, una mano attaccata al braccio di uno straordinario gigante, e mi affibiò un pugno sì forte nelle ganasce, che le tengo tutte intrise di sangue: mi pesò di poi di tal fatta che mi ritrovo peggio di jeri quando i vetturali per colpa di Ronzinante ci usarono quelle offese che sai. Ora io vado a conghietturare che la bellezza di questa donzella debba essere in custodia di qualche incantato moro, e non debba essere per me. — Nè tampoco per me, rispose Sancio, perchè sono stato fracassato da quattrocento mori in maniera, che le percosse delle stanghe furono, al confronto, proprio uno zucchero. Ma dicami, o Signore, come chiama ella questa buona e rara ventura che ci ha lasciati sì pesti com'è si vede? E manco male per Vossignoria che ha avuto tra le mani quella bellezza incomparabile che ora mi ha descritto: ma io che ho ricevuto le mag-

giori bastonate che mi abbia avute in tempo di vita mia! Venga il canchero a me ed alla madre che mi ha partorito chè non sono cavaliere errante, nè penso di esserlo mai, eppure a me tocca sempre la maggior parte delle disgrazie! — Dunque tu ancora sei stato pesto? rispose don Chisciotte. — Non le ho detto che sì, che maledetti sieno tutti i diavoli dell'inferno, disse Sancio. — Non t'affliggere, amico mio, disse don Chisciotte, ch'io fabbricherò tosto il prezioso balsamo con cui risaneremo in un batter d'occhio. Intanto il bargello, che già avea acceso il lume, venne per riconoscere colui che credea morto; e come Sancio entrar lo vide in camicia con una cuffia in capo, con la lucerna accesa e con una ciera da far paura, domandò al suo padrone. — Sarebbe questi, o Signore quel moro mago che torna a gastigarci perchè si sarà forse scordato di qualche cosa? — Non può essere il moro, rispose don Chisciotte, perchè gl'incantatori sono invisibili. — Se non si fanno vedere si fanno però sentire, disse Sancio, e lo possono attestar le mie spalle. — Potrebbero farne fede anche le mie, rispose don Chisciotte e

ma questo non è indizio bastevole per credere, che costui che si vede sia l'incantato moro. Si accostò ad essi il bargello, e trovandoli in sì tranquilla conferenza fra loro ne restò sorpreso. Vero è bensì che don Chisciotte stavasene tuttavia colla bocca all'insù senza potersi muovere: tanto era pesto e coperto di empiastri! Accostandosi al petto il bargello gli disse. — Come va ella, buon galantuomo? — Pezzo di asino, parla con più rispetto, rispose Sancio; usansi forse in questa Terra di tali confidenze co' cavalieri erranti? Sentendosi il bargello maltrattare da un uomo sì sciamannato, gli venne la mosca al naso e alzando la lucerna con tutto l'olio che conteneva la sbattè sulla testa del povero don Chisciotte, sfregiandola bruttamente, e poi se ne andò pe' fatti suoi lasciando tutti all'oscuro. Disse allora Sancio Panza — Signore, costui senza dubbio è il moro incantato deputato a custodire per gli altri il tesoro, ad a dare a noi delle bastonate e delle lucernate, — Così è, rispose don Chisciotte, ma non conviene far caso di questi incantamenti, nè pigliarne collera, perchè essendo invisibili e fantastici non

avremmo contro cui vendicarci realmente. Alzati, Sancio, se puoi, e chiama il castellano di questa fortezza, a procura che qui mi si rechi un po' d'olio, vino, sale e ramerino onde comporre il balsamo salutare, che in verità credo di averne ora sommo bisogno perchè mi esce molto sangue dalla ferita riportata da questa fantasma. Si levò Sancio tutto addolorato nelle ossa, si recò all'oscuro dove stavasi l'oste; ed essendosi incontrato nel bargello, che stava ascoltando come la passasse il suo nemico, gli disse. — Signore, chiunque voi siate, fatemi il favore e la grazia di darmi un po' di ramerino, di olio, di sale e di vino, de' quali ho necessità per curare uno de' migliori cavalieri erranti che sieno al mondo, il quale giace ferito pericolosamente sopra quel letto per mano dell'incantato moro che trovasi in questa osteria. Il bargello che sentì questo, lo tenne per pazzo, e poichè cominciava già a farsi giorno, aprì la porta dell'osteria, chiamato l'oste, fecegli sapere quanto da quel pover uomosi domandava. L'oste gli somministrò quanto voleva, e Sancio recò ogni cosa a don Chisciotte, che si teneva la testa fra le mani, querelandosi

del dolore recatogli dalla lucernata, la quale gli avea prodotte due enfiagioni assai rilevanti; ma quello che pensava che fosse sangue non era altro che un gran sudore promosso dall'angoscia de' passati tormenti. In sostanze pres' egli quei semplici, e ne formò un composto meschiandoli e facendoli bollire insieme per lungo tempo, e sin tanto che gli parve compiuta la manipolazione. Chiese poscia di un' ampolletta da riportare l'unquento, ma non essendone all'osteria si decise di metterlo in un vasetto di stagno di cui l'oste gli fece gratuito dono; poi vi recitò sopra più di ottanta Paternostri, altrettante Avemmarie, Salve e credo, accompagnando ogni parola con segni a forma di benedizione, trovandosi a tutti presenti Sancio, l'oste il bargello, ma non già il vetturale ch'era passato a governare le sue bestie con tutta pace. Fatto questo, volle egli sperimentare la virtù di quel balsamo, da lui immaginato prezioso, e si bevette gran parte di quello che non potendo capire nel vasetto di stagno restava nella pignatta dove l'avea composto, e che potea all'incirca essere in mezzo boccale. Inghiottito non l'ebbe appena che comin-

ciò a recere di maniera che nulla gli restò nello stomaco, e per gli affanni e per l'agitazione del vomito diede in un sudore copiosissimo, sicchè pregò gli astanti che lo coprissero bene, e lo lasciassero solo. Così fecero, ed egli dormì più di tre ore, a capo delle quali si svegliò, e sentissi alleggrito molto nel corpo, e molto meglio del suo fracassamento di ossa, a tale che si tenne per risanato in grazia della bravura sua nel comporre il balsamo di Fierabrasse; e già pensava che avrebbe potuto per efficacia di quel rimedio cimentarsi senza verun riguardo in ogni risa, battaglia o pericolo per grande che potesse essere. Sancio Panza, che ascrisse pur egli a prodigio il miglioramento del suo padrone, lo pregò che gli desse quello ch'era rimasto nella pignatta e che non era poco. Glielo concesse don Chisciotte di buona voglia, e Sancio presa stoto la pignatta con ambe le mani, con buona fede e con migliore disposizione vi avvicinò la bocca, ed ingolò quanto vi si trovava. Lo stomaco però di lui non era sì delicato come quello del suo padrone, e in conseguenza tali e tanti furono gli affanni, gli strugimenti e i su-

dori che sofferse prima di receré, che credette di essere giunto all'ultima ora della sua vita; e vedendosi così malconcio ed a sì tristo partito, malediceva il balsamo e quel ladrone che gliel'avea dato. Vedendolo don Chisciotte a sì mal partito, gli disse— Io credo, o Sancio, che tanto male ti addivenga per non essere tu armato cavaliere, perchè quanto a me, non dubito che siffatto liquore non sia giovevole se non a coloro che hanno questa cresima. — Se Vossignoria sapeva questo replicò Sancio (venga il malanno a me e ai miei parenti), perchè consentì ella ch'io ne ingojassi? In questo operò il beverone, e cominciò il povero scudiere a sgorgare da ambedue i canali con sì gran precipizio che la stuoja su cui giaceva, e la coperta di canovaccio con cui si copriva ne rimasero imbrattate. Sudava e trasudava con tali parosismi e accidenti che pareva prossimo a uscire di questa vita. Durò tanta burrasca quasi due ore, a capo delle quali non si trovò già nel beu essere del suo padrone, ma si fraccassato e pesto da non potersi reggere in piedi. Don Chisciotte che, come si è detto, si sentiva allegorito e sano, divisò di

partire in traccia di avventure, sembrandogli che ogni suo ritardo fosse tempo tolto al ben del mendo e di quelli che avevano bisogno del suo favore e difesa; e più lo animava allora la provata efficacia del suo balsamo. Vinto dunque da un tal desiderio insellò egli stesso Ronzinante, e mise la bardella al giumento del suo scudiero, cui pure prestò assistenza per vestirsi e montar sulla bestia. Salì poscia a cavallo, ed accostatosi ad un angolo della osteria, si tolse una pertica perchè gli servisse di lancia. Stavano guardando quanti si trovavano in quel luogo, e ch' erano da più di venti persone, e gli tenea gli occhi addosso anche la figliuola dell'oste, ed egli stava pure mirandola fisamente traendo di tanto in tanto un sospiro che pareva gli uscisse dal profondo delle viscere, ciò che si ascrisse dai circostanti al dolore che sentiva nelle costole, o così per lo meno giudicavano quelli che veduto l' avevano tutto impiastrato la notte innanzi. Montati ambedue a cavallo, mettendosi don Chisciotte sulla porta dell'osteria, chiamò l'oste e con voce riposata e grave gli disse — Molti e molto grandi sono, signor castellano, i favori che ho ricevuti

in questo vostro castello, e ve ne resterò obbligatissimo per tutto il corso della mia vita, e se posso compensarvene col vendicarvi di qualche superbo che vi abbia fatto alcun torto, voi già sapete che il debito mio è di sostenere i deboli, di vendicare le ingiurie e di punire i temerarii. Badate se avete di che comandarmi in tale proposito, e non avrete che a dirlo ch'io vi prometto per l'ordine di cavaliere da me ricevuto, di rendervi soddisfatta a vostro intero piacere. L'oste gli rispose con altrettanto contegno — Signore cavaliere, non ho bisogno d'impegnare Vossiguoria a vendicare verun mio torto, poichè, occorrendo, lo so fare da me medesimo, ma ho bisogno ch'ella mi paghi del guasto che si è fatto la scorsa notte nella mia osteria, e così pure della biada somministrata alle sue bestie, come ancora della cena e del letto. — Osteria si è questa? replicò don Chisciotte, — Ed onoratissima, rispose l'oste. — Io dunque sono, soggiunse don Chisciotte, vissuto finora in grande inganno, mentre protesto e giuro che l'ho giudicato un castello non tristo; ma poichè non è altrimenti castello ma osteria, ciò che si può far per

adesso si è, che mi dispensiate dal pagarvi perchè io non posso contravvenire agli ordini de' cavalieri erranti, i quali so di certo (non avendo letto finora cosa in contrario) che non pagarono mai nè alloggio nè altro nelle osterie dove si possano essere trovati; e per giustizia è obbligato ognuno ad accoglierli per guiderdone dell'intollerabile travaglio che soffrono in cercar le avventure di notte e di giorno, d'inverno e di estate; a piedi, e a cavallo, con sete e con fame, con caldo e con freddo; restando sottoposto a tutte le inclemenze del cielo e ai disagi della terra. — Ciò poco importa, rispose l'oste: mi si paghi ciò che mi è dovuto e lasciamo andare le ciarle e la cavalleria, ch'io non m'intrigo di altro che di riscuotere il mio. — Tu sei un caparbio e mal ostiere, replicò don Chisciotte; e dando degli sproni a Ronzinante uscì dalla osteria senza poter esser trattenuto da chicchesia, e si dilungò un buon tratto di strada non badando se fosse seguitato dal suo scudiere. L'oste, che lo vide partito senza essere pagato, arrestò Sancio Panza, il quale dichiarò che non avendo pagato il padrone, nè tampoco pa-

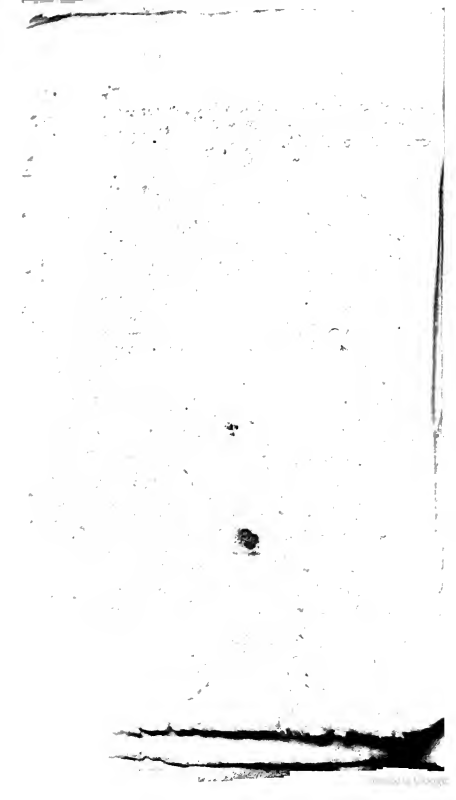
gherebbe egli, perchè essendo scudiere di cavaliere errante, la regola e l'uso stesso correaano pel servitore come per il padrone; e ch'era quindi disobbligato di pagare negli alberghi e nelle osterie. Ciò mosse grande ira nell'oste, il quale minacciollo che se non pagasse l'avria concio per modo che gli sarebbe assai rincresciuto. A ciò Sancio rispose che, seguendo la legge della cavalleria ricevuta del suo padrone, non avrebbe pagato un solo quattrino se le avessero ammazzato, non volendo essere causa che si lasciasse l'utile e antico costume di cavalieri erranti, nè che alcuno si lagnasse mai di quelli scudieri che arbitrariamente avessero pregiudicate sì giuste disposizioni. Volle la cattiva stella dello sventurato Sancio che fra coloro che colà trovavansi fossero quattro battilana di Segovia, tre merciai di porto di Cordova e due di Siviglia, gente allegra e burlesca, i quali, come se si fossero trovati uniti di uno stesso avviso e partito, si avviarono verso Sancio, e fattolo smontare dall'asino, uno di essi andò a prendere un copertojo del letto dell'oste, e vel posero sopra. Alzati gli occhi, e vedendo che il letto era troppo basso nel loro bisogno,

deliberaron di andarsene nel cortile che avea per copercchio il cielo, ed ivi, posto Sancio in mezzo al copertojo, cominciarono a sbalzarlo in alto, togliendosi lo spasso che si suol prendere di un qualche cane nella stagione di carnovale. Furono sì alte le strida del povero trabalzato che giunsero all'orecchio del suo padrone, il quale, fermatosi ad ascoltare con grande attenzione supppse che fosse per accadere qualche nuova avventura, ma poi si assicurò che quegli che gridava era il suo scudiere. Volta la briglia a lento galoppo arrivò all'osteria, e trovandola chiusa la girò tutta intorno per vedere se ne scoprisse l'ingresso, ma giunto alle muraglie della corte, che non erano troppo alte, scoperse il cattivo giuoco che facevasi del povero scudiere. Lo vide abbassarsi ed alzarsi per aria con tanta grazia e prestezza, che se ne fosse stato coll'animo inviperito ne avrebbe riso egli stesso. Così a cavallo com'egli era, provò safire sulla muraglia, ma essendo tuttavia troppo pesto e rovinato, non ebbe nemmeno forza da smontar da cavallo; allora, senza ascendere, cominciò a scagliare tante villanie e vituperj

contro a quelli che facevano balzar Sancio che non è possibile di narrarli. Senza curarsi de' fatti suoi, e in mezzo alle risa continuavasi a mandar Sancio in aria, divenuto volatore. Il pover uomo ora gridava, ora minacciava, ora pregava, ma tutto questo poco giovò perchè non lasciarono il giuoco se non che quando furono vinti da soverchia stanchezza. A questo punto gli ricondussero in corte il suo asino, e ve lo posero sopra, coprendolo bene col suo gabbano, e lasciando esercitare un atto pietoso alla buona Maritorna, la quale, vedendolo affannato a quel modo, gli porse un boccale di acqua fresca e tirata allora allora dal pozzo. Lo pigliò Sancio ed appressatolo alla bocca si ristette dal bere per ascoltare il suo padrone che ad alta voce selamava — Sancio, figliuolo, non beber acqua no, figliuolo, non beberla che ne resterai morto; guarda qua il preziosissimo balsamo (e gliene mostrava il vasetto) per la cui virtù risanerai, bevendone due sole gocce. A queste parole Sancio voltò gli occhi come di traverso, e disse con voce ancora più sonora — Si è forse dimen-

ticata Vossignoria ch' io non sono cava-
 liere? e vuol' ella che io abbia a recere
 il resto delle viscere avanzatemi da que-
 sta notte? tengasi il suo liquori con tutti
 i malanni, e mi lasci quieta. Il proferire
 queste parole e il mettersi a bere fu un
 punto solo; ma poichè al primo sorso si
 avvide che quella era acqua, se ne asten-
 ne, pregando Maritorna che gli portasse
 del vino, ciò che ella fece ben volentieri,
 pagandolo di sua propria borsa, perchè
 si assicura ch' essa, ad onta de' noti suoi
 travimenti, era sostanzialmente una buona
 cristiana. Bevuto che ebbe Saucio diede
 colle calcagne degli sproni al suo asino,
 e spalancata la porta dell' osteria quanto
 era larga, ne uscì contentissimo di non
 aver pagato un quattrino e di avere così
 vinta la sua opinione, ma a spese della
 sicurtà fatta colle proprie spalle. Vero è
 che l'oste si ritenne le sue bisacce in pa-
 pagamento del suo credito, di che Saucio
 non si accorse: tanto era fuori disse! Vo-
 leva anche l'oste, subito che lo vide
 uscito fuori, assicurare con buone stanghe
 la porta dell' osteria, ma nol consentirono
 quelli del coperatojo, gente da non far

il menomo conto di don Chisciotte se pure
fosse realmente stato uno de' cavalieri er-
ranti della Tavola Rotonda.



CAPITOLN III.

Si riportano i discorsi che passarono tra Sancio Panza e il suo signor don Chisciotte, con altre venture degne di essere ricordate.

Sancio raggiunse il padrone, ma sì debole e svenuto che gli mancava sino la lena di far andare il giumento. Vedendolo rovinato a quel modo don Chisciotte gli disse—Ora, Sancio mio caro, mi confermo nella opinione che quel castello, ovvero osteria: fosse certamente incantato, perchè poteano esser altro che fantasime o gente dell'altro mondo coloro che si presero così indegno passatempo della tua persona? E tanto più lo credo quanto che mentre io stavo presso al muro della corte, guardando gli atti della tua funesta tragedia e non mi fu possibile di salirvi, nè il potè fare nemmeno Ronzinante che certo aveano incantato. Ti giuro da cavaliere che sono, che se avessi potuto saltar la muraglia ti avrei vendicato in modo che que' poltronacci e malandrini avreb-

16
berò dovuto ricordarsi eternamente della burla, a costo anche ch'io avessi dovuto contravvenire alle leggi della cavalleria, le quali, come altre volte ti ho detto, non permettono che cavaliere si cimenti contro chi non è tale, amenochè a ciò non lo impegnasse la difesa della propria vita e persona, e in caso di urgente e grave necessità.—Io pure mi sarei vendicato se l'avessi potuto, disse Sancio, fossi o no armato cavaliere; ma io non era da tanto, e tengo per indubitato da quelli che mi conciarono a quel modo non fossero fantasime nè uomini incantati, come disse Vossignoria, ma uomini in carne ed ossa come siamo noi e tutti, secondochè si chiamavano fra di loro, mentre quando mi sbalzavano per aria aveano il loro proprio nome; uno chiamavasi Pietro Martinez, un altro Tenorio Hernandez, e il nome e cognome dell'oste era Giovanni Palomeco che il mancino; e persuadetevi, mio signore, che il non aver potuto saltare sulla muraglia nè smontare da cavallo dovette pervenire da ben'altra cagione che incantesimi; quello poi che io con tutta chiarezza si è, che questeventure che andiamo ser-

cando ci condurranno a tanti malanni ,
 che giungeremo a non saper più qual sia
 il nostro piè destro ; e per mio debole
 parere riputerei migliore consiglio che noi
 ritornassimo alla nostra Terra , ora ch'è
 il tempo della mietitura del grano , la
 badassimo alle nostre faccende ; senz' altro
 girare e passare dal pero al fico , ovvero
 dalla padella alle brage. — Conosci ben po-
 co , rispose don Chisciotte , le cose della
 cavalleria ! Taci ed abbi sofferenza , che
 verrà il giorno in cui vedrai cogli occhi
 tuoi proprii quanto onore ci ridondi dal-
 l' esercizio di questa professione , e dim-
 mi di grazia : quale maggiore contento può
 darsi al mondo , o quale maggiore soddi-
 sfazione si può agguagliare a quella di
 vincere una battaglia , e del trionfare di
 un suo nemico ? Nessuno senza dubbio. —
 Così sarà , rispose Sancio , giacchè io non
 m' intendo di queste cose , ma intanto veg-
 gò che dopo che siamo diventati cavalie-
 ri erranti , o lo è Vossignoria (che io
 non sono da tale da esserè noverato fra
 questi) altra battaglia non si è vinta fuor-
 chè quella del biscaino , e anche da que-
 sta partì la signoria vostra con mezzo orec-
 chia e mezza celata di meno : dopo di

essa tutto ha proceduto a bastone, e a pugna, ed io; in aggiunta, sono stato sbalzato in aria col copertojo per opera di persone incantate delle quali non mi posso pigliar vendetta, cosicchè non posso saper sin dove arrivi il gusto di vincere il nemico, com'ella dice.—Questo è il rammarico che sento io, e che provar dei tu pure o Sancio, rispose don Chisciotte, ma procurerò da qui innanzi di aver alle mani una spada costrutta con tale maestria, che chi la porta non possa mai andar soggetto ad incanti: potrebbe anco addivenire che il caso mi facesse padrone di quello di Amadigi quando si chiamava il *cavaliere dell' ardente Spada*, che fu una delle migliori che abbia cinto cavaliere al mondo, e che oltre alle qualità che ti ho narrate tagliava come rasojo, nè v' avea armatura, fosse pur quanto si vuole incantata e forte, che a lei resistesse.—Io sono fortunato a modo, disse Sancio, che quand' anche ciò fosse, e riuscisse alla Signoria vostra di essere possessore di una spada di questa sorte, verrebbe a giovare ai cavalieri armati come giovò il balsamo, e gli scudieri se n' andrebbero tuttavia alla malora.—Non te-

mere di questo o Sancio, disse don Chisciotte, che il cielo non sarà teco sì rigoroso. Andavano viaggiando don Chisciotte e il suo scudiere intertenendosi in questi discorsi, quando don Chisciotte vide che pel cammino da loro battuto veniva avanzando verso di loro un grande e folto polverio, onde volto a Sancio, gli disse. — Quest'è il giorno, o Sancio, in cui dei conoscere a qual bene mi riserba la sorte; il giorno è questo in cui il valore del mio braccio ha da risplendere piùchè in ogn'altro, ed in cui ho da operare meraviglie tali da essere registrate nel libro della fama pei secoli tutti avvenire. Vedi tu o Sancio, qual polverio che colà si solleva? Sappi che involto è in esso un esercito poderosissimo, composto di varie nazioni e di gente innumerevole che marcia da diverse parti. — Se questo è vero, saranno due nazioni, replicò Sancio, perchè anche dalla parte opposta sollevasi il polverio. Voltosi don Chisciotte a guardare vide ch'era vero, e rallegrandosi oltre misura pensò che fossero due eserciti che venissero ad incontrarsi ed a battersi in mezzo a quella, spaziosa pianura, poichè ad ogni momento

avea piena zeppa la fantasia di quelle battaglie, incantamenti, avventure, contattempi, amori e disfide che si raccontano nei libri di cavalleria; e tutto ciò che parlava; pensava o faceva era tutto diretto a questo suo fine. Il polverio da lui visto proveniva da due gran branchi di pecore e di castrati che venivano per quella banda da due parti, nè per la fitta polvere avvisar si poteva ciò che veramente fossero. Con tanta fermezza sostenea don Chisciotte ch'erano eserciti che lo credette anche Sancio, e gli disse. — Signore, e che facciamo noi? — Che, disse don Chisciotte: prestare assistenza e favore ai più deboli e bisognosi. Hai da sapere, Sancio, che questo che ci si va accostando qui avanti e lo conduce e lo guida è il grande imperadore Alifanfarone, signore della grande isola Trapobana; quest'altro che ci marcia alle spalle è quello del suo nemico il re de' Garamanti Pentapolino, dall'ignudo braccio, perchè entra mai sempre in battaglia col braccio destro scoperto: — E perchè si odiano tanto questi due signori? domandò Sancio. — Si odiano rispose don Chisciotte, perchè questo Alifanfarone è un furibondo pagano ed è in-

nammorato della figlia di Pentapolino ch'è
 assai bella ed oltremodo graziosa signora;
 ed essendo cristiana, suo padre non vuole
 farla moglie di un re pagano se prima non
 abbandona la legge del suo falso profeta
 Maometto, e non abbraccia la vera. —
 Quand'è così disse Sancio, io voglio as-
 sistere Pentapolino che merita lode, e mi
 tengo obbligato ad ajutarlo per quanto
 posso. — Farai l'obbligo tuo, Sancio, disse
 don Chisciotte, perchè in simile battaglie
 non occorre di essere armato cavaliere. —
 Questo va bene, replicò Sancio, ma do-
 ve nasconderemo intanto questo mio asino
 per recuperarlo dopo la battaglia? perchè
 non va bene mettersi a combattere a ca-
 vallo di asini. — Rifletti saviamente, sog-
 giunse don Chisciotte, e quello che puoi
 farlo si è di abbandonarlo alla sorte; si
 perda o no nulla importa, perchè dopo la
 vittoria avremo tanti cavalli al nostro co-
 mando, che sin a Rouzinante corre peri-
 colo ch'io nol abbandoni per un altro. Ma
 stammi attento, che ti voglio dar conto
 de' più notabili cavalieri di questi due
 eserciti; e perchè tu meglio li vegga e li
 esami, seguimi su quella collina di dove
 si scopriranno anche meglio. Vi passaro-
Do Chisc. Vol. II.

o, e postisi sopra un'altra, e potendo essere men turbata ed accecata la vista dal nolverio, distinguevasi bene ch'erano due mandre di pecore, e non due eserciti. Ad pnta di questo don Chisciotte, vedendo oiolta sua fantasia ciò che non vedea ne cin fatto esisteva, con alta voce cominciò a dire. — Quel cavaliere che vedi là coll'arme gialle che porta nello scudo un leone coronato ed è schiavo a piè di una donzella, e il valoroso Laurcalco signore del Ponte d'argento; l'altro che ha l'arme co' fiori d'oro, e che porta nello scudo tre corone d'argento in campo azzurro, e il temuto Micocolombo gran duca di Chirozia, l'altro che ha le membra gigantesche e che sta alla mano diritta, e l'ardito Brandabarbarano di Bolicche signore delle tre Arabie che viene armato di cuojo di serpente, e tiene per iscudo una porta, che, a quanto si dice, è una di quelle del Tempio, fatta precipitare da Sansone quando colla sua morte si vendicò dei nemici. Ma volgi l'occhio a quest'altra parte, e vedrai dinanzi e alla fronte di quest'altro esercito il sempre vincitore e giammai vinto Timonello di Carcassona, principe della buona Biscaya, che viene

coll'armatura divisa in quarti azzurri, verdi, bianchi e gialli, e porta nello scudo un gatto d'oro in campo leonato col motto che dice *Miau*; ch'è il principio del nome della sua signora; e questa, a quando vien detto, è la senza pari *Miaulina* figlia del duca d'Alfegiuncheno dell'Algarvia; l'altro che carica e opprime la schiena di quella grande alfana, che porta arme bianche come la neve, ed ha lo scudo bianco senza insegna veruna, e un cavaliere novello francese, chiamato *Pietro Papin* signore delle baronie di *Utriche*; l'altro che batte i fianchi colle armate calcagne a quel veloce e chiazzaio daino, e porta l'arme delle pelli azzurre, è il poderoso duca di *Nerbia* *Espantafilando del Bosco*, che porta per impresa nello scudo uno sparviere con un motto in castigliano, che dice così: *Rastrea mi suerte*, e che significa: *Investiga la mia sorte*. A questo modo andò nominando molti e molti cavalieri dell'uno e dell'altro da esso lui immaginato squadrone, e a tutti diede sull'istante le proprie arme, colori, imprese e motti, trasportato dalla immaginazione della sua non più vista pazzia; e senza interrompere pro-

segui dicendo — Questo squadrone di fronte è composto di gente di nazioni fra loro diverse; si raccolgono in essa di quelli che beono le dolci acque del famoso Xanto; li montuosi che calcano i massilici campi; quelli che cribrano il finissimo e minuto oro dell'Arabia felice; quelli che godono delle celebri e fresche acque del chiaro Termodonte; quelli che per molte e diverse strade rendono vermiglie le acque del dorato Pattolo; quelli di Numidia dubbiosi nelle loro promesse; i Persiani rinomati nell'uso degli archi e delle freece; i Parti, i Medi che combattono fuggendo; gli Arabi erranti gli Sciti crudeli e i bianchi; gli Etiopi dalle labbra forate, e infinite altre nazioni, le cui facce conosco e vedo, tuttochè non mi sovvenga bene come si chiamino. Vengono in quest'altro squadrone quelli che bevono le cristalline onde dell'olifero Belis; quelli che si rendono tersi e lindi li volti col liquore del sempre ricco e dorato Tago, quelli che godono delle salutari acque del divino Zenil; quelli che vantano ne' tartesii campi abbondanti pascoli; quelli che gioiscono negli elisei zeresani prati, i ricchi e di bionde spighe coro-

nati Manceghi ; quelli vestiti di ferro ,
 antiche reliquie del sangue gotico , quelli che
 si bagnano nel Pisuerga famoso per il suo
 corso tranquillo ; quelli che fanno pasce-
 re il loro armento negli ampi pascoli del
 tortuoso Guadiana , celebrato per lo na-
 scosto suo corso ; quelli che tremano per
 lo freddo del selvoso Pireneo e per le
 bianche vette dell' altro Appennino ; e final-
 mento quanti in seno racchiude l' Europa
 intera . Oh di quante provincie parlò egli
 mai , quante nazioni si fece a schierare ,
 dando a ciascuna con meravigliosa cele-
 rità gli attributi lor proprii , tutto ebro
 ed assorto di quanto avea letto ne' me-
 zogneri suoi libri ! Sancio Panza era at-
 tonito e sbalordito , nè apriva mai bocca ,
 ma voltavasi di quanto in quanto per
 vedere se comparivano i cavalieri e i gi-
 ganti nominati dal suo padrone . Niente
 affatto scorgendo , voltosi al suo padrone ,
 gli disse : — Maledetto quell' uomo , quel
 gigante , quel cavaliere che di quanti
 Vossignoria ha nominati io veggio appa-
 rire ; qua vi sarà forse qualche altro in-
 cantesimo come nella scorsa notte . — Che
 dici tu ? rispose don Chisciotte ; non odi
 il nitir dei cavalli , lo spillare delle

trombe, il battere dei tamburi? — Io non sento altro, rispose Sancio, se non che un gran belare di pecore e di castrati: e ciò era vero, perchè di già si erano molto avvicinate le mandre. — La paura che t'investe, disse don Chisciotte, t'impedisce, o Sancio, che tu ne oda, nè vegga a dovere; e in verità che uno degli effetti del timore è quello di sconvolgere i sentimenti, e di presentare le cose diverse affatto da quelle che sono. Ora se sei così dappoco ritirato, e lasciami solo, che io solo basto a rendere vittoriosa la parte da me protetta e assistita. E detto questo, spronò Ronzinante, e colla lancia in resta scese dalla collina come un vento. Sancio sciamava. — Torni addietro la signoria vostra, signor don Chisciotte, chè giuro a Dio ch'ella va ad investire tante pecore e tanti castrati; torni addietro, venga il malaunno al padre che mi ha generato, che pazzia fa ella mai? Guardi bene che non v'ha gigante, nè cavaliere, nè gatto, nè arme, nè scudi divisi o interi, nè palle azzurre, nè indemoniate; ma che fa ella mai? Ah poveretto di me! non per questo don Chisciotte mutava proposito, anzi andava

gridando — Olà , cavalieri tutti che militate sotto agli stendardi del prode imperadore Pentapolino dal braccio ignudo, seguitemi quanti siete , e vedrete quanto presto sapro vendicarlo del suo nemico Alifanfarone della Trapobana. Pronunziate appena queste parole , si cacciò in mezzo alle squadrone delle pecore, e cominciò ad investire con tanto ardore e animosità, come se veramente fosse andato ad attaccare un capitale nemico. I pastori ed i guardiani della mandra gridavano e replicavano che non facesse, ma poichè inutile videro il loro schiamazzo dieder di piglio ai sassi, e cominciarono a salutarlo con pietre grosse come un pugno. Don Chisciotte, non curandosi punto delle sassate, scorreva qua e colà dicendo — Ove sei, superbo Alifanfarone, vieni a misurar meco, che sono un solo cavaliere e bramo da solo a solo provar le tue forze e toglierti le vita in pena delle offese che ti accingi a fare al valoroso Pentapolino Garamanta. Capitò in questa certa mandorla liscia liscia di fiume che gli seppe due costole nel corpo. Si tenne egli per morto, o almeno per ferito pericolosamente dopo sì brutto saluto, ma sovvenendosi

del suo liquore, trasse subito il suo orcinolo e lo pose alla bocca mandando giù il balsamo nello stomaco. Non avea appena ingojato quanto gli pareva necessario che eccoti un'olrra grassa mandorla la quale gli colpì la mano, e il vasetto sì drittamente, che questi andò in mille pezzi, e gli uscirono netti di bocca quattro o sei denti mascellari, e poi gli furono malamente peste due dita della mano. Tanto furono gagliardi il primo ed il secondo colpo, che il povero cavaliere dovette stramazze giù del cavallo. Gli si accostarono i pastori, e credendolo morto, raccolsero in fretta la loro mandra e caricate le bestie morte, ch'erano più di sette, si diedero a fuggire senza cercar altro. Frattanto se ne stava Sancio guardando dall'altura le pazzie del suo padone, e per dispetto strappavasi i peli della barba, e malediceva l'ora e il momento in cui la trista sua sorte glielo aveva fatto conoscere. Ma poichè lo vide caduto in terra, e ch'erano fuggiti i pastori, scese dal pendio, e se ne corse a lui, che quantunque non fosse affatto fuori di sè trovavasi però ad assai tristo partito. Gli disse — Non gliel diss'io, signor

don Chisciotte , che tornasse addietro , e che quelli che andava ad investire non altrimenti erano eserciti, ma sibbene branchi di castrati ? — Questa, risposegli don Chisciotte , è tutta mal opera di quel ladrone dell' incantatore mio nemico. Sappi, o Sancio , ch' è facile assai a costoro di farci apparire ciò che più torna a loro talento , ed è questo il maligno che mi perseguita , e invidiando la gloria che avrei riportata nel vincere questa battaglia , ha trasformato gli squadroni dei nemici in branchi di pecore ; e per convincertene fa una cosa , te ne scongiuro o Sancio , monta sul tuo asino , seguili accortamente , e vedrai che quando saranno poco di qua lontani rivestiranno le primitive loro forme , e lasciando quelle di castrati ti faranno vedere che sono uomini tutti , e della qualità che poc' anzi ti ho minutamente descritta . . . ma no , deh non andare in questo momento , che ho gran bisogno della tua assistenza e favore. Accostati e riconosci quanti mascellari mi mancano , che temo pur troppo non me ne sia rimasto uno in bocca. Si appressò Sancio , e si davvicino da mettergli quasi gli occhi in bocca ; ma

fu questo il momento in cui il balsamo fece la sua operazione nello stomaco di don Chisciotte, e al punto in cui Sancio gli guardava in bocca, cominciò a recere con tanta veemenza, come se fosse uscita un'archibugiata, e gittò nella barba del compassionevole suo scudiere quanto avea nello stomaco.—Madonna santa! sclamò Sancio: anche questo mi tocca? Ah quest'infelice fu certamente ferito a morte poichè vomita sangue per la bocca. Guardando poi meglio ed esaminato il sapore, il colore e l'odore conobbe che non era sangue, ma il balsamo del vasetto che gli aveva veduto bere, e fu sì forte la nausea che il prese, che rivoltandosi a lui pure lo stomaco vomitò le budella sopra il suo padrone, sicchè ambidue rimasero coperti di quell'ambra. Corse Sancio al suo asino per trarre dalle bisacce con che ripulirsi e medicare il padrone; ma non ritrovandole più fu quasi per dare di volta al cervello. Tornò alle imprecazioni, e propose in cuor suo di abbandonare il padrone, e di ritornarsene al proprio paese, a costo di perdere il salario dovuto-gli per la servitù prestata, e la speranza del governo della promessa isola. Al-

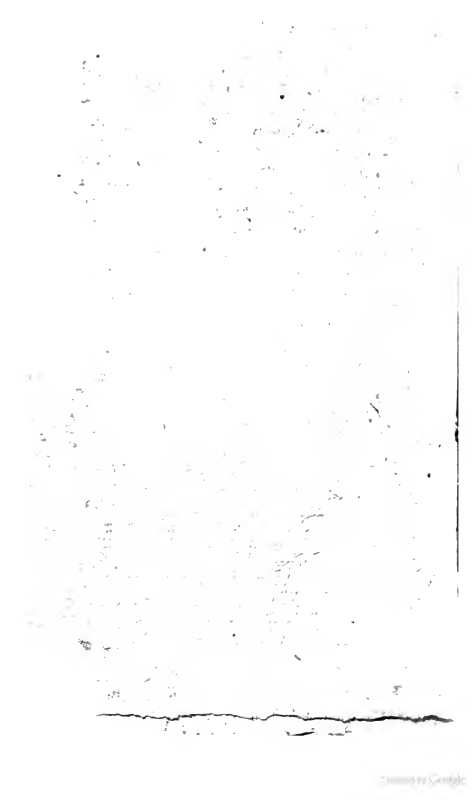
lora si rizzò don Chisciotte, e postosi la mano sinistra alla bocca perchè non gli sortisse il resto di denti, prese coll'altra le redini di Ronzante, che non s'asceostato un punto solo dal suo padrone (tanto era leale e costumato!) e si recò là dove trovavasi il suo sendiere che stava col petto appoggiato al suo asino, e con la mano alla guancia, quale uomo assorto in gravi pensieri. Vedendolo don Chisciotte a quella guisa, e immerso nella maggiore tristezza gli disse: — Sappiano o Sancio, che un uomo non è da più di un altro, quando non fa più di un altro: tutte queste buvasche che c'intervengono sono segnali che presto ha da rasserenarsi il cielo; delibon i cangiar in bene le cose poichè non è possibile che il bene ed il male sieno di eterna durata. Da ciò ne segue che avendo persistito sì lungamente il male vicino è il bene, nè dei dunque angustiarti per le disgrazie che mi succedono, e delle quali tu non sei punto parte. — E come no? rispose Sancio: quello che ieri fu trabalzato con coperta non era egli il figliuol di mio padre! e le bisacce che adesso mi trovo mancare con tutto quel poco che contenevano, sono forse di altri.

che mie? — E che, Sancio; disse don Chisciotte, ti furono tolte le tue bisacce? — E come mi sono state rubate? rispose Sancio. A questo modo, replicò don Chisciotte, in oggi non avremo di che mangiare. E così sarebbe, replicò Sancio: se questi prati non fossero forniti di quell'erbe che Vossignoria dice di conoscere, e colle quali si pascono nelle dure necessità li tanto sventurati cavalieri erranti come lo è la Signoria vostra. — Per altro, rispose don Chisciotte, io adesso gradirei piuttosto un pezzo di pane o di focaccia con due teste di aringhe che quant'erbe describe Dioscoride, fosse pure quello illustrato dal dottore Laguna. Pazienza! monta sul tuo asino; Sancio mio buono, e seguimi, che Dio ci provvederà di ciò che ne abbisogna; e tanto più quantochè ora travagliamo per degnamente servirlo, non mancando egli di dar cibo alle mosche dell'aria, nè a vermicelli della terra, nè al minuto pesce delle acque; ed è sì pietoso che fa risplendere il sole tanto per i buoni quanto per i malvaggi, e manda la pioggia per i giusti e per gli empj. — Vossignoria, disse Sancio sarebbe meglio riuscito a far il predica-

tore che il cavaliere errante. — Seppero, rispose don Chisciotte, e debbono intendersi di tutto gli erranti cavalieri, perchè ne' passati secoli il cavaliere errante tanto valeva in mezzo ad un campo di armata a fare una predica od un ragionamento, quanto il dottore nella Università di Parigi; la lancia giammai fu avversa alla penna nè la penna alla lancia. — Sia pur come dice Vossignoria, rispose Sancio, ma partiamo ora di qua, e procuriamo di trovar un alloggio per questa notte, e piaccia a Dio che sia dove non si ritrovino coper-toi, nè sbalzatori, nè fantasime, nè mori incantati; chè se vi sono io mando ogni cosa al diavolo e alla befana. — Raccomandati al Signore, figliuolo, disse don Chisciotte, e drizza il cammino ove più ti piace, che per questa volta lascio a te lo scegliere l'alloggio a tuo modo; ma dammi la mano, e tasta col dito, e guarda bene quanti denti e quanti mascellari mi mancano da questa banda dritta della guancia superiore, che qua sento dolermi. Vi pose Sancio le dita, e dopo tastato disse — Quanti mascellari solea tenere da questa banda Vossignoria? — Quattro, rispose don Chisciotte,

ad eccezione del dente occhiale, tutti interi e sani. — Badi bene la Signoria vostra quello che dice, rispose Sancio. — Dico quattro se non erano cinque, soggiunse don Chisciotte, perchè in tutto il corso della mia vita non mi fu levato dente mascellare di bocca, nè alcuno mi è mai caduto, nè si è guastato per farlo. In questa parte inferiore disse Sancio, Vossignoria non ha più che due mascellari e mezzo, e nella superiore nè mezzò nè intero, essendo tutta rasa come la palma della mano. — Meschino di me! disse don Chisciotte, sentendo le triste nuove che davagli il suo scudiere. Avrei voluto piuttosto che mi avessero spezzato un braccio purchè non fosse stato quello con cui adopero la spada, perchè ti dico il vero, Sancio mio, che la bocca senza mascellari è come un mulino senza pietra, e in molto maggior conto deesi tenere un dente che un diamante. Ah siamo soggetti a tutti noi che professiamo lo stretto ordine della cavalleria! Sbrigati sbrigati, amico, incomincia la strada, ed io ti seguirò a tuo piacere. Così fece Sancio, e si diresse per dove immaginò di poter trovare alloggio senza deviare

dal dritto cammino che era il meglio battuto. Andavano adagio perchè il dolore delle ganasce di don Chisciotte lo inquietava molto e gl'impediva di accelerare il passo ; e Sancio intanto tentava di trattenerlo con parole e di divertirlo , tra gli altri ragionamenti venne in acconcio quello che si leggerà nel seguente Capitolo.



CAPITOLO VI.

Dei prudenti discorsi che tenne Sancio col suo padrone, e dell'avventura che gli accadde per cagione di un corpo morto, con altri famosi successi.

Sembrami, Signor mio, dicea Sancio al suo padrone, che tutti questi malanni che ci sono avvenuti ne' giorni addietro, altro non sieno stati fuorchè la pena del peccato commesso dalla Signoria vostra in contravvenzione agli ordini della cavalleria, perchè ella non ha adempiuto il giuramento che già fece di non mangiare a tavola apparecchiata, nè di trattenersi con la regina, con tutto quello che segue e che Vossignoria giurò di osservare finchè non possedesse l'elmo di Malandrino, o come si chiama il moro, che non me ne ricordo troppo bene. — Hai ogni ragione, o Sancio, rispose don Chisciotte, e a dirti il vero ciò m'era usito di mente ed appunto in castigo della mia

smemoratezza , e perchè tu ou me u' hai fatto cenno prima di adesso ti è accaduta la disgrazia del copertojo ; ma io ne farò l'emenda perchè la cavalleria offre modo di riordinare ogni cosa. — Ma io , rispose Sancio avrei per avventura fatto qualche giuramento ? — Non importa che tu abbia giurato , disse don Chisciotte , basta che tu ci abbia in qualche maniera , partecipato per non poterne restare tranquillo ; ma comunque sia sarà adesso ben fatto il pensare all'emenda. — Se così è , disse Sancio badi bene Vossignoria a non tornarsi a dimenticare di ciò come del giuramento , perchè non saltasse il grillo un'altra volta alle fantasme di veuire a pigliarsi spasso con me ed anche con Vossignoria se la trovano pertinace. Stando in questi somiglianti discorsi furono colti dalla notte alla metà della strada , senza sapere o scoprire ove ricoverarsi , e quello poi che più importa si è , che morivano di fame perchè colla perdita delle bisacce mancata era tutta la dispensa e la vettovaglia. Per colmo di disdetta venne ad offrirsi una nuova avventura , che tale sembrava davvero senz'alcun artificio , e questa fu la notte che sopraggiunse molto

più oscura dell' ordinario ; ma ad onta di ciò proseguivano il viaggio loro credendo Sancio che col battere una strada maestra avrebbero trovata qualche osteria una o due leghe di là discosto. Camminando dunque in mezzo alle tenebre lo scudiere affamato e il padrone con ismania di mangiare , videro cho per lo stesso sentiero da essi battuto si avanzava alla volta loro una gran quantità di lumi , i quali sembravano stelle che si movessero. S' impaurì Sancio a questa vista , e don Chisciotte non mancò di averne qualche apprensione. L' uno tirò l' asino per il capestro , e l' altro per la briglia il ronzino , e se ne stettero guardando attentamente ciò che potesse essere, e videro che i lumi si avvicinavano sempre più , e quando più erano dappresso tanto più sembravano grandi. Sancio cominciò a tremare come se fosse nell' argento vivo , e si dirizzarono a don Chisciotte i capelli della testa ; ma poi rincorandosi un cotal poco disse : — Questa senza dubbio , o Sancio debb' essere grandissima e perigliosissima avventura in cui sarà necessario ch' io spieghi tutto il mio valore e la mia intraprendenza : — Povero me ! rispose Sancio , e se a caso fosse questa un' avventura di fan-

tasime, come mi pare che sieno, chi avrà mai tante costole da sopportarla? — Sieno fantasime quanto vogliono, ch'io non permetterò mai che ti si tocchi un pelo della harba; che se altra volta si presero di te quella burla, fu perchè non ho potuto saltare la muraglia della corte, ma ora ci troviamo in campagna aperta, e qua potrò a mio talento adoperare la spada. — Ma se la incantano, come fecero la volta passata, disse Sancio, che gioverà trovarsi in campo aperto o serrato? — Con tutto questo, replicò don Chisciotte, ti prego, Sancio mio, a stare di buon animo, perchè la sperienza ti farà conoscere quanto io possa contare in questo mio braccio. — Cercherò io pure, piacendo a Dio, disse Sancio, di sostenermi; e mettendosi ambidue da una parte della strada, tornarono a guardare attentamente ciò che potesse essere di tanti lumi ambulanti. Di là a non molto scoprirono molti uomini incamiciati, la cui spaventevole visione finì di sbigottire affatto il povero Sancio Panza, e a modo che cominciò a sbattere i denti com'uno che ha indosso la quartana, e crebbe maggiormente questo sbattere dei denti e

il tremore, quando scorsero distintamente venti persone con sacco indosso, tutti a cavallo, con torce accese in mano dietro a quali veniva una lettiga coperta a tutto accompagnata da altri sei a cavallo, vestiti essi pure con abito nero lungo sino ai piedi delle mule (chè così le giudicarono per il posato loro andare), e marciavano mormorando non so che fra loro con voce bassa e lamentevole. Visione sì strana a quell'ora, e in un luogo deserto era ben sufficiente per mettere non solo spavento nel cuore di Sancio ma in quello ancora del suo padrone; e pareva che così dovesse essere riguardo a don Chisciotte, che quanto a Sancio non sapea quasi più come tirare il fiato. Il contrario però successe nel padrone, alla cui fantasia si offerì al vivo in quel punto che fosse quella un'avventura trovata nei libri suoi, si figurò che la lettiga fosse una bara ove dovesse essere qualche malferito od estinto cavaliere la cui vendetta fosse riserbata a lui solo; e senz'altre parole mise la lancia in testa, e si assicurò bene in sella, e con animo risoluto e intraprendente si pose in mezzo alla strada per dove gl'incamiciati doveano necessariamente passare, e quando se li vide vicini disse

con alta voce — Fermatevi, cavalieri, ignoti, e fatemi sapere chi siete, di dove venite, a qual parte movete, e che cosa rinchiudasi in quella bara. Per quanto sembra, o avete fatto o avete ricevuto qualche affronto, onde conviene rendersi necessario ch'io 'l sappia o per punire il male per avventura da voi fatto, o per vendicarvi del torto che poteste avere sofferto per colpa altrui. — Noi abbiamo fretta, rispose uno dell' incamiciati lontana è la osteria, nè ci resta agio di trattenerci per darvi tutto quel conto che domandate, e dato degli sproni alla mula, passò innanzi. Si offese molto don Chisciotte di questa risposta, e pigliando la mula per la briglia la spaventò in modo che, inalberatasi, fece cadere per le groppe chi vi era sopra. Un servitore che andava a piedi vedendo cadere in terra l' incamiciato cominciò a dire mille ingiurie a don Chisciotte, il quale indispettito, senz'attender altro, mettendo in resta il lancione, buttò a terra uno di codesti vestiti a bruno che restò malamente ferito; ed attaccando poi gli altri facca stupire la prestezza con cui assaliva e sbaragliava, di maniera che pareva che in quel momen-

to fossero nate le ali a Ronzinante : tanto marciava leggiero e baldanzoso ! Tutti gl' incamiciati erano gente pavida e disarmata , e quindi con somma facilità e in un momento , senza incontrar altre zuffe , si posero a fuggire per la campagna con le torce accese , che sembravano tante maschere di quelle che sogliono correre nelle notti di allegrezze e di feste. Essendo poi ravvolti e imbacuccati ne' lunghi loro abiti e zimarre non potevano affrettare il passo , e perciò don Chisciotte , senza esporsi a pericolo di sorte alcuna , li bastonò tutti e li fece fuggire a loro mal grado ; e tanto più che avvisarono d' accordo ch' egli non fosse altrimenti un uomo , ma un demonio il quale venisse ad impossessarsi del corpo morto che portavano nella lettiga. Sancio se ne stava guardando ogni cosa , merevegliato dell' ardimiento del suo padrone , e dicea fra se stesso — Questo mio padrone è certamente valoroso e forte come si vanta ! Stava una torcia accesa per terra vicina al primo ch' era caduto colla mula , ed a quel lume potè essere avvisato da don Chisciotte , che accostandosegli gli appuntò al viso il lancione , e gl' intimò che si arrendesse se non volea essere ammazzato. Il povero

caduto rispose — Io mi sono già arreso mentre non posso muovermi, che mi è stata rotta una gamba, e supplico la signoria vostra, se è cavaliere cristiano, che non mi uccida perchè commetterebbe un gran sacrilegio essendo io cherico, ed avendo ricevuto i primi ordini. — E chi diamine vi ha qui condotto, disse don Chisciotte, essendo un ecclesiastico? — Chi? rispose il caduto; la mala mia sorte. — Ma un'altra peggiore vi sopresta, disse don Chisciotte, se non rispondete puntualmente a quanto vi domando. — Servirò vossignoria molto volentieri, rispose il cherico, e verrà ella a sapere che quantunque io le abbia detto di essere cherico, non sono che bacelliere, e mi chiamo Alonso Lopez nativo di Alconendas; vengo dalla città di Baeza con altri undici sacerdoti, che sono quelli, che fuggirono colle torce accese, e siamo diretti alla città di Segovia ad accompagnare un corpo morto che giace in quella lettiga, o che si è un cavaliere mancato di vita in Baeza dove fu depositato, e adesso, siccome dico, ne portiamo le ossa al suo sepolcro ch'è in Segovia sua patria. — E chi lo ammazzò? domandò

don Chisciotte. Dio che gli mandò una febbre maligna, rispose il bacelliere. — A questo modo, soggiunse don Chisciotte, nostro Signore mi ha disobbligato dal pensiero di vendicare la sua morte, il che avrei fatto se fosse stato ucciso da qualcun altro; ma essendo mancato di vita per la causa che mi adducete, non vi è altro che restar cheti e stringersi sulle spalle, che già si farebbe lo stesso se si trattasse della morte mia. Bramo per altro che sappia vostra Riverenza che io sono il cavaliere della Mancia, chiamato don Chisciotte, e che il mio dovere ed il mio esercizio consistono nell'andare per lo mondo raddrizzando torti, e vendicando soverchierie. — Non giungo a capire, disse il bacelliere, come raddrizzate i torti, mentre di diritto ch'io era mi avete reso storto col rompermi una gamba, la quale non si raddrizzerà mai più finchè io vivrò, e quella soverchieria da cui mi avete salvato consiste nel ridurmi a modo da ricordarmene per tutta la vita: ah è stata ben grande la sventura mia nell'abbattermi in voi che andate cercando le avventure! — Non accadono tutte le cose a un modo, rispose don Chisciotte; il

male è stato, o signor bacelliere Alonso Lopez, nel venire come faceste in tempo di notte vestito con quel camiciotto, con torce accese, bisbigliando, e così messo a bruno che propriamente sembravate una figura dell' altro mondo, nè io ho potuto dispensarmi dall' eseguire il dover mio assaltandovi; ed avrei fatto lo stesso quando anche avessi saputo che foste gli stessi diavoli dell' inferno, che tali vi ho giudicati, e tali mi sembrate anche adesso. — Poichè mi riserbò la sorte a questo destino, disse il bacelliere, supplico Vossignoria, signor cavaliere errante, che avendomi posto a sì mal partito mi diate almeno ajuto a sbarazzarmi di questa mula che mi tiene imprigionata una gamba tra la staffa e la sella. — Era meglio che aspettaste a dirmele dimani, rispose don Chisciotte; e come vi si era mai cacciato in capo di occultarmi la vostra disgrazia? Chiamò allora Sancio ad alta voce, ma egli non si prese molto pensiero di ascoltarlo essendo occupato a sballare una mula che portava un carico di cose da mangiare, provvisione indispensabile per quella buona gente. Egli avea formato una specie di sacco del suo gabbano, e andava riempiendolo di

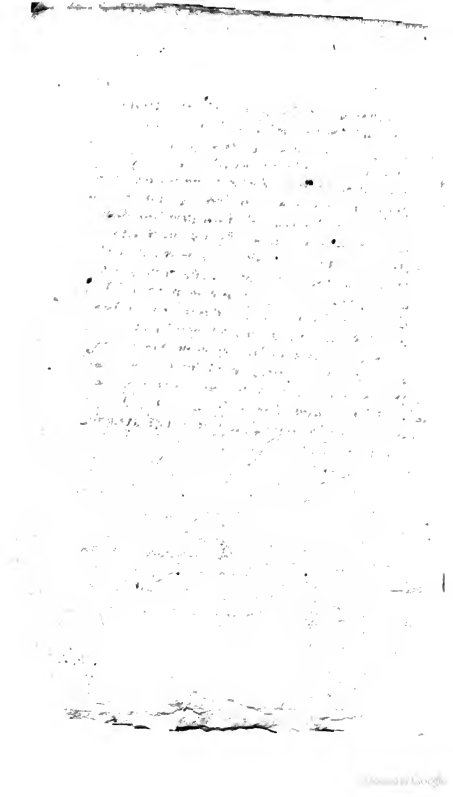
tutto quanto vi poteva capire: il che eseguito, e caricato il suo asino, andò a vedere di che abbisognasse il padrone, ed allora ajutò egli pure il signor bacelliere a sciogliersi dalla oppressione in che lo teneva la mula, e ponendovelo sopra gli consegnò anche la torcia. Don Chisciotte gli disse che tenesse la strada presa dai suoi compagni, a' quali chiedesse in suo nome perdono della offesa che non era stato in arbitrio suo di lasciare dall'aver loro fatta. Sancio pure gli disse—Se a sorte volessero sapere quei signori chi è stato il valoroso che li ha concia a quel modo, dirà Vossignoria ch'è stato il famoso don Chisciotte della Mancia, il quale con altro nome si chiama il *Cavaliere della Trista Figura*. Andò pe' fatti suoi il povero bacelliere, o don Chisciotte, rimasto inoperoso, domandò a Sancio per qual cagione si fosse persuaso piuttosto in questa che in altre circostanze ad appellarlo il *Cavaliere della trista Figura*. — Rispondo subito, disse Sancio perchè stando io rimirandola al lume di quella torcia che porta ora con sè quel disgraziato passeggero, ho veduto che Vossignoria

è da poco in qua diventato la più trista figura che mi sia mai caduto sott' occhio il che da me si attribuisce o alla stanchezza, o alla fatica di tanti combattimenti, ovvero alla mancanza dei denti mascellari. — Non è questa no la cagione, rispose don Chisciotte, ma perchè al savio ch'è incaricato di scrivere la storia delle mie imprese sarà parso ben fatto ch'io prenda qualche nome appellativo, come lo prendevano tutti i cavalieri miei antecessori, che uno si chiamava *quello dell' Ardente Spada*, altro *quello dell' Unicornio*, altro *quello delle Donzelle*, altro *quello della Fenice*; questi il *Cavaliere del Grifo*, quegli *quello della Morte*, e con questi nomi ed insegne erano conosciuti per tutto il circolo della terra. Dico per questo che il savio predetto ti avrà posto in bocca e in pensiero poco fa che tu mi chiamassi il *Cavaliere della Trista Figura*, come appunto io diviso di chiamarmi d' ora in avanti; e perchè mi calzi meglio un tal nome stabilisco di far dipingere (ove mi si presenti l' opportunità) nel mio scudo un' assai trista figura. — Non occorre, Signor mio, gittare inutilmente

tempo e denari per dipingere una brutta figura, e basta che la Signoria vostra faccia vedere il suo volto, e senz'altre brighe o bisogno di pittura nello scudo la chiameranno *quello della Trista Figura*, perchè le protesto, o Signora, e mi creda che le dico il vero (sia detto questo per burla) che la fame e la mancanza dei mascellari le rendono il muso tanto deforme, che potrà far di meno assolutamente di spendere nella pittura. Rise don Chisciotte degli scherzi di Sancio; ma contuttociò propose seco medesimo di chiamarsi con quel nome, quando fosse riuscito a far dipingere il suo scudo o rotella come avea immaginato; e poi gli disse — Comprendo, Sancio, ch'io resto scomunicato per avere posto mano violentemente in cosa sacra, *juxta illud: si quis, suadente diabolus etc.*, benchè so benissimo che non son io che vi pose mano ma questo lancione, ch'io non mi pensava certo di offendere sacerdoti, o di cose di chiesa, che rispetto e adoro come cattolico e fedel cristiano, ma fantasime e visioni dell'altro mondo; ma se pure ciò fosse stato, mi sovviene quanto accadde al Cid Ruy Diaz quando rup-

pe la sedia dell'imbasciadore di quel re dinanzi di sua santità il papa, che per questa cosa lo scomunicò, ed in quel giorno il buon Rodrigo di Vivar si portò da onorato e valoroso cavaliere. Quando il bacelliere Alonso Lopez sentì toccar questa corda andò pe' fatti suoi senza replicare parola. Bramava don Chisciotte di vedere se il corpo che giaceva in lettiga fosse ridotto in ossa o altrimenti, ma Sancio non vi accansò di dicendogli. — Signore, ella ho posto fine a questa pericolosa avventura con la maggior sicurezza di tutte le altre da me vedute. Questa gente, benchè sconfitta e posto in iscompiglio, potrebbe darsi che riflettesse di essere stata vinta da una sola persona, e sdegnata e vergognandosi desse addietro per rifarsi e raggiungerci e darci di che fare. Il giumento è all'ordine; la montagna vicina; la fame è pronta; non resta dunque se non che ci ritiriamo senza perdere tempo, e come suol dirsi: vada il morto alla sepoltura, e il vivo alla focaccia. Fattosi d'innanzi al suo asino, pregò il suo padrone che lo seguitasse; e sembrando a don Chisciotte che Sancio avesse ragione, lo seguì senza far parole.

75
Internatisi pochi passi si trovarono fra
due colline in un'ampia e romita valle
dove smontarono, e Sancio alleggerì il
giumento, sedutisi sopra la verde er-
betta con la salsa della fame pranzarono,
fecero merenda e cenarono a un punto
stesso, e reficiarono il loro stomaco mercè
delle fredde vivande che i signori cherici
del defunto (che di rado si trovano alla
sprovista) si portavano bene condizionate
sopra la loro mula. Successe però un'altra
disgrazia, che Sancio tenne per la peg-
giore di tutte, e fu che mancò affatto e
vino ed acqua da porre alla bocca. Sti-
molati dalla sete, e vedendo che quel
prato con cui si travavano stava ricoperto
da erba tutta fresca e minuta, Sancio
disse quello che si leggerà nel seguente
Capitolo.



CAPITOLO V.

Della giammai veduta nè intesa avventura che non fu condotta a termine, con tanto poco pericolo da famoso cavaliere del mondo, con quanto poco fu superata dal veloroso don Chisciotte della Mancia.

Non è al certo possibile dall'indizio che ci danno queste freschissime erbe che in questi dintorni non abbia a trovarsi o una fonte o un ruscello che le rinvigorisca, e sarà bene diceva. Sancio, che camminiamo un poco che noi troveremo certamente il mezzo di estinguere la sete orribile che ci crucia e ci strazia assai più che la fame. Piacque a don Chisciotte il consiglio, e prendendo egli per le redini Ronzinante, e Sancio il suo asino per la capestro, dopo averlo caricato de' rilievi della cena, si posero a camminare a tastone qua e là per lo prato, poichè l'oscurità della notte non lasciava loro discernere cosa alcuna. Non ebbero fatti du-

gento passi quando giunse loro all' orecchio un gran romore di acqua che pareva precipitasse da qualche balza. Questo romore li rallegrò fuor di modo, e fermandosi per vedere d' onde partiva, un altro ne udirono d'improvviso, ma di natura tale che fece obliare l'allegrezza della scoperta acqua, e specialmente a Sancio che naturalmente era timido e di poco cuore. Consisteva in certe botte a battuta, accompagnate da certo stridore di ferri e catene, che frammisti al furioso rombazzo dell' acque avrebbero messo paura in ogni altro cuore che non fosse stato quello di don Chisciotte. Era, come si è detto, oscura la notte, e il caso li portò fra alberi altissimi, le frondi dei quali, mosse da un vento piacevole, producevano un mormorio che poteva causare una qualche apprensione; ma il tutt' insieme della solitudine, del sito, della oscurità del susurro delle acque, del romore delle foglie potea far un certo orrore che si accrebbe di molto quanto conobbero che nè le botte cessavano, nè il vento taceva, nè il giorno era vicino, nè oltre a questo sapevano in che luogo si ritrovassero. Don Chisciotte però animato dall'intrepido suo

cuore, salì sopra Ronzinante, e imbracciando la rotella diè di piglio al suo lancione dicendo — Saucio mio, hai da sapere che io nacqui per favor del cielo in questa età nostra di ferro per farvi rivivere quella dell' oro o *l'età dorata* siccome noi siamo soliti a nominarla. Quegli son io cui riserbati sono i perigli, le alte imprese ed i memorabili avvenimenti; quegli sono io cui si aspetta di far rinascere i tempi della Tavola Rotonda, dei dodici Paladini di Francia, dei nove della Fama; quegli per cui debbono essere obliati del tutto i Platiri, i Taolanti, gli Olivanti, i Tiranti, i Febi ed i Belianigi con la catena tutta dei famosi cavalieri erranti dell' antica età, compiendo in questa, nella quale mi trovo tanto grandi azioni, tanto straordinarie cose e fatti d' arme che oscurino i più celebri finora uditi. Tu noti assai bene, fedele ed accorto scudiere mio, le tenebre di questa notte, il silenzio suo profondo, il sordo e confuso rombare di quell' acque che andiamo cercando al cui sussurro pare che gli alti monti della luna vogliano precipitare a basso, e quegli incessanti colpi che ci feriscono e danno tanta pena agli orecchi: cose tutte quivi

So

raccolte, ognuna delle quali saria bastante da per se sola a infondere paura, timore e spavento nel petto istesso del Dio Marte, non che in quello che non è avvezzo a così fatti avvenimenti ed incontri. Quanto io ti fo osservare non è che incentivo, e stimolo all'animo mio, che quasi scoppiar mi fa il cuore pel desiderio che ho di affrontare quest'avventura per quanto pericolosa si mostri; perciò restringi un poco le cinghie a Ronzinante, rimanti con Dio, ed aspettami qua non più di tre giorni, compiti i quali, se non mi rivedi, tornati alla nostra Terra, e giunto che vi sarai ti prego per favore e per grazia di recarti al Tobaso dove dirai alla incomparabile signora mia Dulcinèa, che il cavaliere suo schiavo è morto per essersi accinto ad impresa che degno lo rendesse di chiamarsi suo prigioniero. Quando Sancio sentì parlare in tal guisa il padrone, si mise a piangere come un bambino e gli disse. — Signore, io non posso capire perchè mai Vossignoria voglia mettersi a sì tremendo cimento; adesso è notte, qua non si trova anima viva, e non possiamo andare per un'altra strada e schivare il pericolo, se pur dovessimo

restar tre giorni senza goccia d'acqua per bere, e poichè non v'è chi ci vegga, menò vi sarà chi ci accusi da codardi e da poltroni; sovvengomi che io ho sentito parecchie volte predicare il curato della nostra Terra, ben conosciuto da Vossignoria, che quello che si espone al pericolo nel pericolo cade, nè è bene stuzzicare il cane che dorme esponendosi ad un cimento da cui non si può scappare che per mero prodigio; e le basì quello che ha fatto il cielo col liberarla dall'essere, com'io lo fui, sbalzato per aria colla coperta, e col renderla vincitore e salvo da tanti nemici che accompagnavano il morto; e quando tutto questo non bastasse a muovere l'indurato suo cuore, le mova almeno il persuadersi che si sarà Vossignoria di qua allontanato appena, che a me uscirà l'anima per lo spavento e mi resterà qua tutto basito. Sono partito dal mio paese, ho abbandonato la moglie e i figliuoli per venir a servire Vossignoria, pensando di essere da più e non da meno; ma siccome il soprappiù rompe il sacco, così mi veggio tolte le speranze che vive io conservava di pervenire al governo di quella malan-

Don Chisc. Vol. II. 6

gurata isola infelicissima che le tante volte mi fu promessa da Vossignoria; e in cambio e in compenso ora ella si determina di abbandonarmi in un sito così appartato dal genere umano? La prego per carità, padrone, mio di non lasciarmi desolato e deserto, o se non vuole la Signoria vostra desistere, rimetta, per lo meno il suo viaggio alla ventura mattina, che per le cognizioni ch'io ho prese sin da quando era pastore non possono mancare tre ore all'alba, perchè la bocca della bocchina ci sta sopra la testa, e fa la mezza notte in linea del braccio sinistro. — Come puoi tu, Sancio disse don Chisciotte, vedere dove sta questa linea, nè dove questa bocca o questa collottola che vai dicendo, mentre la notte è sì oscura, che non iscorgesi una stella sola nel cielo? La cosa è come io l'ho detta, rispose Sancio, e la paura ha molti occhi e giunge a vedere fino a sotterra allo stesso modo come vede fino al cielo; ed è di fatto che poco ci manca allo spuntare del giorno. — Manchi quello che può mancare, rispose don Chisciotte, non fia che verun tempo sia detto di me che lagrime o preghiere tolto mi abbiano dall'eseguire il dovere di cava-

liere; perciò pregoti, Sancio, che altro tu non soggiunga, perchè Dio che mi ha posto in cuore d'imprendere senza ritardo una non più veduta e arduissima avventura, mi guiderà a salvezza e conforterà il tuo dolore: assetta bene le cinghie a Ronzinante, e restatene qui-vi, chè, vivo o morto, presto sarò a te di ritorno. Vedendo Sancio la decisa volontà del padrone, e quando poca efficacia aveano le sue lagrime, i suoi consigli e i suoi prieghi, si avvisò di valersi dell'arte per tentar pure ch'egli aspettasse il giorno; e così nello stringere le cinghie al cavallo, con avvedutezza e senza far il menomo strepito legò col capestro del suo asino i piedi di dietro di Ronzinante, di maniera che quando don Chisciotte si accinse a partire nol potè fare perchè il cavallo non si moveva che a salti. Vedendo Sancio il buon successo dell'arte usata, disse — Se ne vada pure, o Signore, se ne vada, chè il cielo commosso dalle mie lagrime e dalle mie preghiere ha disposto che Ronzinante non possa mover passo, e s'ella perfidierà perchè cammini a furia di sproni e di percosse, sarà uno stancare la fortuna e dare, come suol dirsi, pugna all'aria. Al-

dava disperandosi don Chisciotte, e più che spronava il cavallo meno lo faceva muovere; e senza sospettare della legatura, tenne per il più savio partito di mettersi in quiete ed attendere o che facesse giorno o che Ronzante potesse trottare, non pensando mai che da tutt'altra causa procedere potesse quell'inciampo fuorchè dall'astutezza di Sancio, a cui disse — Poichè, o Sancio, Ronzante non può muoversi sono contento di aspettare lo spuntar dall'alba, benchè io pianga il tempo da perdersi finchè ella sorga — Qua non c'è da piangere, rispose Sancio, perchè io intratterò Vossignoria col racconto di qualche novella finchè si fa giorno, se pure non volesse ella piuttosto smontare e mettersi un pò a dormire su quest'erba, alla maniera de' cavalieri erranti, per trovarsi più agile domattina e lesto ad incontrare l'avventura incomparabile che nuovamente la aspetta. — Che parli tu di scendere o di riposare? disse don Chisciotte. Son io forse di que' cavalieri che cercano riposo prima di affrontare i pericoli? Dormi tu, che sei nato per dormire, o fa quello che ti piace, ch'io mi applicherò a

quanto esige la circostanza in cui mi ritrovo. — Non incollerisca Vossignoria, mio Signore, rispose Sancio, che io non ho parlato a tal fine. Ed accostandosi a lui pose un piede sull'arcione dinanzi e l'altro sopra l'altro, di guisa che rimase unito alla coscia sinistra del suo padrone, senza osare di staccarsi un puntino da lui; e ciò fece per lo spavento da cui fu nuovamente colto udendo nuovi colpi con nuovo alteruar di percosse. Don Chisciotte gli disse che raccontasse qualche novella per dargli trattenimento secondo la sua promessa; cui Sancio rispose che fatto l'avrebbe se gliel permettesse la paura di ciò che ascoltava — Contuttociò, soggiunse, mi sforzerò a contare una storia, che se potrò dirla, e me la lasciano dire, sarà trovata la più bella del mondo. Stiami attento Vossignoria, e do principio.

Era ciò ch'era, il bene non vien per tutti e il male per chi ne va in cerca; ed avverta Vossignoria che gli antichi non principiavano le loro favole all'im-pazzata, che fu una sentenza di Caton Zonzorino romano, che dice: *e venga il malanno a chi se lo va a buscare*,

che qui torna a proposito come anello al dito, e tanto più a proposito quantochè importa che Vossignoria se ne stia qua fermo e non vada in cerca di guai; ma che più tosto mutiamo strada, da che nessuno ci obbliga a seguire questa che ci dà tanti spauracchi. — Prosegui il tuo racconto, o Sancio, disse don Chisciotte, lascia il pensiero a me della strada da battere. — Dico pertanto, proseguì Sancio, che in un paese della Estremadura vi era un pastore caprajo, dir m'intendo di quelli che guardano capre, il quale pastore caprajo, come vado raccontando, chiamavasi Lope Ruiz, e questo Lope Ruiz era innamorato di una pastora, la quale pastora, nominata Torralva, era figliuola di un ricco pastore. — Se tu vai narrando a questo modo, o Sancio, la tua novella, disse don Chisciotte, ripetendo due volte quello che vai dicendo, non ti basteranno due giorni: raccontala di seguito da uomo di giudizio, e diversamente non dir altro. — Nella stessa maniera che la racconto rispose Sancio, raccontano nel mio paese tutte le novelle, nè io so fare altrimenti; nè

ne mi pare ben fatto che Vossignoria mi costringa di prendere nuove usanze. — Dille come t'è a grado, rispose don Chisciotte, e seguita pure, giacchè vuol la mia stella che io resti ad ascoltarti. — Ora dunque, o signore dell'anima mia, proseguì Sancio, come di già vi ho detto, questo pastore era innamorato di Torralva la pastora, ch'era una giovane piuttosto rozza e selvatica, ed avea un poco dell'uomo, perchè le spuntavano un pò di mustacchi, che mi sembra propriamente di averli sott'occhio. — La conosci tu, disse don Chisciotte? — Io veramente non la ho conosciuta, rispose Sancio, ma chi mi ha fatto questo racconto mi assicura che questa cosa era indubitabile, e che facendone io ad altri il racconto, potea affermare e giurare di averla veduta tal quale. Ora dall'un giorno, dall'un altro, il diavolo che non dorme e che va imbrogliando ogni cosa, fece in modo che l'affetto che portava il pastore alla pastora si cambiasse in mala inclinazione e trista volontà: e ciò nacque (a quanto ne sparsero le male lingue) da un poco di gelosia ch'ella gli diede, e tale che passando il seggio

produsse tanto odio nel pastore per lei, che per non vederla si tolse da quel paese per andare, dove i suoi occhi non la vedessero più. La Torralva che si vide sprezzata da Lope cominciò a volergli bene più che mai. — Questo è naturale istinto nelle donne, disse don Chisciotte, sprezzar chi le ama, e amar chi le odia; ma tira innanzi, o Sancio. — Accadde, disse Sancio, che il pastore pose ad esecuzione ciò, che avea determinato di fare e mettendosi alla testa delle sue capre, s'incamminò verso le campagne della Estremadura cou intenzione di passare nel regno di Portogallo. La Torralva, che lo seppe, gli tenne dietro a piedi scalzi da lontano, portando in mano un bordone ed al collo un pajo di bisacce nelle quali avea posto, e quanto vien detto, un pezzo di specchio e un altro di pettine, e non so che vasetto di empiastri per lo viso; ma si portasse pure, quello che le pareva, chè io non voglio star qua adesso a cercarne conto, dirò soltanto che raccontano che il pastore arrivò colla sua mandra al passaggio del fiume Guadiana, il quale era sì gonfio in quella stagione che non si trovava nè barca, nè imbarco.

nè altro modo per poter passare egli, e
 la sua mandra. Ciò gli dava molto fasti-
 dio, perchè vedeva che la Torralva gli
 stava già molto da canto e poteva an-
 nojarlo colle sue preghiere e colle sue la-
 grime; andò però guardando finchè trovò
 un pescatore che avea una barca tanto pic-
 cola che appena potea capirvi una persona
 e una capra, ma con tutto questo fece con-
 tratto con lui, perchè lo tragittasse con tre-
 cento capre che conduceva con sè. Entrò
 il pescatore nella barchetta e tragittò una
 capra; tornò e ne tragittò un'altra, ritor-
 nò ancora e tornò a tragittare un'altra.
 Tenga conto Vossiguoria delle capre che
 il pescatore va tragittando, se una gliene
 scappa di mente terminerà la novella e
 non sarà possibile di proseguirla. Segno
 dunque il racconto e dico, che sdrucio-
 lavasi dall'altra banda perchè v'era del
 fango dove si sbarcava, e tardava il pe-
 scatore ad andare e tornare; contuttociò
 tornò per tragittare un'altra capra e poi
 un'altra e un'altra poi. — Fa conto che
 sieno passate tutte, disse don Chisciotte,
 e non seguirà coll'andare e venire in
 questa maniera, che non terminerai di
 farle passare in un anno. — Quanto ne

sono passate finora, disse Sancio? Come diavolo vuoi tu ch'io l sappia, rispose don Chisciotte? — Ah poveraccio di me disse Sancio, che la resi avvertita di tenerne esatto conto, e adesso come farò ad andare avanti? — E come può darsi ciò rispose don Chisciotte: tanto essenziale si è a questa istoria di sapere per disteso quante capre erano passate che sbagliandone il numero non potesse andar avanti la istoria? — No, Signore a verun patto rispose Sancio; perchè appunto come io dimandando a Vossignoria quante capre erano passate, ella mi rispose che non lo sapeva, così in quel punto stesso scappò a me da mente quanto mi restava da raccontare, ch'era pure fino e gustoso! — Ch'è dire, disse don Chisciotte, che compita è la storia? — Compita come mia madre, disse Sancio. — Per dirti il vero, rispose don Chisciotte, tu mi hai sciorinato uno de' più nuovi racconti, istorie o novelle che si possa immaginare al mondo, ed una forma di raccontarlo e di finirlo come la tua non ha esempio, ma altro non dovea attendermi dal tuo bel modo di ragionare; e poi non me ne maraviglio, perchè questi colpi che non

cessano mai debbono averli un bato l' intelletto. — Sarà vero, rispose Sancio, ma so che niente si può aggiungere alla mia istoria che termina dove comincia lo sbaglio del conte dal passaggio delle capre. — Finiscila alla buon' ora, disse don Chisciotte vediamo se Ronzinante si può muovere. Tornò a dargli degli sproni, e quello a far nuovi salti senza muovere un passo: tanto bene l'avea Sancio legato. Frattanto, o per il freddo della mattina che s'accostasse, o perchè Sancio avesse mangiato a cena qualche cosa di lenitivo, o perchè naturalmente fosse chiamato (ciò ch'è più verisimile) gli venne prurito di fare quello che altri non potea fare per lui; ma tanto grande era la sua paura che non osava scostarsi un atimo dal suo padrone, e d'altronde gli era impossibile di non servire alla sua stringente necessità. Egli dunque, per conciliare ogni cosa, levò via la manodritta dall'arcione di dietro e slacciò chetamente i calzoni, sciogliendone un cappio scorso, che altri non ne aveva: e sciolti appena, gli caddero giù, e alzata il meglio che potè la camicia, squarciarono all'aria un pajo di natiche volu-

minose. Fatto ciò che a suo giudizio era di grandissima importanza per torsi da un terribile imbarazzo, ed angustia, un'altra gliene sopravvenne e fu, che gli parve di non poter servire alle naturali bisogne senza far dello strepito. Cominciò dunque a stringere i denti e a rannicchiare le spalle, trattenendo il fiato il più che poteva; ma con tutte queste precauzioni non potè a meno di non far un rumore d'indole ben diversa da quello che prodotto aveagli la passata paura. Lo sentì don Chisciotte, e disse — Sancio, che strepito è questo? — Nol so, rispos' egli, sarà qualche altra cosa di nuovo, perchè le avventure e le disavventure non vengono mai sole. Tornò Sancio alle pruove, e la cosa andò tanto bene che senz'altro fracasso si liberò da un carico che tanto fastidio gli aveva recato. Siccome don Chisciotte avea sì perfetto il senso dell'odorato come quello dell'udito, e Sancio gli stava tanto da vicino, e tanto immedesimato che quasi per linea retta salivano insu i vapori, non potè impedire che questi non gli entrassero per le narici, introdottisigli appena, le turò bene con due dita, e parlando così nel naso, disse. —

Parimi Sancio , che tu abbia gran paura. — Per l' appunto , diss' egli , ma su qual fondamento lo conosce Vossignoria più adesso che prima ? — Perchè adesso più che prima mandi un odore che non è d' ambra , rispose don Chisciotte. — Sarà vero , soggiunse Sancio ; ma non è mai la colpa, beusi della Signoria vostra che mi fa seguitarla in ore insolite e per queste strade diserte. — Tirati in là tre o quattro passi , amico , disse don Chisciotte (e tutto questo senza levar le dita dal naso) e da qui innanzi ricordati di quel rispetto che dee avere la tua persona in faccia alla mia , e bada a quello che mi conviene ; nè la troppa dimestichezza di cui ti onoro ti faccia mancar al dovere. — Scommetterei , disse Sancio , che Vossignoria crede che io abbia fatto qualche cosa che non va bene. — È meglio non rimescolare questa faccenda , rispose don Chisciotte , che tanto più pute quanto più si tramena. In questi e somiglianti ragionamenti padrone e scudiere passarono la notte ; ma vedendo Sancio che si andava avvicinando il giorno , cheto cheto slegò Ronzinante e si rimise i calzoni. Quando Ronzinante si trovò sciolto ,

quantunque di natura miente furioso, parve che si risvegliasse, e cominciò a battere i piedi; che già corvette non ne sapea far troppe. Vedendo don Chisciotte che Ronzinante si movea, tenne ciò per buon augurio e si diede a credere che lo fosse perchè egli dovesse accingersi all'ardita avventura. L'alba intanto fu di spontare, e scorgendosi distintamente le cose, vide don Chisciotte che trovavansi allora tra alti castagni, l'ombra dei quali era molto opaca, e sentì pure che non cessava il romore dei colpi. Senz'altro indugio die' degli sproni a Ronzinante, e tornando a prendere commiato da Sancio, gli ordinò di aspettarlo in quel sito tre giorni al più, come un'altra volta gli aveva detto, e se a capo di quelli non lo avesse riveduto, tenesse per certo che il cielo disposto avea che dovesse in quella perigliosa avventura terminare la sua esistenza. Tornò a ripetergli l'imbasciata che far dovea da sua parte alla sua Signora Dalcinea, e che quanto al pagamento dovuto ai servigi suoi non si prendesse pensiero, mentre avea fatto il suo testamento prima di partire dal paese, in vigore del quale si troverebbe compensato di ciò

che gli doveva a titolo di salario a rata dal tempo che aveva impiegato a servirlo; che se poi fosse uscito, per favore del cielo, vittorioso da quel pericolo, tener dovea per indubitata cosa il possedimento della isola che gli avea promessa. Sancio si mise di nuovo a piangere udendo le sconsolate parole del suo buon Signore, e si decise di non abbandonarlo fino al termine, qualunque fosse per essere, di quella ventura. Da queste lagrime, e da questa onorata risoluzione di Sancio Panza cava l'autore della presente istoria argomento di credere ch'egli fosse uomo ben nato, o per lo meno uno de' buoni cristiani di vecchia data. Lo spiegato sentimento destò tenerezza anche nel di lui padrone, ma non tale da fargli mostrare debolezza alcuna: anzi dissimulando alla meglio cominciò a camminare verso il luogo da cui gli parve che partisse il romore dell'acqua e dei colpi. Sancio seguitavalo a piedi tenendo al solito per il capestro il giumento, perpetuo compagno della sua speranza e contraria fortuna; ed essendosi buona pezza inoltrati fra quei castagneti e quelle ombrose piante giunse in un praticello ch'era sotto ad un'alta baiza da

cui precipitava un grandissimo volume di acqua. Stavano egualmente a piè della balza pochi rustici casolari malcostrutti che sembravano rovine di edifizj anzichè case dall' interno dei quali si accorsero che partiva il formidabile fracasso di quelle botte che pur non cessavano. Si spaventò Ronzinante allo strepito dell' acqua e dei colpi, e don Chisciotte, facendogli carezze, a poco a poco si avvicinò alle case, raccomandandosi di tutto cuore alla Signora, e supplicandola che in quella terribile giornata ed impresa non gli mancasse di favore, e nel tempo medesimo si mise sotto la protezione del cielo. Sancio procurava di non istargli lontano allungando quanto poteva il collo e gli occhi tra le gambe di Ronzinante per vedere da quale causa derivasse ciò che incuteva sì gravi sospetti e spaventi. Avanzati che furono per altri cento passi, apparve all' oltrepassare di uno scoglio chiara e patente la vera causa (chè altro non poteva essere) di quel fracasso e di quei colpi terribili per cui si erano trovati la scorsa notte sì altamente sospesi e impauriti. Procedeva dunque (se hai voglia di venirne a cognizione, o lettore) da sei magli

di gualchiere li quali coll' alternare dei colpi producevano tanto strepito. Quando don Chisciotte conobbe ciò ch'era ammutoli e raccapricciò da capo a piedi. Sancio lo guardò, e si accorse che tenea la testa china, facendo capire ch'era stato troppo corruivo. Don Chisciotte ancora guardò Sancio, e vide che avea gonfie le gote per la voglia di ridere con evidente segno di dar presto in un grande scoppio. Ciò ad onta del suo rincrescimento, lo sforzò a ridere egli medesimo. Quando Sancio vide che il suo padrone lo secondava, proruppe in tali scrosci che gli fu di mestieri di stringersi i fianchi colle pugna per non iscoppiare davvero. Quattro volte si ristette, ed altrettante tornò a ridere con la veemenza di prima, lo che fece poi incollerire don Chisciotte, in cui si accrebbe la stizza vedendo che Sancio in atto di quasi deriderlo, ripeteva le parole: *Hai da sapere, o amico Sancio, ch'io nacqui per favore del cielo in questa nostra età di ferro per far rivivere quella dell'oro: quegli son io cui stanno riserbati i pericoli, le grandi imprese, gli strepitosi avvenimenti; e qui tornava a ripetere quanto don Chisciotte*

avea detto la prima volta che uditi si erano gli spaventevoli colpi. Vedendo don Chisciotte che Sancio si burlava di lui montò in tanta furia, che alzato il lancione gli diede con esso due sì grandi picchiate che, se come le ricevette nelle spalle gli fossero arrivate alla testa, non avrebbe riscosso altro salario ma questo sarebbe rimasto ai di lui eredi. Conoscendo Sancio che dai gabbi derivava a se troppo gran danno, e col timore che il suo padrone non andasse anche più avanti gli disse con umiltà—si quieti la signoria vostra che sono a giurarle ch'io burlava. — E se tu burli io faccio davvero, rispose don Chisciotte, vien qua, ser burloùe, pare a te che questi se non fossero stati magli di gualchiere, ma una nuova pericolosa ventura, io non avessi mostrato cuore bastante da imprenderla e gloriosamente condurla a fine? Trovomi obbligato forse, essendo come sono cavaliere, di conoscere e di distinguere la natura dei suoni e di sapere quali sono quelli di gualchiera o d'altro? Egli è probabile, anzi lo è in fatto, che io non abbia veduto altre gualchiere, ma tu ne avevi di già vedute altrove, tristo villa-

no che sei , nato e allevato tra queste basse cose. Provatì a far in modo che questi sei magli si trasformino in sei giganti ; che vengano uno per volta , o tutti uniti , meco a battaglia , e quando non li fo tutti volare in aria permetterò che tu faccia gioco della mia persona. Non vada altro avanti , Signor mio , replicò Sancio , che confesso di avere dato in troppa allegrezza mia dicami la Signoria vostra , ora che ci siamo rappacificati (e Dio la faccia uscire da tutte le avventure che fossero per accaderle sano e salvo come n'è uscito da questa) , dicami , non fu cosa da ridere o da raccontare la gran paura che abbiamo provata , od almeno quella che ho provata io , mentre so benissimo che la Signoria vostra non la conosce nè sa che cosa sia ? — Non so negare , rispose don Chisciotte , che quello che a noi è avvenuto non sia cosa da ridere : non è però degna da raccontarsi , che tutti non sono da tanto da prendere le cose nel loro vero punto di vista. — Seppe per altro , rispose Sancio , la Signoria vostra potre il lancione al suo punto , dirizzandomelo alla testa e misurandolo sulle mie spalle : e dici grazie al Si-

gnore ch'io sono stato a tempo di scher-
 mirmene; ma tutto andrà a luogo suo,
 che intesi dire: chi ti fa piangere ti vuol
 bene; oltreche è costumanza dei gran si-
 gnori di far seguitare il regalo di un pa-
 jo di calzonì ad uno strapazzo di parole
 che fanno ai loro servitori; quando non
 fosse però che i cavalieri erranti com-
 pensassero le bastonate col donativo d'i-
 sole o regni nella terraferma. — Potreb-
 be accadere, disse don Chisciotte, che
 quanto dici venisse ad essere vero: di-
 mentica il passato poichè sei animale di
 giudizio, e sai che l'uomo non è pa-
 drone d'infrenare i suoi primi impeti;
 sta per altro avvertito da qui in avanti
 di una cosa, ed è di astenerti dal far
 meco molte parole, poichè in quanti
 libri di cavalleria che ho letti, e che so-
 no infiniti, non ho trovato che alcuno
 scudiere ciarlasse tanto col suo padrone
 quanto tu: è in verità che questo non
 pure è tuo, ma anche mio mancamento:
 tuo, perchè mostri di far di me poca
 stima; mio, perchè non mi faccio sti-
 mare come si dee. Gandalino scudiere di
 Amadigi di Gaula perchè non avea il
 difetto di esser cialone diventò cento

dell'isola ferma, e leggesi di lui che parlava sempre col suo padrone tenendo il cappello in mano, col capo chino e col corpo piegato come fanno i Turchi. Non ti parlerò di Gasabal, scudiere di Galaorre, che fu sì taciturno che per celebrare la eccellenza del suo meraviglioso silenzio si fa menzione del suo nome una volta sola in tutta quella tanto grande, quanto vera istoria. Da quanto ho detto tu dei inferire a Sancio, ch' uopo è conoscere la differenza che passa tra padrone e servitore; tra signore e suddito, tra cavaliere e scudiere; e d' ora innanzi dobbiamo reciprocamente trattarci con più rispetto senza pigliarne collera; perchè in qualunque modo io mi adiri con te ci andresti a perdere: la mercede e i benefici che ti ho promessi li avrai a suo tempo; e se non li conseguissi mai, per lo meno non perderne il salario, siccome ti ho significato. — Vossignoria dice benissimo, soggiunse Sancio, ma bramerei sapere (dato il caso che il premio non arrivasse mai e si dovesse restare unicamente al salario) quale era il guadagno di uno scudiere dei cavalieri erranti a quei tempi?

oppure si accordavano eglino a mese o a giorni come i manovali dei muratori?— Non credo, rispose don Chisciotte, che tali scudieri servissero per salario, ma per ottenere una qualche grazia; e se ti ho assegnato un salario nel mio testamento, che suggellato lasciai in casa mia, fu per quello che potesse accadere, mentre non so come si regoli l'affare della cavalleria in questi nostri calamitosi tempi, nè vorrei per sì poco avventurare la mia eterna salute nell'altro mondo; ed amo che tu sappi, o Sancio, che non si può dare stato più pericoloso di quello della errante cavalleria. — E questo è vero, disse Sancio, mentre il solo romore dei magli di una gualchiera può mettere sossopra ed avvilito il cuore di un cavaliere sì valoroso come lo è Vossignoria. Stia pur certo che da qui innanzi non aprirò più bocca per ischerzare sulle cose che appartengono a lei, ma solo per darle onore, come mio padrone e naturale signore. — Regolandoti a questo modo, replicò don Chisciotte; vivrai sopra la faccia della terra, perchè dopo i padri si hanno a rispettare i padroni come se fossero i genitori medesimi.

CAPITOLO VI.

Trattasi della somma ventura e del ricco conquisto dell' elmo di Mambrino, con altri successi del nostro invincibile cavaliere.

Cominciò in questo, mentre a piovere un poco, e Sancio avrebbe desiderato di ritirarsi nelle gualchiere; ma don Chisciotte avea presa loro sì grande avversione per la burla passata, che non volle entrarvi a verun patto; e però, piegando alla dritta, si misero a battere la strada stessa del giorno innanzi. Dopo un poco di tempo don Chisciotte scopri un uomo a cavallo che portava in testa una cosa rilucente come l'oro, ed appena la vide che rivoltosi a Sancio così gli disse. Io credo, o Sancio, che non diasi proverbio che non sia vero, perchè tutti contengono sentenze tratte dalla esperienza madre di tutto il sapere, ed è verissimo quello che dice: dove una porta si serrava, un'altra se ne apre. Ti dico questo

perchè se la fortuna nella scorse notte ci serrò la porta da noi ricercata, ingannandoci coi magli delle gualchiere, un'altra se ne spalanca presentemente offrendoci una migliore e più certa ventura; e mia sarà la colpa se non troverò il mezzo per profittare, e con migliore riuscita che non lo fu nella visita delle gualchiere; sì perchè non mi erano punto note, che per la grande oscurità in cui siamo stati la notte scorsa. Ti dico questo perchè, se non m'inganno, ver noi si avvanza un uomo che in testa si porta l'elmo di Mambrino per cui io feci il giuramento a te noto. — Pensi bene la Signoria vostra a quello che dice, e più ancora a quello che fa, disse Sancio, che non vorrei che fossero nuovi magli di gualchiere che finissero di gualchierare e manomettere i nostri sentimenti. — E che diavolo vai tu dicendo? replicò don Chisciotte; non v'ha forse gran differenza da un elmo alle gualchiere: — Io non ne so nulla, rispose Sancio; ma davvero che se dato mi fosse di parlare come ne' giorni scorsi, io le direi tali e tante ragioni di far toccare con mano alla Signoria vostra ch'ella s'inganna nella sua supposizioe. — Come può

essere ciò sciocco e vigliacco che sei ? disse don Chisciotte ; dimmi : non vedi tu quel cavaliere che ci viene incontro sopra un cavallo leardo rotato , e che porta in testa un elmo d'oro ? — Quello che veggo e discerno , rispose Sancio , altro non è se non un uomo che cavalca un asino bigio siccome il mio , e che porta sul capo una cosa che riluce. — Quello appunto è l' elmo di Mambrino , disse don Chisciotte : mettiti da una banda e lasciami solo con lui e vedrai che senza fare una sola parola e senza perdere un momento di tempo io do fine a que- t' avventura , e divengo possessore dell' elmo da me tanto ardentemente desiderato. — Io sono dispostissimo a ritirarmi ; replicò Sancio ; ma piaccia a Diò , tornò a dire che sia elmo e non gualchiere. Ti ho già detto , fratello Sancio , che nemmen per celia tu abbia a menzionarmi le gualchiere , disse don Chisciotte , ch' io fo voto e non vado innanzi per non passarti l' anima. Sancio tacque per la paura che il suo padrone non adempisse con tutte le forme il voto che stava per pronunziare. Il fatto dell' elmo , del cavallo e del cavaliere veduti da don Chisciotte consisteva in que-

sto. In quelle vicinanze erano due villaggi l'uno più meschino dell'altro; nell'uno non v'era nè bottega nè speziale; nell'altro non v'era barbiere. Il barbiere dell'uno passava nell'altro villaggio per rader la barba; e lo speziale dell'altro passava nel primo se v'era qualche infermo in necessità di farsi cavar sangue. Camminava dunque a quest'uopo il barbiere e portava seco un bacino di ottone. Volle la sorte che durando il viaggio cominciasse a piovere, nè volendo egli guastarsi il cappello, che forse era nuovo, si pose il bacino sopra la testa, il quale per essere pulito riluceva un pezzo lontano. Cavalcava egli un asino bigio, Sancio avea detto, e fu perciò che comparve agli occhi di don Chisciotte un cavallo leardo rotato, montato da un cavaliere con elmo d'oro; perchè tutte le cose che vedeva le adattava alle sue strane cavallerie e a' suoi torti pensieri. Quando dunque egli vide che il disgraziato cavalier-barbiere stavangli poco lontano, senza venire a discorso alcuno gli si fece incontro di carriera aperta col lancia in resta ed abbassato con intenzione di passarlo da banda a banda: e quando gli

fu ancora più da vicino, e senza ritenere il furioso suo corso, gli disse — Difenditi, o prigioniera creatura, o dammi volontariamente quello che a giusto diritto mi si compete. Il barbiere che all'impensata si vide sopraffatto da quella fantasima, non trovò più savio partito per parare il colpo della lancia se non che lasciarsi cadere giù dall'asino, e non ebbe appena toccata terra che si alzò più veloce di un daino, e si mise a correre per quella campagna sì rapidamente che il vento non lo avrebbe raggiunto. Lasciò in terra il bacino, di cui si contentò don Chisciotte, dicendo che il pagano era uomo accorto ed imitato aveva il castore il quale vedendosi raggiunto da cacciatori si recide co'denti quello che per istinto naturale sa essere l'oggetto per cui è dal cacciatore inseguito. Comandò a Sancio che raccogliesse l'elmo, il quale preso in mano disse — Oh corpo di Bacco! il bacino è buono e vale un reale da otto come un maravedis, e passando in mano del suo padrone, questi lo pose sul fatto in testa, girandolo attorno e cercando la visiera, ma come non la trovava, disse — Certo che il pagano, per cui si fabbricò

la prima volta questa famosa celata, dovea avere una testa grandissima, e il peggio si è ch'è manca la metà. Quando Sancio sentì che il bacino era creduto celata non potè contenersi dal ridere, ma si ristette ben presto, sovvenendogli della collera del suo padrone. — Di che ridi tu, Sancio? disse don Chisciotte. — Io aveva voglia di ridere; rispos' egli? nel considerare la gran testa che aveva il pagano, padrone di questo elmetto che somiglia ad un bacino di barbiere senza che vi corra la più piccola differenza. — Saitu ciò che ne penso, o Sancio questa gran pezza di quest' elmo incantato sarà, disse don Chisciotte, per qualche straordinario accidente pervenuta alle mani di chi non seppe nè conoscere nè appiezzare il suo merito, e senza por mente a ciò che si facesse, vedendola d'oro purissimo, ne avrà fuso una metà per approfittarsi del ricavato, e dell'altra metà avrà fatto questo che sembra essere bacino di barbiere, come tu dici: ma sia pure quale si voglia, che io che pienamente lo conosco non fo il menomo caso della sua trasmutazione, e saprò assettarlo nel primo villaggio in cui mi avvenga in un fabbro,

in maniera che diverrà quasi migliore e non avrà ad invidiare quello che fabbricò il dio dei fabbri per il nume delle battaglie; frattanto ne userò come posso, che sempre vale più che niente, od almeno varrà a difendermi da qualche colpo di pietra. — Sarà, disse Sancio, quando non sia la pietra slanciata con una fionda, come ci fu tirato nella battaglia dei due eserciti quando ruppero a Vossignoria i mascellari e l'orciuolo che contenea quel benedettissimo beverone che mi ha fatto recere le budella. — Non mi dà gran fastidio che l'orciuolo sia rotto, perchè già sai, o Sancio, disse don Chisciotte, che tengo la ricetta a memoria. — La tengo ancor io, rispose Sancio, ma mi colgano mille malanni se ne assaggio una goccia, fosse pure agli estremi della mia vita. Ora sappia Vossignoria che voglio con tutti i miei cinque sentimenti guardami bene e dal ferire e dal restare ferito; e quanto all'essere un'altra volta strabalzato in aria colla coperta non dico niente perchè somiglianti disgrazie non si possono sempre prevedere, e se vengono non c'è che da stringere le spalle, ritenere il fiato, chiudere gli occhi e lasciarsi guidare do-

ve vuol condurci la fortuna e dove sbalza la coperta. — Tu sei mal cristiano, o Sancio, disse don Chisciotte udepdolo in tal guisa parlare, perchè non ti dimentichi giammai le ingurie che una volta ti hanno fatto; ma sappi ch'è proprio di un petto nobile e generoso il non far caso di cose di sì poco momento. Qual piede ti restò zoppo? qual costola fracassata? qual testa rotta per non avere a cancellare dalla memoria una burla che, considerata bene la cosa, fu burla e passatempo, poichè se io non l'avessi presa per questo verso sarei pur ritornato sul luogo per fare le tue vendette con maggior danno di quello che fecero i Greci per la rubata Elena, la quale se vivesse a questi tempi, e la mia Dulcinéa fosse vissuta ai suoi, avrebbe potuto essere sicura di non aver avuto quella fama di gran bellezza con cui viene celebrata. Qui trasse un sospiro che andò sino alle nuvole; e Sancio disse — Facciamo pur conto che sia stata burla, giacchè non può vestire il carattere di verità per non aver io potuto vendicarmene; ma so ben'io che cosa è il far da burla e il far da dovero, nè quanto è seguito mi uscirà mai di mente, nè mi si leverà più dalle spal-

le : ma lasciamo andar questo , e dica-
mi la Signoria vostra : che faremo noi
di questo cavallo leardo rotato che sem-
bra essere un asino bigio , lasciato qua
in abbandono di quel martino battuto
in terra dalla Signoria vostra , e che sug-
gito che già è giunto al villaggio non ha
certo più voglia di tornarsi addietro a ri-
prenderselo ? È un assai buon cavallo ,
o Signor mio. — Io non accostumerò mai
disse don Chisciotte , a spogliare quelli
che restano da me vinti , nè è stile della
cavalleria torre loro i cavalli , e lasciarli
andare a piedi , quando però non fosse
che il vincitore perduto avesse il suo bel
cimento , mentre lice in tal caso prender-
si quello del vinto come guadagnato in
battaglia onorata e in guerra giusta : tu
dunque , o Sancio , devi lasciare questo
cavallo , ed asino che sia , come più ti
piace , in piena libertà , perchè quando
il suo padrone ci vegga di qua allonta-
nati , venga a ripigliarselo a suo talen-
to. — Dio sa , replicò Sancio , quando
grande è la voglia ch' io ho di menarlo
via , od almeno di cambiarlo col mio ,
che non mi par tanto buono ! Sono ve-
ramente strette di troppo le leggi della

cavalleria vietando pur anche di cambiare un asino per un altro; e dicami almeno se potessi cambiarne i fornimenti.— Non sono di ciò ben sicuro rispose don Chisciotte, e in caso di dubbio e finchè me ne informi con esattezza tu puoi barattarli se ne hai estrema necessità. — Tanto estrema, rispose Sancio, che se servire dovessero per mio proprio uso non potrei averne maggiore bisogno. Dopo di ciò, autorizzato dalla detta licenza, fece *mutatio caparum*, e mise il suo giumento in punto di piena lindura, migliorandolo in terzo e in quinto. Fatto questo si valsero per mangiare degli avanzi della provvisione tolta ai preti; bevettero dell'acqua delle gualchiere, nè si voltarono mai per guardarle: tanto grande era l'odio che aveano concepito per la passata paura. Incantata, come suol dirsi, la nebbia e mandata via la malinconia, salirono a cavallo, e fedeli al sistema degli erranti cavalieri, di non battere sempre una strada sola si misero in viaggio secondando le voglie di Ronzinante che colla volontà del padrone signoreggiava eziandio quella dell'asino da cui era seguito con fratellievole amore. Tornarono senza volerlo

sulla strada macstsa, e su questa si abbandonarono alla ventura senza verun' altra direzione determinata. Cammin facendo disse Sancio al padrone. — Mi permette, Vossignoria, ch' io faccia quattro parole con lei? Dopo il suo rigoroso divieto mi si son putrefatte nello stomaco più di quattro cose, e non vorrei che una sola che tengo adesso sulla cima della lingua mi andasse a male — Dilla, rispose don Chisciotte, ma sii breve, chè un discorso lungo non può mai dar piacere. — Io dico dunque, o Signore, rispose Sancio, che da alcuni giorni in qua ho considerato quanto poco si guadagna e si acquista andando in traccia di queste avventure che Vossignoria va cercando per questi deserti e crocicchi di strade, dove anche, superando e vincendo le più pericolose, non v' ha nè chi le vegga nè chi le sappia, e così restano in perpetuo silenzio con pregiudizio della intenzione di Vossignoria e del loro intrinseco merito. Sembrami pertanto che sarebbe migliore partito (quando però vi corra il consenso di lei) che andassimo a servire qualche imperadore, ed altro grau principe il quale fosse in guer-

ra, nel cui servizio mostrasse la Signoria vostra il valore della sua persona, le sue grandi forze ed il suo eminente giudizio. E la ragione di questo si è, che viste tante prodezze da quel Signore al cui servizio ci fossimo applicati; ci darebbe egli una remunerazione conforme ai meriti di ognuno di noi; allora non mancherebbe chi scrivesse le imprese della Signoria vostra a perpetua memoria, nulla dicendo delle mie, perchè ecceder non debbono i confini scudereschi; benchè so dire che se si usasse di scrivere nella cavalleria imprese di scudieri, tengo fermo che non resterebbero senza onore anche le mie. — Non dici male, Sancio, rispose don Chisciotte; ma prima di far questo è necessario di andare per lo mondo per meritarsi celebrità, cercando le avventure, conducendone talune a glorioso fine, cogliendo quella fama e riputazione che si otterrebbe nel servizio di qualche gran monarca, diventando cavaliere sì noto che appena lo abbiano veduti i ragazzi entrare per la porta delle città, tutti lo seguitino e se gli aggirino d'intorno, gridando: *Questi è il cavaliere del Sole, o della Serpe*, o di qualche altra in-

segna , conseguenza del merito acquistato nel condurre a fine grandi imprese: *Questi è , dicano , quel cavaliere che vinse in singolar tenzone il gigantaccio Brocabruno di estrema forza ; questi è quello che ha disfatto al gran Mamelucco di Persia il lungo incantamento in cui giacque per quasi novocent'anni ; e così di mano in mano vadano celebrando le imprese mie. Il frastuono dei ragazzi e del popolo chiamerà alla finestra del real suo palagio il re di quel regno , ed egli , come vegga il cavaliere , conoscendo per le arme o per l'insegna posta nello scudo , sarà sforzato a dire : *Su via , i cavalieri tutti che stanno nella mia corte vadano ad incontrare il fiore di ogni cavalleria che si appressa. A tal comando usciranno tutti , ed egli scenderà fino alla metà della scala , e lo abbraccerà strettissimamente dandogli pace e baciandolo in bocca ; dopo di che , preso per la mano lo condurrà all'appartamento della signora regina dove starà il cavaliere in compagnia della infanta di lui figlia , che ha da essere una delle più belle e compite donzelle che possano trovarsi a grande stento sopra la**

terra. Poi succederà incontanente ch'essa ponga gli occhi sul cavaliere ed egli sopra di lei, e sembrano l'una all'altra cosa più divina che umana, e senza saper come, nè perchè, hanno da trovarsi entrambi presi ed avvolti nell'inestricabile amoroso laccio, e con gran tormento dei loro cuori per non sapere trovar il modo di scoprirsi i loro affanni ed i loro sentimenti. Di là lo guideranno senza dubbio a qualche appartamento del palazzo riccamente addobbato, dove spogliatolo delle armi, il rivestiranno di un superbo abito di scarlatto, e se fece di se bella mostra vestito delle arme in farsetto poi apparirà molto più vago. Venuta la sera si assiderà a tavola col re, colla regina e colla infanta, mai rimuoverà gli occhi da lei, guardandola furtivamente e senza che se ne avvegghino i circostanti, ed essa gli corrisponderà colla destrezza medesima, perchè come ripeto, sarà assai giudiziosa donzella. Sparrecchiate le tavole entrerà a quel punto un brutto e picciolo nano seguito da una bella matrona fra due giganti onde abbia luogo una certa avventura ordita da un antichissimo savio e quello che la con-

durra e fine glorioso sarà tenuto pel miglior cavaliere del mondo. Ordinerà il re che si cimentino gli astanti tutti, ma nessuno vi riuscirà ad eccezione dell'ospite cavaliere con gran vantaggio della sua fama, di che ne sarà gioiosissima la infanta e si terrà per contenta e compensata anche soverchiamente per avere collocati i suoi pensieri in oggetto tanto eminente. Il meglio si è poi che questo re, o principe, o quello che e' si sarà, troverassi impegnato in un' accanita guerra con un altro potente suo pari, e l'ospite cavaliere gli domanderà, a capo di alcuni giorni di sua dimora in quella corte, licenza di andarlo a servire nella enunciata guerra. Il re con molta affabilità gliene darà il consenso, ed il cavaliere gli bacerà la mano in pegno di gratitudine pel ricevuto favore: torrà concedo in quella notte dalla signora infanta per la finestra inferriata di un giardino sottoposto alla stanza da letto, ed alla quale era passato molte altre volte a colloquio con lei, essendone mezzana e consapevole una donzella confidente della infanta. Sospirerà il cavaliere, essa verrà meno, la donzella presterà dell'acqua per farla.

Don Chisc. Vol. II.

rinvenire, e si darà ogni gran pena, affinché alla mattina seguente non fossero scoperti, non convenendo questo al decoro della Signora. Tornerà in sè la infanta, darà a baciare la bianca sua mano al cavaliere, sporgendola fuori della inferriata della finestra, ed egli baciandola le mille volte la inonderà del suo pianto. Concerteranno fra loro del mondo con cui darsi conto vicendevolmente delle loro prospere od avverse fortune, e sarà egli scongiurato dalla principessa a risparmiarsi il più che gli sia possibile, ed egli lo prometterà con molti giuramenti; le ribacerà la mano, e si allontanerà da lei con tanta ambascia da lasciarvi quasi la vita. Ecco ch'egli si ritira allora nelle sue stanze; sul letto suo si abbandona; non può chiudere occhio pel dolore della partenza; si alza assai di buon'ora e va a prendere commiato dal re, dalla regina e dalla infanta. Compiuti co' due primi gli assunti doveri, viene il cavaliere a sapere che indisposta è la infanta e non può ricevere la sua visita; non dubita che ciò non proceda se non che dall'amarezza della loro divisione e ciò gli trafigge il cuo-

re a modo da renderlo quasi a tutti manifesta la causa. La damigella mezzana a tutto è presente, nota ogni cosa, e ne va a fare la relazione alla sua Signora che l'ascolta piangendo e le dichiara che una delle sue maggiori afflizioni è di non sapere chi sia il suo cavaliere, se di stirpe reale o no. Viene assicurata dalla donzella che tanta cortesia, gentilezza e valore come quella del suo cavaliere non può regnare che in anima reale e di alta portata. Si consola la bella afflitta, e procura di farlo anche per non iscoprire al padre i movimenti del cuore, e due soli giorni dopo si fa vedere in pubblico. Partito è già il cavaliere: guerreggia; vince il nemico del re; conquista molte città; trionfa in più e più battaglie; ritorna alle corte; rivede la sua Signora pel consueto mezzo; concertano perchè sia chiesta in isposa al padre in guiderdone dei prestati servigi. Il re gliela nega per essergli ignota la condizione di lui, ma ad onta di ciò o rubata o in qualsivisia altro modo la infanta viene ad essere di lui sposa, e il genitore lo ascrive a sua gran fortuna, venendo a sapere che il tal cavaliere è

figliuolo di un valoroso re di non so quale regno, perchè credo che non esista nella mappa della terra. Muore il padre, e la infanta è crede di lui e in due parole il cavaliere diventa re. Ecco il momento in cui sono largamente compensati e lo scudiere e tutti quelli che lo coadiuvarono a salire a sì alto stato; marita lo scudiere colla damigella della infanta, che dovrà essere indubitatamente quella che fu la mezzana de' suoi amori, e che sarà figlia di un nobilissimo duca.—Oh! quest'è appunto quello che io bramo, ed a questo mi attengo, disse Sancio, perchè già tutte queste meraviglie le ha da operare Vossignoria chiamandosi *il cavaliere della trista figura*.—Non ne dubitare, o Sancio, replicò don Chisciotte, perchè nella stessa maniera e per lo medesimo giro di avvenimenti testè da me riportati pervengono e sono giunti gli erranti cavalieri ad essere re e imperadori. Resta ora a cercarsi quale re dei cristiani o dei pagani sia in guerra ed abbia una figlia vezzosa, ma tempo verrà da applicarsi anche a questo, poichè, come dissi, è necessario che precede l'acquistarsi fama al comparire alla corte.

Un'altra cosa pure mi manca, ed è che dato il caso che il re si trovi in guerra ed abbia una bella figliuola, e che io mi abbia acquistata una incredibile fama per tutto l'universo, non so come potrei provare che sono di stirpe reale, o almeno fratello doppio cugino d'imperadore. Il re non mi congederà certamente in isposa la figlia, se prima non è rischiarato pienamente questo punto, benchè le mie celebri imprese mi diano titolo sufficiente a questo e a meglio; e da ciò nasce in me il timore di non conseguire quel bene pel cui possesso ha tanto provato il valore del mio braccio: vero è per altro ch'io discendo da conosciuto lignaggio, che ho possedimenti fino alla rendita di 500 soldi; e potrebbe essere che il savio da cui si scrivesse la istoria mia inalzasse la mia parentela e la mia discendenza a modo da costituirmi quinto o sesto nipote di re. Hai da sapere, o Sancio, che v'hanno al mondo due sorte di lignaggi, l'uno che riconosce e fa derivare la sua discendenza da principi e monarchi consunti a poco a poco dal tempo e che finiscono in punta come piramidi; l'altro che fa derivare il principio da gente bassa che va

inalzandosi a grado a grado fino alla gran signoria, di guisa che in questo solo consista la diversità, che gli uni furono e più non sono; e gli altri sono quelli che non furono. Io potrei essere uno di questi, chè quando si avesse rinvangato ben bene, si troverebbe la mia derivazione celebrata e famosa da poter soddisfare il re per determinarsi a divenire mio suocero: e quando no, la infanta mi deve amare in maniera che in onta al suo genitore, benchè sappia con sicurezza che sono figlio di un acquaajuolo, mi ha da ricevere per suo signore e suo sposo, e quentra benissimo il caso o di rubarla o di altrimenti toglierla, ciò che mi darebbe la maggiore soddisfazione, perchè il tempo o la collera farebbero presto terminare la vita ai suoi genitori. — In verità che qui calza a proposito, disse Sancio, quel detto di alcune genti di poca coscienza; non domandare per grazia quello che puoi ottenere per forza; benchè più opportuno sarebbe il dire; è meglio essere uccello di campagna che di gabbia. Dico questo perchè se il signor re suocero di Vossignoria non vorrà degnarsi di concederle la figliuola in isposa, non c'è altra ceri-

monia che rubarla e portarsela via: v'è però il guai che finchè si concluderà la pace per godere il regno tranquillamente, il povero scudiere se ne starà a muso secco; quando non fosse che la damigella mezzana, e che dovrebbe diventare sua moglie, non seguisse nella fuga la infanta e si facesse compagna della trista sua sorte finchè il cielo altramente disponesse; e così potrebbe benissimo darsi che venisse concessa per legittima sposa. — Non ci può essere a questa opposizione di sorta, disse don Chisciotte. — Quando sia così, rispose Sancio, non c'è che mettersi nelle mani di Domeneddio, e lasciar che la vada come la deve andare. — Faccia pur Dio, soggiunse don Chisciotte, come io bramo; ed in quel modo che ti abbisogna, e sia furlante chi per tale si tiene. — Lo sia pure, disse Sancio, che quanto a me sono cristiano della vecchia legge, e ciò mi dà titolo per essere conte. — Ed anche te n' avanza, rispose don Chisciotte; ma a nulla monta e pur nol fosti, perchè, posso farti nobile senza che ti sia d'uopo di comprare nobiltà o farti mio servitore; poichè fatto ch'io ti abbia conte, diventi subito cavaliere, e dicasi che che sene

voglia, che dovranno a loro dispetto darti titolo di signoria. — Sta a vedere in tal caso, disse Sancio, se io saprei sostenere il *litato* — *Dettato* hai a dire, soggiunse don Chisciotte, e non *litato*. — Abbiassi pure a dir così, rispose Sancio, io dico che mi porterei bene, perchè quando io era donzello di una confraternità, e ne indossava il sacco, dicevasi che mi sarebbe stato bene quello di prevosto della confraternità istessa. Ora quale apparirò mai quando mi vedranno addosso uno zimarrone ducale, oppure quando sarò rivestito di oro o di perle come si usa dai conti stranieri? io mi do a credere che per vedermi verrà la gente da cento e più leghe lontana. Farai bella comparsa, disse don Chisciotte; ma sarà necessario che tu ti faccia radere la barba più spesso, che tenendola così folta, irsuta ed aggruppata, se non la togli via ogni due giorni, per lo meno si avrà a conoscere lungi un'archibugiata chi sei. — E che ci vuole, disse Sancio, a far questo, se non se chiamare un barbiere e tenerlo salariato al proprio servizio in casa? Se occorrerà ben lo farò io, e gli ordinerò di venirmi anche dietro come se fosse il cavallerizzo di

un grande di Spagna. — E come sai tu, disse don Chisciotte, che i grandi seguire si fanno dai loro cavallerizzi? — Glielo dirò, rispose Sancio; negli anni passati stetti per un mese alla corte e vidi andarsene a diporto un signore assai piccolo, che dicevasi essere grande assai, ed era seguito da un uomo a cavallo dovunque andava e dove voltava, in modo che pareva la sua coda. Ho domandato perchè quell'uomo non andava a fianco dell'altro, ma gli stava di dietro perpetuamente, e mi venne risposto ch'era il suo cavallerizzo e che si usava dai grandi di farsi tener dietro a quel modo; e questa cosa non potè uscirmi più dalla memoria. — Hai ragione, disse don Chisciotte, e perciò puoi, ad esempio di quello, farti venir dietro il tuo barbiere; perchè le costumauze non vennero poste in uso tutte in una volta; nè d'accordo, e puoi tu esserè il primo conte che si faccia andar dietro il suo barbiere; ed anco perchè è cosa di maggior confidenza il farsi radere la barba che l'insellare un cavallo. — Quanto alla faccenda del barbiere ci penserò io, disse Sancio, e Vossignoria intanto procuri di diventâr re e di

sollevarmi al grado di conte.— Ciò sarà fatto, rispose don Chisciotte; e alzando gli occhi vide ciò che si racconterà nel seguente Capitolo.

CAPITOLO VII.

Don Chisciotte rende liberi molti disgraziati ch' erano a loro mal grado condotti dove non avrebbero voluto andare.

Racconta Cide Hamete Benegeli, autore arabo e mancego, nella sua gravissima, altisonante e ad un tempo minima ed immaginaria istoria, che mentre passavano tra il famoso don Chisciotte, della Mancia e il suo scudiere Sancio Panza i ragionamenti riferiti nel fine del Capitulo sesto di questo volume, don Chisciotte alzò gli occhi e vide che per la strada da lui battuta venivano dodici uomini a piedi, uniti l'uno all'altro col mezzo di una gran catena di ferro che passava loro d'intorno al collo, e colle mani strettamente rinchiusa tra ferree manette. Erano accompagnati da due uomini a cavallo e da due a piedi. Quelli a cavallo portavano lo schioppo a ruota, e quelli a piede aste e spade. Poichè Sancio li vide

si fece subito a dire — Quest'è un branco di galeotti, gente forzata, del re che va per condanna in galera. — Come? domandò don Chisciotte, gente forzata? È possibile che il re faccia forza a nessuno? — Non dico questo, rispose Sancio, ma questa è gente condannata pei loro misfatti alla galera, per servire il re per forza. — In sostanza, replicò don Chisciotte, vero è che costoro condotti a tal modo vanno per forza e non per volontà loro. — Così è, disse Sancio. — Ed appunto perchè la cosa è così, replicò don Chisciotte, io mi trovo in dovere di eseguire gli obblighi di mia professione col disfare le forze e le violenze e dare ai miserabili soccorso e favore. — Avverta Vossignoria, disse Sancio, che la Giustizià rappresentata dal re in persona non fa violenza o torto a siffatta gente, ma punisce in essi le loro briconerie. In questo vennero sopraggiunti dalla banda de' galeotti, e don Chisciotte si fece a chiedere cortesemente a chi li guidava della ragione o delle ragioni per cui conducevasi quella gente in tal guisa. Uno delle guardie a cavallo rispose, ch'erano galeotti, gente di sua Mae-

stà che passava ella galera, e ch'egli nulla avea più che dirgli, nè a lui dovea importare di saper altro. — Contut-
tociò, disse don Chisciotte, vorrei sapere la causa della disgrazia di ognuno in particolare; e continuò allora con altre non men officiose richieste per indurli a dargli quel conto che domandava; e tanto seppe insistere che in fine una guardia a cavallo gli disse — Benchè abbiamo il registro ed il certificato della sentenza di ciascuno di questi disgraziati, non è adesso il tempo di trarli fuori e di leggerli; e voi, Signore, dimandate conto a loro stessi, che lo saprete, se vorranno, e già lo vorranno, essendo canaglia cui piace fare e dire cose da furfanti. Con tal permissione, che don Chisciotte sarebbesi tolta da sè quand'anche gli fosse stata negata, si accostò al branco dei galeotti e domandò al primo, per qual reo motivo era condotto a quella maniera? ed esso gli rispose: che andava a quel modo per essere stato innamorato. — Non c'è più di questo? rispose don Chisciotte: se l'amore conducesse in galera, egli è un gran pezzo ch'io vi starei vogando. — I miei amori, disse il galeotto,

non erano di quella tempera che suppone la Signoria vostra, perchè erano rivolti ad un panière di biancheria, e sì strettamente me lo abbracciai che non l'avrei lasciato sicuramente di mia volontà se la Giustizia non me lo avesse tolto per forza; fui colto sul fatto; non fu bisogno di mettermi alla tortura; si chiuse il processo; mi ricamarono le spalle con cento fustate colla giunta della condanna per tre anni al remo, e così terminò il fatto. — Che significa al remo? dimandò don Chisciotte. — Al remo vuol dire alla galera, rispose il galeotto, il quale era un giovinastro dell'età di ventiquattr'anni all'incirca, e disse ch'era nativo di Pietra-chita. Fecce don Chisciotte al secondo la ricerca medesima; quegli non gli diede risposta alcuna, mostrando di essere concentrato nella più cupa tristezza. Rispose il primo per lui, e disse — Questo, o signore, va per canarino, e vale a dire per musico o per cantore. — Come mai? rispose don Chisciotte, si va per essere musici o cantori? Per lo appunto soggiunse il galeotto, da che non si può far peggio che cantare sulla corda. — All'opposto io ho inteso dire, replicò don Chisciotte, che quello

che canta si solleva alquanto dai guai. — E qui accade il rovescio, ripigliò il galettto, perchè chi canta a quel modo una volta sola piange in tutto il rimanente della sua vita. — Non giungo ad intendervi, disse don Chisciotte; ma una delle guardie soggiunse — Signor cavaliere, *cantar sulla corda* significa nel gergo di questa gente non santa *confessar sul tormento*; e di fatto fu posto al tormento questo delinquente ed egli confessò allora il suo delitto, ch'era di essere ladro di bestiame, e la sua confessione gli portò la condanna di sei anni di galera, oltre il corredo di dugento frustate applicategli sulle spalle. Egli se ne sta pensoso ed afflitto perchè gli altri ladri che sono tutt' ora prigionieri, e questi dai quali è accompagnato, lo maltrattano furiosamente attribuendogli a colpa di aver confessato, perchè dicon essi, che tante lettere ci vanno a proferire un sì come un no, e che fortunato è un reo che non può essere convinto per mezzo di prove, ed in conseguenza tutto si limita a ciò ch'egli vuol confessare, nè a quanto mi sembra, la intendono male. — Anch' io la intendo a questo mo-

do, rispose don Chisciotte, e passò al terzo cui fece come agli altri la sua domanda, ed ebbe presto assai e con molta disinvoltura la seguente risposta. — Io vado per dieci anni in galera perchè non ho avuto dieci ducati al mio comando. — Te ne darò venti ben volentieri, disse don Chisciotte, ad oggetto di liberarti da questa disgrazia. — La vostra esibizione, disse il galeotto, mi giova tanto, quanto i danari a uno che sta per morir di fame in mezzo al mare, e non sa dove provvedersi il vitto. Se avessi potuto avere a tempo i venti ducati che adesso mi offerite mi sarebbe stato facile di ungere la penna del cancelliere, o di ravvivare l'ingegno del procuratore per modo che oggi passeggierei tranquillamente la piazza di Zoccodovar di Toledo in luogo di battere questa strada malmenato come un cane; ma Dio è grande, pazienza, e basta. Passò don Chisciotte al quarto, ch'era uomo di terribile aspetto, con barba bianca che gli arrivava alla cintura, il quale nell'udirsi a domandare della ragione di quel suo stato, si pose a piangere, ne rispose parola; ma il quinto condannato gli servì d'interprete, e disse — Costui passerà alla

galera per quattr'anni dopo di essere stato frustato e vestito in pompa e posto a cavallo — Questo vuol dire, soggiunse allora Sancio Panza, ch'è stato posto alla berlina. — Così è appunto, replicò il galettto e la colpa per cui egli si meritò tale gastigo si è per essere stato sensale di orecchi ed anche di tutto il corpo; in sostanza questo degno galantuomo è colpevole di ruffianesimi e di portar il collare con merletti da stregone. — Se non ci fosse questa giunta dei merletti, disse don Chisciotte, non si avrebbe meritata la galera per essere stato ruffiano, perchè è un mestiere non tanto facile da esercitarsi quanto solidamente si crede. Vuol essere gente scaltra, ed è necessaria in una ben regolata repubblica, quando però eserciti l'arte con accortezza; e aggiungo che anche le meretrici non dovrebbero essere che persone svegliate e d'ingegno; e dovrebbe poi stabilirsi un revisore ed esaminatore su questo punto come in tante altre arti, stabilendo il numero determinato; così, facendo si eviterebbero molti mali prodotti dall'essere posta questa professione in mano di gente idiota e di poco discernimento, come sono don-

nicciuole da poco assai , paggetti , e buffoncelli di pochi anni e di scarsa esperienza , i quali , quando si renda necessario di avere una direzione importante , perdono fin le parole , nè sanno fare alcun movimento. Vorrei passare innanzi a provare con sode ragioni quanto si renda necessario in una repubblica pesar la elezione in ufficio di tanta importanza ; ma ora non v'è luogo a far questo , e mi riservo a miglior tempo bastandomi dire che il fastidio che mi ha dato il vedere questa bianca canizie e questo venerabile aspetto , ridotto a sì tristo partito , niente per altro che per essere ruffiano , mi fu diminuito dalla circostanza di merletti che lo palesa per uno stregone. So che non vi sono stregherie nel mondo che possano forzare la volontà , come credono alcuni sempliciotti , e che il libero arbitrio non ha in noi chi 'l predomini ; e non avvera od incanto cui sia soggetto ; e so ancora che quello in cui si adoperano alcune donnicciuole semplici ed alcuni vituperosi imbrogliatori si è l'ammannire alcune misture o veleni capaci di far perdere agli uomini il senno , dando ad intendere che sieno atti a far amare per

forza , quando , come ho detto , egli è impossibile il forzare la volontà. — Così è per lo appunto , disse il vecchio , e certo quanto all' essere io stato stregone me l' hanno apposto falsamente; in quanto poi al ruffiano non potrei negarlo , ma io non credeva mai di far male ad esercitare tal mestiere , bramando che tutto il mondo si desse bel tempo e vivesse quieto e pacifico senza controversie od affanni: poco però mi ha giovato sì buon desiderio perchè ora non andassi senza speranze di essere più di ritorno , contando in un'età avanzata e sofferendo un male di urina che non mi lascia riposare un momento. A questo punto egli tornò a piangere come da principio , e Sancio n' ebbe sì gran compassione che cavò del seno un reale da quattro e glielo diede per limosina. Don Chisciotte passò avanti , e domandò ad un altro quale fosse il suo delitto ed egli rispose con più arroganza dell' altro — Io mi trovo qua perchè mi sono dato spasso troppo sul sodo con due prime cugine e con altre due sorelle che non erano mie sorelle , e andò sì innanzi il mal giuoco che dalla burla risultò il crescere della parentela ,

con tanti altri imbrogli che non v'ha ragioniere che ne trovi il conto: tutto fu provato, non ebbi protezione; mi mancarono li danari, e mi vidi in procinto di essere strozzato. Ebbi la condanna di sei anni di galera, mi vi sottometto e lo riconosco per gastigo della mia colpa; sono giovane, e durando la vita, si metterà rimedio a ogni cosa. Se Vossignoria, signor cavaliere, può dar qualche cosa per soccorrere questi poveretti ne sarà compensato dal cielo, e noi non ristaremo qui in terra dal pregar Dio nelle nostre orazioni per la sua vita e salute, che gli auguriamo altrettanto durevole quando lo merita la sua degna presenza. Portava costui un abito da studente, e la guardia fece sapere ch'era un gran parlatore e sapeva assai del latino. Dopo tutti questi veniva un uomo di bella presenza, dell'età di trent'anni, e guardava losco. Era incatenato in maniera diversa da quella degli altri perchè avea a' piedi una catena sì grande che lo attortigliava attorno tutto il corpo, e di più due campanelle alla gola, l'una posta nella catena, e l'altra di quelle che si chiamano *guarda l'ami-*

co o piè dell' amico , da cui scendeva
due ferri che arrivavano alla cintura
quali era attaccato un pajo di man-
chiuse a gran locchetto , nè egli po-
mettere le mani alla bocca , nè potea
bassare la testa per farla arrivare alle ma-
Domandò don Chisciotte per qual ra-
ne era incatenato quell' uomo sì stret-
mente e in modo tanto più duro d'
altri? La guardia gli rispose , che
era perchè riuniva in sè più delitti
tutti gli altri e che era sì temerari-
forsante che non si chiamavano sicuri
non fuggisse loro delle mani ad on-
tà grandi precauzioni. — Che delitti
disse don Chisciotte , può aver egli co-
messo da meritarsi una pena magg-
della condanna in galera? — Con
dieci anni oggimai , replicò la guar-
ch' egli può considerarsi come il capi-
degli assassini ; basti per tutto ciò ch'
ne potesse dire , che questo buon u-
è il famoso Gines di Passamonte ,
chiamasi con altro nome Ginesucci
Parapiglia. — Signor commissario ,
allora il galeotto ; non vada per le
gne e non istia a metter fuori nomi
praunomi : Gines mi chiamo e non

nesuccio ; e Passamonte il mio casato e non Parapiglia , com' ella dice ; ed ognuno faccia i conti prima sopra se stesso che sopra gli altri. — Parla con meno di arroganza replicò il commissario , ladrone più grandi di quei della Marca , se non vuoi che ti faccia chiudere la bocca a tuo marcio dispetto. — Ben mi pare , rispose il galeotto , che l' uomo si regoli secondo le circostanze ; ma potrebbe accadere che venisse un giorno in cui vi fosse qualcuno che sapesse se veramente mi chiamo Ginesuccio di Parapiglia o no ! — E così non ti chiami forse , o birbone ? disse la guardia. — Così sogliono chiamarmi rispose Gines ; ma farò in modo da non essere così chiamato nell' avvenire , se pure mi dovessi strappare a pelo a pelo la barba , e mi intendo ben io. Signor cavaliere , se ha qualche cosa da darci , ce la dia e se ne vada , ch' ella e' infastidisce con le sue noiose ricerche dei fatti altrui , e se vuole sapere di me , le sia noto ch' io sono Gines di Passamonte , la cui vita è stata scritta da queste due dita. — Dice la verità , soggiunse il commissario : ha scritto la sua istaria egli stesso , in modo che nulla resta a bra-

marsi, e lasciò in prigione il libro in pegno per dugento reali. — E penso di recuperarlo, disse Gines, quand' anche ci stessee egli per dugento ducati. — Di tanto pregio è questo libro? disse don Chisciotte. — Tale è il suo merito, rispose Gines, che non ho dubbio a crederlo superiore a Lazzariglio di Tormes ed a quanti altri che di tal genere sono stati o saranno scritti. Posso assicurare Vossignoria che contiene verità, e sono verità scritte con tanta grazia e buon garbo che non può esservi bugia che vi possa stare a petto. — E com' è intitolato questo libro? domandò don Chisciotte. — La *Vita di Gines di Passamonte*, gli rispos' egli stesso. — È terminato? proseguì a dimandargli. — Come può essere compito, gli soggiunse Gines, se la mia vita non è ancora finita? Il libro comincia dalla mia nascita fino al punto in cui quest'ultima volta vengo condotto in galera. — Ah! vi siate stato altre volte? disse don Chisciotte. — Per servire a Dio e al re ci sono stato un' altra volta per quattr'anni, e so molto bene, proseguì Gines, di qual sapore sia il biscotto e il corbacchione, nè assai mi pesa il ritornarvi, per-

chè potrò ivi a mio grand' agio terminare il mio libro a cui restano molte cose da raggiungere, e nelle galere di Spagna v'è più tempo a farlo di quello che occorra; benchè io da gran tempo non abbisogni per iscriverlo, perchè ho già pronta alla memoria ogni cosa. — Sembra uomo di talento, disse don Chisciotte. — E disgraziato, soggiunse Gines, perchè le sventure percuotono mai sempre gl'ingegni feraci. — Perseguitano i furfanti, soggiunse il commissario. — Le ripeto, signor commissario, rispose Passamonte, ch'ella tenga più la lingua a se, perchè non le fu dato questo comando a fine ch'ella maltrattasse noi poveretti, ma per guardarci e condurci dove sua Maestà comanda; che se no corpo di . . . Oh basta; potrebbe venire un giorno in cui aveste a pagare il fio di ciò che faceste nella osteria, ed ognuno stia cheto, viva bene, parli con giudizio, e andiamo al nostro viaggio che la cosa comincia a putire. Il commissario alzò il bastone per battere Passamonte in risposta di sue minacce, ma don Chisciotte si frammise, pregandolo che nol maltrattasse, perchè era piuttosto da stupire che un uomo che

avea legate le mani a quel modo tenesse
 sciolta si bene la lingua, e volgendosi a
 tutti gli incatenati disse—Da quanto mi
 avete fatto sapere, fratelli carissimi, sono
 venuto a conoscere chiaramente che quan-
 tunque vi abbiamo gastigati per le vostre
 colpe, voi però non andate volentieri a
 soffrire il gastigo anzi di molto mal a-
 nimo contro il vostro deciso volere, e
 potrebb' anch' essere che il poco spirito
 che quegli mostrò nella tortura la man-
 canza in questo del danaro, il poco favore
 dell' altro, e finalmente il torto criterio
 del giudice possano avere prodotto il vo-
 stro malanno, non avendo potuto far va-
 lere le vostre ragioni. Tutto ciò mi si af-
 faccia in modo che mi dice mi per-
 suade e mi sforza a mostrargli il fine
 per cui il cielo mi ha messo al mondo e
 mi fece professare l'ordine di cavalleria
 che esercito ed il voto che ho fatto di
 soccorrere i bisognosi e di sollevare gli
 oppressi contro i prepotenti. Ma perchè
 la prudenza insegna che ciò che si può
 conseguire colle buone non abbiassi ad ope-
 rare colla forza, voglio prima pregare
 queste signore guardie ed il commissario

Don Chisc. Tol. II.

che si compiacciano di sciogliervi da quei ceppi e lasciarvi andare alla buona ventura, che non mancherà al re di trovare chi lo serva in migliori occasioni, sembrandomi assai mal fatto porre in ischiavitù quelli che furono fatti liberi da Dio e dalla natura. Volto poscia alle guardie, proseguì in tal guisa. — Si aggiunge, signore guardie che nulla hanno commesso queste povere genti contro di voi; lasciate pensare a loro intorno al male che hanno fatto, chè Dio nel cielo ha disposto la punizione dei delinquenti ed il premio dei buoni, nè conviene che gli onesti uomini sieno carnefici degli altri uomini che loro non recarono verun danno. Vi domando dunque mansuetamente e con quiete che a ciò vi risolviatè, perchè facendolo ve ne resterà grato, ma in caso diverso vi costringerà a farlo colla forza questa lancia e questa spada mercè il valore del mio braccio. — Oh la burla è graziosa, oh bello è lo scherzo, disse il commissario, con cui ella ci trattiene! Vuol ella che lasciamo andar liberi i forzati del re, come se ci trovassimo autorizzati a farlo da per noi od ella potesse comandarcelo? Vada la Signoria vostra in buon

ora per la sua strada e si raddrizzi il bacinio che ha sulla testa, nè si stia cercando il quinto piede nel gatto. — Tu sei il gatto, il sorcio e il surfante, rispose don Chisciotte; e dicendo e facendo a un tempo stesso, lo investì con tanta furia e celerità che senza potersi porre in difesa, cader lo fece in terra malferito con un colpo di lancia; e ben gli successe, perchè costui era quello che portava lo schioppo a ruota. Le altre guardie restarono attonite e trasecolate del non atteso avvenimento; ma richiamandosi al proprio dovere, quelle a cavallo posero mano alla spada, e le altre a piedi alle armi con asta, e andarono contro don Chisciotte che li aspettava con gran posatezza. L'avrebbe egli senza dubbio passata assai male, se i galeotti, vedendo l'occasione che loro si offriva di riacquistare la libertà, non avessero allora cominciato a procurarsela tentando di rompere la catena che li teneva avviticchiati sì strettamente. Incalorì la zuffa per modo che le guardie e per attendere a' galeotti che si andavano sciogliendo e per rintuzzare don Chisciotte che le assaliva, mandarono ogni cosa a

traverso. Sancio tosto accudì alla liberazione di Gines di Passamonte, che fu il primo che saltò fuori libero e sciolto, e dando addosso al commissario caduto, gli tolse la spada e lo schioppo, co' quali ferendo uno a percuotendo tal altro, senza tirare giammai costrinse le guardie tutte a fuggire, essendosi date a gambe sì per le puntate dello schioppo di Passamonte come per le pietre che loro scagliavano addosso i galeotti già liberati. Sancio si rattristò del successo; perchè conobbe assai bene che i fuggitivi avrebbero partecipato il caso alla Giustizia, la quale a campana a martello sarebbesi affrettata a catturare i delinquenti; e comunicando al padrone il sospetto, pregollo a togliersi di là per imboscarsi in una montagna vicina. — Tù parli bene, disse don Chisciotte, ma so io quello che si conviene di fare presentemente; e chiamando a sé i galeotti tutti ch' erano sparsi chi in qua chi in là, e che aveano svaligiato il commissario fino a lasciarlo in camicia, se gli fecero tutti dattorno per sentire ciò che comandasse. Egli disse — È proprio di persone ben nate il gradire i benefici ricevuti, e l'ingratitudine è una delle

cose le più aborrite in faccia al cielo. Ciò dico perchè già vedeste, Signori, col fatto quanto avete da me ottenuto, ed ora in compenso desidero ed è mio volere che pigliate questa catena che vi ho tolta dal collo, vi addiriziate incontanente alla città del Toboso, ed ivi presentandovi dinanzi alla signora Dulcinèa del Toboso, le facciate sapere che il suo cavaliere, quello della Trista Figura, v'invia, e se le raccomanda, e dobbiate darle conto esatto e fedele dell'intero successo di questa famosa avventura fino alla ricupera della bramata vostra libertà; e ciò adempito, potrete andarcene per fatti vostri liberamente. Rispose per tutti Gines di Passamonte a questo modo — Ciò che ci comandate, Signore e liberator nostro è impossibile da eseguirsi da noi, e questo in tutta l'estensione della impossibilità, non potendo noi attrupparci nella strada, ma andarcene ad uno ad uno, soli e divisi, ciascuno per le sue, procurando di nasconderci nelle viscere della terra per non essere colti dalla Giustizia che manderà da per tutto a cercare di noi. Ciò che può fare la Signoria vostra, ed è ragione che faccia, si è cambiare questa imba-

ciata alla signora Dulcinèa del Toboso in alquante avemarie e Credo, che da noi si reciteranno secondo la di lei intenzione: e questa cosa potrà farsi di notte o di giorno, fuggendo o standoci fermi, in pace o in guerra: il credere che torniamo alle pignatte di Egitto, cioè alla miseria di prima, col pigliare le nostre catene e coll'andare alla volta di Toboso è come credere che adesso sia di notte quando sono le dodici del giorno, e il volere da noi questo egli è come pretendere che l'olmo produca le pera. — Al corpo di . . . sciamò don Chisciotte infuriato, figliuolo di una sbonzolata, signor don Ginesuccio di Pa, rapiglia, o come tu ti chiami, dovrai andarci tu solo con la coda tra le gambe e colla tua catena sulle spalle. Passamonte, che non era uomo da tenerla sì facilmente (tanto più ch'erasi accorto della inesperienza di don Chisciotte nella commessa pazzia di dargli la libertà) vedendosi a trattar male ed a quel modo, fece d'occhio a' compagni suoi, ed eglino allargandosi cominciarono a far diluviare tante e tante pietre sopra don Chisciotte, che non gli bastava coprirsi colla rotella, ed il povero Ronzinante non obbediva più allo spro-

147
ne come se fosse stato cavallo di bronzo, Sancio si accostò dietro al suo asino, e così si difese dal nugolo di sassate che pioveangli addosso. Don Chisciotte non potè schermirsene a modo da non farsi arrivare sopra una pietra gittata con tanta violenza che lo precipitò a terra. Caduto appena, lo studente lo assaltò, e gli tolse il bacino dalla testa, e collo stesso gli diede tre o quattro colpi sopra le spalle, ed altrettanti ne diede in terra, di modo che lo spezzò in mille pezzi. Gli rubarono una casacca che portava sopra le arme, e volevano toglierli pure le mezze calzette se non glielo avessero impedito i cosciali. Rubarono a Sancio il gabbano, lasciandolo in farsetto, e scompartirono tra loro le spoglie di quel conflitto prendendo ognuno la parte sua con premura indicibile di scappare dalle mani della Giustizia, senza pensare alla catena che erano incaricati di presentare alla signora Dulcinéa del Toboso. Rimasero soli l'asino, Ronzinante, Sancio e don Chisciotte: l'asino colla testa bassa e tutto stordito, scuotendo di tanto in tanto gli orecchi, e temendo che non fosse tuttavia cessata la tempesta delle sassate che gli fischiavano negli orecchi;

Ronzinante disteso in terra a canto del suo padrone per un' altra sassata che lo avea colto: Sancio senza gabbano ed in paura della Giustizia; e don Chisciotte sdegnato assai di vedersi corrisposto sì ingratamente da coloro cui tanto bene avea fatto.

CAPITOLO VIII.

Di quello che accadde al famoso don Chisciotte in Sierra Morena, e che fu una delle più rare avventure che si raccontano in questa vera istoria

Vedendosi don Chisciotte a sì triste partito, disse al suo scudiere. — Ho inteso sempre a dire, o Sancio, che il far bene ai vigliocchi egli è un lavare la testa all'asino. Se avessi badato alle tue insinuazioni, non mi troverei a sì mal partito; ma al fatto non v'è rimedio; bisogna avere pazienza e starsene meglio avvertiti per i casi avvenire. — Vossignoria sarà tanto avvertito quanto io sono turco; rispose Sancio, ma poichè ella dice che se avesse badato ai miei consigli non ci troveremmo in tanto malanno, creda a quello che le dico presentemente, e scapperemo da un'altra peggiore disgrazia, perchè le so dire che contro la Giustizia non si dà cavalleria; e ch'essa conta meno di due maravedis tutti i cavalieri erranti del mon-

do; e già mi pare di sentirmi fischiare negli orecchi le sue saette. — Tu sei coddardo per tua natura, disse don Chisciotte: ma perchè tu non abbia ad accusarmi di ostinazione e dire che io non bado mai alle tue insinuazioni, mi determinerò ad ascoltarti per questa volta, e così mi sottrarrò da quella tempesta che tu paventi: lo fo però a condizione che vivo o morto che tu ti sia non debba dire a chiunque si voglia ch'io mi sia ritirato e sottratto da un tal pericolo per timore, ma unicamente per condiscendere a' prieghi tuoi, altrimenti facendo, tu mentirai, e adesso per allora, ed allora per adesso rispondo alla mentita, e dichiaro che menti o mentirai tutte le volte che ti scappi detto ciò che a mio vantaggio tu pensi; nè replicarmi, che il solo pensare che ora io mi sottraggo da un nuovo pericolo, espezialmente da questo che sembra considerabile, ma che in sostanza è uno zero, determinar mi farebbe di aspettare qua io solo non pure la Giustizia di cui tu parli e che ti atterrisce tanto, ma i fratelli tutti di tutte le dodici tribù d'Israello, li sette Maccabei, Castore e Polluce, e quante sbirraglie, e quanti barrigelli sono nel mondo. —

Signore, rispose Sancio, il ritirarsi non è fuggire, quando il pericolo è maggiore della speranza non è da accorto l'attendere, ma è da savio il prevenire oggi il dimani, nè avventurare il tutto in un giorno solo: e sappia che quantunque zotico e villano io m'intendo un poco di queste materie di Giustizia, nè ella si penta di avere accolto il mio consiglio, ma monti sopra il suo Ronzinante; e se mai può io sono qua ad ajutarla, e mi segua poichè il mio poco cervello pare che mi suggerisca che adesso abbiamo più bisogno dei piedi che delle mani. Saltò don Chisciotte senz'aggiunger parola, e montato Sancio sopra il suo asino, entrarono per la parte di Sierra Morena, che era la più vicina, avendo don Chisciotte intenzione di traversarla tutta intiera e portarsi al Viso o ad Almodovar del Campo, e stare nascosto per alquanti giorni fra quelle rupi per non essere collo scudiere colti dalla Giustizia se li avesse fatto inseguire. Prese anche più animo vedendo che dopo il parapiglia coi galeotti avea potuto salvare la vettovaglia che stava sull'asino, ciò ch'egli ascrisse a miracolo dopo le ruberie sofferte. Per-

vendere. Finchè Sancio stava immerso nel sonno gli rubò dunque il giumento, e prima del giorno se ne fuggì lontano a modo da non poter essere più raggiunto. Comparve l'aurora rallegrando la terra, ma recando a Sancio la più viva amarezza per la scoperta mancanza del suo asino, e trovandosene derubato si mise a piangere sì dirottamente che svegliò don Chisciotte coi suoi singulti e con queste lamentevoli voci — Ah, figlio delle mie viscere, nato sotto il proprio mio tetto, delizia dei miei figlioli, gioja di mia consorte, invidia dei miei vicini, sollievo delle mie afflizioni e sostegno della metà della mia persona, perchè con ventisei maravedis ch'io con te guadagnava ogni giorno facea le spese per tutta la mia famiglia!... Don Chisciotte che lo sentì a piangere, e poi ne conobbe la causa, consolò Sancio alla meglio che potè, pregandolo di pazientare, e promettendogli di rilasciargli un viglietto con cui gli sarebbero stati dati tre asini dei cinque ch'egli avea lasciati in casa sua. Si racconsolò allora Sancio, rasciugò le lagrime, finirono i singhiozzi, e gradì il bene che gli facea don Chisciotte, il quale non era inter-

nato appena in quelle montagne che si era allegrato il cuore, parendogli di essere giunto in un sito inesauribile per le avventure ch'egli andava cercando. Stava richiamandosi alla memoria i prodigiosi avvenimenti occorsi ai cavalieri erranti in tali solitudini e luoghi selvaggi, e andavase ne immerso in questi pensieri, ed ebbro e tratto fuori di sè di null'altro si rammentava, nè Sancio si prendeva altra briga (dappoichè gli parve di essere a coperto delle persecuzioni della Giustizia) che di pascere lo stomaco coi rimasugli dello spoglio che avea fatto ai poveri che accompagnavano il morto. A tal modo Sancio seguiva il padrone cavando di quanto in quanto da un sacco che in luogo dell'asino stavo caricato sopra Ronzinaute, di che empier si la pancia, contento della sua sorte, e niente curante di nuove avventure. Ma in questo mezzo alzò gli occhi e vide che il suo padrone tentava di alzare da terra colla punta del lanciaone non so che involto che avea scoperto. Si affrettò Sancio ad assisterlo, ed arrivò al punto in cui alzava un cuscinetto cui stava legato un valigiotto, ambedue mezzi fracidi e disfatti. Disse il padrone a Sancio che esaminasse quello che

era dentro nel fardello ; e Sancio obbedì presto assai , ad onta che fosse assicurato con una catena chiusa da un lucchetto. Vede dalla parte ch' era tutto rotto e fraccido quanto conteneva , cioè quattro camice di fina tela di Olanda ed altra biancheria non meno candida che finissima , e aggomitolato in un moccichino un buon monticello di scudi d' oro , che come Sancio li discoprì si fece a dire — Benedetto sia il cielo che ci offre finalmente un' avventura da cui trarremo profitto : e frugando allora anche più trovò un libricciuolo di memorie riccamente guernito. Questo lo volle don Chisciotte , dicendo a Sancio che serbasse i danari per suo proprio uso. Sancio gli diede la mano per tanto favore e togliendo dal valigiotto la biancheria , la unì alla vettovaglia che seco portava. Come don Chisciotte ebbe osservata ogni cosa — Sembrami , disse , o Sancio (e non è possibile che altramente sia) , che qualche passeggero smarritosi nel cammino sarà qua arrivato e assaltato dai malandrini , sarà poi stato sotterrato in questo recondito sito. — Ciò non può essere , rispose Sancio , perchè se fossero stati malandrini non avriano lasciato qua

il danaro. — È vero, disse don Chisciotte : dunque non saprei dire o indovinare donde tal cosa procedesse ; ma attendi , e vedremo se in questo libretto di memorie vi è scritta cosa alcuna per cui possiamo venire al giorno di ciò che move la nostra curiosità. Lo aperse , e la prima cosa che vi trovò fu un Sonetto scritto in bel carattere , che da lui ad alta voce fu letto perchè lo sentisse anche Sancio , ed era così concepito :

O senza mente è Amore senza ingegno ,
 O in crudeltate eccede , o alla mia pena
 La cagion non risponde , che mi mena
 A provar mali , che vann' oltre il segno,
 Se un natue è Amor, argomentando i' vegno
 Ch' ei nulla ignori, e so pensare appena
 Crudele un Dio. Chi dunque la gran piena
 Del duolo adduce onde il mio cuorè è
 (preguo ?

Te di questo cagion , Fille , non oredo ;
 Che cosa rea non cape in bella cosa ,
 Nè mi piove dal ciel tanta ruina.
 Presto i' dovrò morire : ciò sol prevedo ,
 Poichè ad un malla cui sorgente è ascosa,
 Miracol è , se trovi medicina.

Nemmen per questo disse Sancio, si può manifestare l'imbroglio, se non fosse che tenendo dietro ad un *filo* si può arrivare a conoscere il gomitolo di questa faccenda.

— Di che *filo* parli tu, disse don Chisciotte? — Sembrami, rispose Sancio, che Vossignoria abbia nominato *filo*. — *Fille* ho detto, rispose don Chisciotte, e questo senza dubbio si è il nome della dama di cui si duole l'autore di questo Sonetto; e per Bacco, o che debb'essere uno sperimentato poeta, o ch'io poco me ne intendo. — E che, disse Sancio, ella s'intende di queste composizioni? — Più di quanto ne credi, rispose don Chisciotte, e lo conoscerai per prova allorchè recherai una lettera scritta da un capo all'altro in versi alla mia signora Dulcinéa del Toboso, perchè biamo che tu sappia, o Sancio, che tutti gli erranti cavalieri della passata età eran gran poeti e cantori, mentre queste due abilità (o grazie per parlare più acconciamente) sono annesse agl'innamorati erranti, quantunque non possa negarsi che le canzoni de' passati cavalieri per lo più erano più spiritose che belle. — Legga Vossignoria quel che resta, disse Sancio, e troveremo di

che soddisfarci. Voltò carta don Chisciotte, e disse. — Quest'è prosa, e sembrami che sia una lettera. — Lettera missiva? domandò Sancio. Il suo principio indica amori, don Chisciotte rispose. — Legga dunque la signoria vostra, disse Sancio, e legga forte, che a me vanno a sangue le cose che trattano di amori. — Quanto mi piaci! disse don Chisciotte; e leggendola forte trovò che in essa così stava scritto:

La tua fallace promessa e la mia signora disgrazia mi strascinano in luogo da dove t'arriveranno le nuove della mia morte prima che le ragioni di mie querele. Non ho trovato grazia al tuo cospetto, ingrata, decidendoti per chi ha di me più ricchezze, ma che di me più non merita: ma se la virtù riputar deesi ricchezza, non invidierei le fortune degli altri, nè piangerei le sventure mie proprie. Quello che la tua bellezza ha innalzato è stato abbassato dai tuoi portamenti. La prima mi fece credere che fossi un angelo, e questi mi hanno fatto conoscere che sei donna. Restati in pace, sola cagione della tempesta in cui si trova il mio cuore, e

piaccia al cielo che rimangono celate ad ognuno le frodi del tuo sposo, perchè tu non abbia a pentirti di quanto facesti, ed io non prenda vendetta di quella che non vorrei.

Terminata questa lettura, disse don Chisciotte — Tanto dalla lettera, quanto dai versi puossi indurre che lo scrittore altro non sia che un amante disperato: e voltando e rivoltando quasi tutto il libretto trovò degli altri versi, alcuni che si potevano leggere ed altri no. Il contenuto loro non era se non querele, lamenti, diffidenze, gusti e disgusti, favori e sdegni ricevuti gli uni con allegrezza, gli altri con pianto. Frattanto che don Chisciotte scorreva il libro, Sancio visitava il valigiotto senza intralasciare l'esame il più diligente e rigoroso in ogni cantone, affinchè nulla scappasse dalle sue perquisizioni: tanto lo aveano reso avido gli scudi trovati, che passavano i cento. Non trovò nulla più, ma tuttavia fece allora suo conto che non fosse stato niente lo sbalzamento della coperta, il vomito del beveraggio, le benedizioni delle stanche, le spuntate del vetturale, il latrocinio delle bisacce, la perdita del gabbano, il furto dell'asino, e

tutta la fame, sete ed affanni che avea sofferti in servizio del suo buon padrone, sembrandogli di essere compensato di tutto colle cose allora trovate. Gran desiderio rimase nel cavaliere della Trista Figura di sapere chi fosse il padrone del ardello, conghietturando dal sonetto e dalla lettera, dalle monete d'oro e dalle fine camice, che dovesse essere ogni cosa di qualche ricco innamorato condotto ad una qualche disperata risoluzione dagli sdegni e dai mali trattamenti della sua signora. Ma siccome nessuno scorgevasi tra quelle deserte balze da cui prende informazione, non si curò di altro che di lasciarsi condurre a voglia di Rominante, per dove cioè potevasi battere sentiero, sempre colla immaginaria fiducia che non gli potesse mancare fra que' diripi qualche nuova e strana ventura. Proeguendo dunque il cammino immerso a questi pensieri vide che sulla cima di una montagnuola, che se gli offeriva allo sguardo, andava un uomo saltando di masso in masso e di macchia in macchia con gran leggerezza. Gli parve nella sua fantasia che fosse spoglio, colla barba negra e folta, coi capelli rabbuffati,

a piè calzì , nude le gambe , e con un pajo di calzonì , che pareangli di velluto lionato, ma stracciati a modo di mostrare da molte parti le carni. Avea scoperta la testa, e benchè si facesse vedere alla sfuggita , il cavaliere della Trista Figura osservò e notò il tutto minutamente, e quantunque tentato avesse di seguirlo , nol potè fare , perchè la debolezza di Ronzianante gli vietava di valicare per que' precipizii : e tanto più che il suo passo era di natura sua assai limitato e flemmatico. Ora si figurò don Chisciotte che fosse quegli il padrone del cuscinetto del valigiotto e proposè seco stesso di volerlo raggiungere, quand'anche avesse dovuto aggirarsi per un anno intero tra quelle balze. Ordinò a Sancio pertanto che battesse da una parte la montagna , mentr' egli se n' andrebbe per la opposta via , e potrebb' essere che in tal guisa raggiungere potessero quell'uomo che gli era sparito dinanzi agli occhi. — Non potrò far questo , rispose Sancio, perchè scostandomi da Vossignoria mi entra una paura addosso che mi dà mille batticuori e mi rappresenta mille visioni , e ciò le serva di avviso , perchè da qui in avanti io non mi allontanerò un dito solo da lei. — Sarà come vuoi, disse

quello della Trista Figura, ed io sono contentissimo che tu ti possa valere del mio coraggio, che non ti mancherà se bene ti mancasse l'anima nel corpo; seguimi dunque a poco a poco, o come potrai, e spia da per tutto cogli occhi. Noi ronzeremo in questa montagnuola, e chi sa che non ci avvenghiamo nell'uomo da noi veduto, il quale certamente sarà il padrone di tutto quello che abbiamo qua trovato. Al che rispose Sancio — In questo caso saria molto meglio che non lo cercassimo, perchè trovandolo, se per sorte fosse il padrone del danaro è cosa evidente ch'io gliene dovrei dare la restituzione; la più vera sarebbe il fare a meno di queste inutili diligenze e che ci godessimo i danari in santa pace: o al più si può fare delle indagini del padrone sulle strade dov'è probabile che non passi, perchè se anche per caso il trovassimo, allora i danari sarebbero spesi tutti, ed in questo emergente anche il re ce ne farebbe franchigia. — In ciò t'inganni, o Sancio, rispose don Chisciotte, perchè dopo il nostro sospetto siamo obbligati a cercare il padrone ed a restituire: e quando non lo trovassimo, il ben fondato dubbio in

cui siamo ch'egli lo sia, ci pone nel riguardo medesimo come se le fosse; per altro amico Sancio, non ti dar pena per cercare di lui, che ne andrò io sulle tracce. Ciò detto spronò Rouzinante, e Sancio, lo seguì a piedi e carico, mercè di Ginesuccio di Passamonte: ed avendo trascorsa una parte della montagna trovarono in un ruscello caduta morta e mezzo mangiata dai cani e bezzicata dai corvi una mula colla sella e colla briglia, ciò che li confermò maggiormente nel sospetto che quello che fuggiva fosse il padrone della mula e del valigiotto. Standela osservando udirono un fischio, come quello che si usa dal pastore che guarda la mandra, e comparì nel tempo stesso alla mano sinistra una buona quantità di capre, e dietro di esse veder si fece il caprajo che le custodiva, e che era un uomo attempato. Don Chisciotte lo chiamò tosto che entrasse dov'eglino si trovavano, ed esso gridando domandò a lui chi lo avea condotto in quel luogo poche volte o mai calpestato da piede umano, ma da capre o da lupi, ovvero sia da altre fiere di quegli antri. Sancio rispose che scendesse che di tutto gli avrebbero dato conto. Scese

che un giovanotto ben fatto e di giusta statura giunse ad una capanna di pastori, che starà lontano tre miglia da questo sito. Cavalcava egli la stessa mula che vedete qua morta, ed avea seco il cuscinetto e la valigia che dite di avere trovato, e non tolto. Domandò a noi caprai quale fosse la parte più recondita e silvestre di questa Sierra, e noi gli abbiamo risposto essere questa dove ci troviamo attualmente: e ciò è vero, perchè se vi penetrerete per mezza lega non ne saprete più uscire: ed anzi mi meraviglio che qua vi abbiate potuto condurre, non essendovi nè strada, nè guida che ajutare vi possa. Ora sapete che udendo il giovane la nostra risposta, voltò le redini e si avviò alla parte da noi accennatagli, lasciandoci tutti contenti della sua bella presenza e del suo buon garbo, ma sorpresi nel tempo medesimo della sua domanda e della fretta con cui s'incamminò verso la Sierra. Da quel punto in poi non lo abbiamo veduto: se non che dopo alcuni giorni, incontratosi egli per istrada in uno de' nostri pastori, se gli accostò, gli diede di molte pugna e calci, e poi se ne andò alla volta dell'asina del pastore che portava la vettovaglia, tolse quanto pane e cacio aveva,

e, fatto questo, sparì via, si può dire, in un lampo rinselvandosi nella Sierra. Quando noi capraj avemmo questa notizia siamo andati a cercarlo per quasi due giorni nei luoghi più remoti, e finalmente lo trovammo nascosto nella cava di un grosso sughero. Egli si fece incontro a noi con grande cortesia, col vestito tutto lacero, sfigurato nella faccia ed abbronzato dal sole per modo che lo abbiamo appena riconosciuto, se non che ci siamo assicurati che era quel desso dalle vesti così lacerate che avevamo prima vedute, e dalle notizie che di lui ci erano state date. Ci salutò con gentilezza, e in poche ma succose parole ci disse che non facessimo le meraviglie del suo stato, perchè così era obbligato di fare per compiere una certa penitenza ch'era gli stata imposta per le sue peccata. Lo pregammo a farsi conoscere, ma si rifiutò costantemente; gli abbiamo detto che quando avesse bisogno di sostentamento, senza il quale non potea certamente campare, ci facesse sapere dove dovessimo andarlo a trovare, perchè con tutta la premura e l'affetto gliel'avremmo portato, e che se ne anche questo gli piaceva, lo avremmo condotto nei nostri

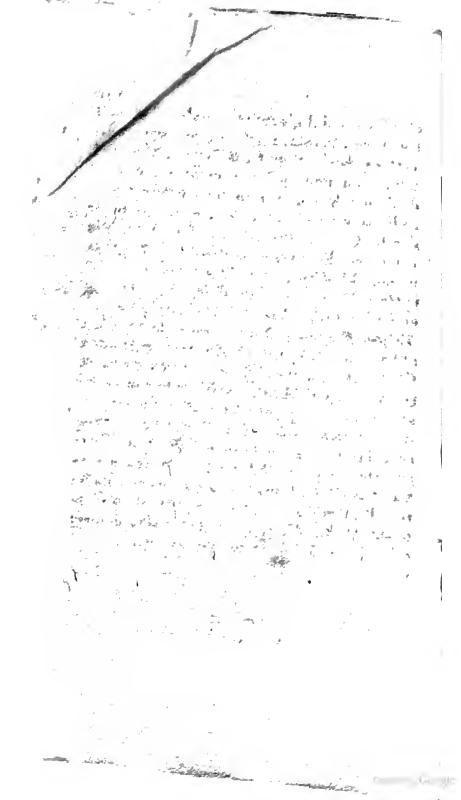
casolari, e se tuttavia non gli piacevano le nostre offerte, ci chiedesse almeno quello di cui avea bisogno senza usare violenza ai pastori come avea fatto. Egli gradì molto le nostre esibizioni, ci chiese perdono dell'accaduto e ci promise di domandarci d'indi in avanti il suo bisogno per amore di Dio senza far molestia ad alcuno. Quanto al soggiorno non volle punto cangiarlo, e dando termine poscia al suo ragionare proruppe in sì tenero pianto, che bisognava essere di sasso per potersi ritenere dal non piangere in sua compagnia. Noi consideravamo quale egli era la prima volta, e quale ci si parava allora dinanzi, perchè, come dissi, era un giovinetto di maniere belle e garbate, e per i suoi cortesi e ragionati discorsi doveasi credere che fosse bennata e meglio educata persona: e quantunque noi siamo zotici, la sua gentilezza era tanta che ne restavamo confusi. Sappiate dunque che nel più bello del suo discorso egli ammutolì, fissò gli occhi in terra per buono spazio di tempo, e noi ce ne stavamo, quieti e sospesi attendendo ove andasse a finire quella sua stupidità. Molto ci doleva di vederlo a quel tristo partito, per-

chè ben ci accorgemmo che quel suo aprire gli occhi a grande stento, quel tenerli sempre fissi in terra senza rimuoverli un punto, e chiuderli un'altra volta stringendo le labbra e inarcando le ciglia, era manifesto indizio di questo movimento di pazzia da cui veniva colto in quel momento. Egli ci diede indizio che non ci eravamo in questo ingannati: ma poi levatosi con gran furia da terra ove si era gittato, venne alle prese col primo che gli era da vicino con tal furore e mania, che lo avrebbe ammazzato a pugna e a morsi se non glielo avessimo tolto di mano. In mezzo a questi eccessi esclamava — *Ah disleale Fernando! Qua qua mi pagherai il torto che mi hai fatto; queste mani ti strapperanno quel cuore dove albergano tutte le scelleraggini, e principalmente la frode e l'inganno.* A queste aggiungeva altre dichiarazioni che miravano tutte ad aggravare quel Fernando, ed a tacciarlo di traditore e di sleale. Noi tutti rammaricati gli togliemmo dalle mani il nostro fratello, ed egli si discostò da noi, e senza proferire più parola andò ad imboscarsi fra questi carpiui e questi vinchi sì rapidamente che ci si

rese impossibile il seguirlo. Si può conchiettare che la pazzia lo assalisca a intervalli, e che taluno che chiamasi Fernando gli abbia usata qualche azione malvagia, che lo abbia condotto a tanta disperazione; e tanto più pare ciò verisimile quanto che alcuna volta egli si è lasciato trovare sulla strada per chiedere a pastori di esser condotto a mangiare, ed altre volte quanto viene assalito dalla frenesia, se lo toglie per forza senza curare le nostre spontanee offerte, ed assalendoci a furie di percosse. Quando torna in sè riceve ogni cosa per amore di Dio e cortesemente e piacevolmente ci rende infinite grazie, e non senza spargere molte lagrime. Vi confesso il vero, o Signori, proseguì il caprajo, che jeri io con quattro altri pastori, con due famiglie e due miei amici ci siamo proposti di cercarlo finchè ci riuscisse di averlo alle mani, e di condurlo o per amore o per forza alla terra di Almodovar, che è otto leghe di qua lontana, perchè vogliamo che ivi si assoggetti ad una cura, s'è male da potersi guarire, e poi sapremo chi sia, quando avrà qualche lucido in-

tervallo; e se avrà parenti li renderemo consapevoli della sua disgrazia. Ecco il conto che ho potuto darvi di ciò che mi domandaste, ed accertatevi che il padrone delle cose da voi trovate è lo stesso che vedeste passare con tanta velocità, stracciato e quasi nudo. Restò meravigliato assai don Chisciotte del racconto del caprajo, ed aumentandosi in lui la voglia di sapere chi fosse quel misero pazzo, propose fra se medesimo di cercarne conto pur egli per tutta quella montagna, non trascurando di farlo per ogni grotta ed angolo finchè ciò gli riuscisse. La sorte lo favorì in questo meglio di quello che pensava o sperava, perchè nel punto stesso fra la spaccatura di una montagna, che metteva in quella dov' egli no si trovavano; comparve il giovane medesimo che andava parlando fra sè, ma in modo da non poter essere inteso nè da vicino nè da lontano. Il suo arnese era quello che fu già descritto, e più avvicinandosi a lui don Chisciotte poté osservare ch' egli portava un collare di ambra tutto stracciato, dal che finì di persuadersi che non potrebbe essere di bassa condizione chi portava sì nobili contrassegni. Raggiunti

che furono dal giovanotto , gli salutò egli con voce alterata e rauca , ma però assai cortesemente. Don Chisciotte gli rese il saluto con non minore creanza , e sceso da Ronzinante , con modo affabile e gajo andò a gittarsi al collo , e se lo tenne sì a lungo e sì strettamente fra le braccia come se lo avesse conosciuto di lunga mano. L'altro , che chiamare possiamo il *Cavaliere stracciato d'infelice aspetto* come don Chisciotte era il *Cavaliere della Trista Figura* , dopo avere accolti gli abbracciamenti , scostò da sè alquanto don Chisciotte , e postagli una mano sopra le spalle ; gli fissò gli occhi addosso come se cercasse di persuadersi di riconoscerlo , meravigliato non tanto di vedere la figura , la statura , e le armi di don Chisciotte , quando del modo con cui si stava questi attentamente a guardarlo. In fine il primo a parlare , seguiti gli abbracciamenti fu il cavaliere stracciato , e disse ciò che sarà riportato qui avanti.



CAPITOLO VIII.

Seguita l'avventura di Sierra Morena.

Dice la istoria , che don Chisciotte ascoltava con grandissima attenzione lo sventurato cavaliere stracciato , il quale seguì a questo modo il suo ragionamento. — Certamente , o Signore , chiunque voi siate , ma ch'io non conosco , aggradisco le rimostranze vostre e la cortesia meco usata , e vorrei trovarmi nel caso di mostrarvi a prova di fatto piucchè di parole la mia gratitudine per lo buon accoglimento che mi avete fatto : ma vuole fatalità ch'io non possa con altro che col buon volere corrispondere alle opere pietose che mi vengono impartire. — La mia brama , rispose don Chisciotte , è di servirvi , e tanto è ciò vero quanto che erami determinato di non isceostarmi da queste montagne se prima non vi avessi ritrovato , ed inteso non avessi da voi l'origine di quel profondo dolore che palesa il vostro straordinario modo

di vivere, per sapere se vi fosse rimedio a sanarlo; ed, essendovi, adoperarlo con ogni diligenza: che se poi la vostra sventura è del novero di quelle che non hanno consolazione, io mi farò compagno vostro nel piangerla, e cercherò di addolcirla in ogni modo: che è pur di conforto nelle disgrazie il ritrovare chi si unisca nell'afflizione all'afflitto! Se dunque merita di essere gradita la mia buona intenzione, con ogni amorevolezza vi supplico, o signore, per la molta cortesia che dimostrate in voi stesso, e vi scongiuro, al tempo medesimo, per la cosa che più vi è cara al mondo, o che lo vi fu, che mi facciate sapere chi voi siete, e la causa che vi ha tratto a vivere ed a morire fra queste solitudini a guisa di un bruto e stando in esse così fuori di voi stesso, come lo mostrano il vostro vestito ed il vostro portamento. Vi giuro, seguitò a dire don Chisciotte, per l'ordine di cavalleria che ho ricevuto, benchè indegno e peccatore, e per la mia professione di cavaliere errante, che se in questo mi compiacerete, io sarò a servirvi con quanto impegno può importare l'esser mio, o rimediando alla vostra dis-

grazia , s' ella ha rimedio , od accompa-
guandomi a voi per deplorarla , siccome vi
ho prima promesso. Il cavaliere stracciato,
che sentì a parlare di tal modo quello dalla
Trista Figura, altro non facea che guar-
darlo e tornarlo a guardare da capo a
fondo , e dopo averlo tanto osservato ,
gli disse. — Se hanno di che darmi a man-
giare , che me lo diano per amore di Dio,
chè io dopo essermi sfamato farò quanto
mi si comanda in segno di aggradimento
al buon volere spiegato per lo mio bene.
Trassero allora, Sancio dalla sua dispensa
ed il caprajo dal suo zaino , quanto ba-
stava per saziare l' appetito dello Straccia-
to , il quale non faceva che un boccone
aspettasse l' altro , perchè prima l' in-
ghiottiva che masticava , e mentre stava
divorando nessuno proferiva parola. Ter-
minato ch' ebbe lo invitarono e seguirarli,
e lo condussero in un verde praticello che
giaceva dietro ad una balza poco di là
discosta. Ivi si assise egli sull'erba, e gli
altri fecero lo stesso , e tutto si esegui
senza che alcuno dicesse parola , finchè
lo Stracciato dopo essersi posto al suo
luogo disse — Se bramate, o Signori, che
brevemente io vi renda palese la immen-

sità delle mie disgrazie mi dovete promettere che non interromperete o con domande od altramente il filo della funesta mia istoria, perchè contravvenendo a ciò, subito che aprirete bocca, la narrazione resterà a quel punto interrotta. Questo discorso dello Stracciato richiamò alla memoria di don Chisciotte la novella che gli avea raccontato il suo scudiere non gli seppe dire il numero delle capre che aveano passato il fiume, e che per questo era rimasta sospesa. Ma tornando al nostro Stracciato, proseguì egli dicendo — La prevenzione che vi feci è prodotta dal desiderio di non trattenermi a lungo nel racconto delle mie disavventure, perchè il richiamarle alla mia memoria altro non fa che aggiungere peso a peso, e quanto meno vorrete saperne da me, tanto più presto io giugnerò al fine, assicurandovi che non lascerò di riferirvi ogni cosa d'importanza per soddisfare compiutamente la vostra curiosità. Glielo promise don Chisciotte in nome di tutti, ed egli di ciò assicurato cominciò nelle seguente maniera il racconto — Il mio nome è Cardenio, la mia patria una città delle migliori dell'Andaluzia, nobile il mio lignaggio, dovi-

iosì i miei genitori, sì grande la mia
 disavventura, che debbono averne pianto
 i genitori e i parenti senza poterne tem-
 perare l'amarezza colle loro molte ric-
 chezze, poichè valgono assai poco i fa-
 vori della fortuna per far fronte alle scia-
 gure che Dio ci manda. Nella detta pro-
 vincia trovavasi un cielo in cui Amore
 posto aveva tutta la gloria ch'io avessi
 potuto desiderare: tale si era la bellezza
 di Lucinda, donzella pari a me nelle no-
 biltà e nelle ricchezze, ma però di me
 più avventurata e meno costante di quello
 che si conveniva alle mie onorate inten-
 zioni. Ho amato questa Lucinda, la ho
 desiderata sino dai miei più teneri anni,
 n'ebbi da essa il concambio con quella
 semplicità e quel buon cuore ch'erano
 proprii della età sua. Note ai genitori era-
 no le nostre intenzioni, ne se ne mostrava-
 no scontenti, perchè conoscevano che da
 ciò ne sarebbe derivato opportunamen-
 te un maritaggio: cosa già predisposta
 alla eguaglianza della nostra condizione
 delle nostre fortune. Crebbe coll'età
 l'amore in entrambi, sicchè parve al pa-
 dre di Lucinda di essere obbligato per
 molti buoni rispetti a negarmi l'ingresso.

nella sua casa imitando a questo modo i genitori della infelice Tisbe tanto da' poeti decantata. Una tale proibizione aggiunse fiamma a fiamma, desiderio a desiderio; mentre fecero, è vero, tacere le lingue, ma non valsero ad impedire il linguaggio della penna, la quale, più libera della voce, suol far conoscere a chi l'ha brama ciò che rinchiuso nell'animo; e tanto più che spesso avviene che la presenza della cosa che si ama conturba e infrena la più libera intenzione, e la lingua più ardimentosa. Oh cielo! quanti biglietti non le ho in scritti! Quante non ne riportai deliziose ed oneste risposte! Quante canzoni ho composte, e quanti amorosi versi, nei quali l'anima dichiarava e trasfondeva i suoi sentimenti, dipingeva gli accesi suoi desiderii, ricordava le passate cose e ricreava la sua volontà! Finalmente sentendomi struggere e consumare nella brama di vederla ho determinato di mettere in opera e compire ad un punto ciò che atto mi parve per conseguire il da me bramato e meritato premio, e ciò fu col chiederla al padre per mia legittima sposa, siccome ho fatto. Mi rispose egli che gradiva la mia volontà d'onorare lui e far

onore a me stesso colle nozze proposte ;
 ma che vivendo il mio genitore , toccava
 ad esso per giusto dritto il fare quella
 dimanda , perchè se non vi consentisse
 pienamente e con ogni sua soddisfazione
 Lucinda non era donna da esser pigliata
 nè data di furto. Ho gradito questa buona
 intenzione , sembrandomi ch' egli parlasse
 ragionevolmente e che sarebbe di
 leggieri andato lo stesso mio padre a far-
 gliene la proposizione. Volai in fatti al
 genitore per dirgli ciò che io desiderava,
 ed all'entrarne nella stanza lo trovai che
 aveva una lettera aperta in mano, la quale
 mi diede prima ch'io gli facessi parola
 alcuna, e mi disse — *Conoscerai, Car-*
denio, da questa lettera il desiderio
che nutre il duca Ricardo d'impartirti
molto favore. Questo duca Ricardo, come
 dovete sapere voi altri Signori, è un
 grande di Spagna che tiene il suo stato nel
 sito più florido dell' Andalusia. Ricevetti
 e lessi la lettera, ch'era scritta con sì
 grande premura che sarebbe sembrato a
 me stesso del tutto sconveniente se mio
 padre si fosse rifiutato di non eseguire
 quello che con essa gli chiedeva: e dice-
 va che m'inviasse sul fatto dov'egli trova-

vasi, perchè bramava che fossi compagno e non servo del suo figlio primogenito; e che toglieva a suo carico il pormi in istato di corrispondere alla stima che mi possedeva. Letta la carta, rimasi mutolo, o lo fui più ancora quando intesi dirmi dal genitore — *Di qua a due giorni tu partirai, Cardenio, al servizio del duca, e ringrazia Iddio che ti va aprendo la strada per giungere al grado che meriti*; ed a questo aggiunse altre insinuazioni da padre che affettuosamente consiglia. Arrivò il tempo di mia partenza; parlai un notte con Lucinda; saper le feci l'avvenimento, rendendone informato anche suo padre, e supplicandolo di ritardare a dare uno stato a sua figlia finchè vedessi ciò che Ricardo di me disponeva. Egli me lo promise, e n'ebbi da lei la conferma tra gli svenimenti e gli affanni per la nostra separazione. Passai appresso il duca, il quale mi accolse e mi trattò sì onorevolmente che fin d'allora cominciai ad essere invidiato, sembrando ai vecchi di lui dipendenti, che potessero ridondare a loro discapito i benefizii dei quali egli mi ricolmava. Ma quegli che mostrò più di

ogn'altro affezione alla mia persona fu il secondogenito del Juca, appellato Fernando, giovane di buon garbo, gentile, di sentimenti liberali ed innamorato, il quale in poco tempo mi si palesò tanto amico che dicevano tutti, che l'affetto per me del fratello maggiore, benchè fosse grande e palese, non poteva però stare al paragone colla bontà straordinaria con cui io era trattato da don Fernando. Siccome non si dà segreto fra veri amici, e questo non conoscevasi nell'amicizia professatami da don Fernando, così egli mi confidava i suoi più riposti pensieri, e specialmente un suo innamoramento che gli era cagione di grandi inquietudini. Amava egli una contadina vassalla del padre suo, figliuola di ricche persone, sì bella, ritirata, giudiziosa ed onesta, che non v'era fra quelli che la conoscevano chi avesse potuto decidere quale fosse la migliore fra tante sue qualità. Queste speziose doti della vezzosa contadina ridussero a tale i desideri di don Fernando che per poter venire a capo dei suoi disegni e meritarsi la tenerezza di lei le diede parola di farla sua sposa, rendendosi impossibile il persuaderla in

altra maniera. Io, vinto dall'amicizia, procurai distoglierlo da questa sua determinazione, mettendo a campo la più sode ragioni, e sottoponendogli esempi atti all'uopo; ma vedendo che non ne traeva verun profitto mi determinai di palesare ogni cosa al duca Ricardo suo padre. Don Fernando, come sagace e giudizioso, si pose in sospetto e in timore di questo, sembrandogli ch'io fossi tenuto come leal servidore a celare cosa che tanto pregiudizio recava all'onore del mio signor duca, e per distorini e tirarmi in inganno, mi disse che non trovava rimedio più efficace per bandire la memoria di tanta bellezza che lo rendeva soggetto, se non che coll'allontanarsene per alcuni mesi; e quindi egli bramava di recarsi meco a casa del padre mio, facendo però credere al duca che andava a vedere ed a far acquisto di leggiadri cavalli che si trovano nella mia patria, la quale produce i migliori che esistano. Non lo intesi appena a dir questo che mosso dalla mia affezione, e tuttochè non fosse molto da approvarsi il suo divisamento, io lo tenni per prudentissimo, giudicandolo un'occasione anche per me opportuna per rive-

lere la mia Inciuda. Mosso da tale divi-
 amento e tale brama ho aderito al suo
 parere e secondato il suo proponimento,
 dicendogli che lo mandasse ad effetto con
 ogni celerità, perchè in fatti la lonta-
 nza si rendeva anche a me insoscrivibile
 fronte della mia più ferma fiducia.
 Quando venne a parteciparmi che egli avea
 già (come di poi si seppe) trattato colla
 contadina coi diritti di uno sposo, ed at-
 tendeva la opportunità di scoprirsi a man-
 salva, paventando del risentimento del
 duca suo padre se venuto fosse in cogni-
 zione di sue follie. Nei giovani suole
 l'amoreggiamento disordinato non essere
 che un semplice appetito, il quale mi-
 nando unicamente al diletto termina, sod-
 disfatto che sia, e poi cangiarsi in un sen-
 timento che non può oltrepassare il ter-
 mine che natura gl' impone: termine che
 non si dà nel veritiero amore: e per que-
 ste ragioni appagato che fu il capriccio
 di don Fernando per la contadina, si
 minorzarono i suoi desiderii, gli ardori
 si raffreddarono, e se fingeva da prima
 di allontanarsi per rimediarvi, ora pro-
 curava davvero di farlo per non eseguirne
 il dover suo. Ebbi il permesso dal duca

il quale mi ordinò anche di accompagnar-
lo, ed arrivammo alla mia patria dov' e-
gli fu da mio padre accolto in quel modo
che si è conveniva ad un suo pari. Io ho
riveduto Lucinda, e tornarono a vivere
(benchè giammai fossero estinti o indebo-
liti) i miei ardenti voti, de' quali feci
per mia sventura consapevole don Fer-
naudo, sembrandomi che la legge della
molta amicizia che mi dimostrava mi di-
vietasse di occultargli la menoma cosa.
Gli lodai la bellezza, il brio ed i talenti
di Lucinda; e ciò feci di tal maniera che
i miei encomii mossero in lui il desiderio
di cercar di conoscere una donzella ador-
na di doti sì peregrine. Io stesso, per
estremo mio danno, secondai le sue bra-
me, facendogliela vedere una sera al chia-
rore di un lume dalla finestra da cui so-
levamo parlarci. Vedutala, quantunque in
semplice e dimesso abbigliamento, la ri-
conobbe superiore a quante bellezze aves-
s' egli conosciute: ammutolì, divenne,
per così dire, stupido e tutto assorto,
e in fine inuammorato sì ardentemente
come lo vedrete nel seguito della narra-
zione di me sventure. Per accendere
maggiormente la sua passione (che mi

avea fatto geloso, ciò che non era paese se non al cielo), volle la sorte che mi venisse alle mani un biglietto di lei con cui mi eccitava a domandarla a suo padre in isposa, ed era lo scritto sì retamente concepito in ogni parte in cui palesavasi amante, che in leggendolo, mi soggiunse egli, che nella sola Lucinda vedeva riuniti i pregi della bellezza e dell'intendimento ch'erano sparsi in tutte le altre donne. Debbo confessare ad onore del vero che conoscendo quanto giustamente don Fernando profondeva le sue lodi a Lucinda, mi era altrettanto grave di sentirle dalla sua bocca, e sin d'allora cominciai ragionevolmente a temere e prendermi gelosia di lui. Non passava momento ch'egli non amasse di ragionare meco di Lucinda, ed era egli quello che cominciava il discorso, cercando pretesti per introdurlo, lo che mi doleva, non perchè temessi un rovescio dalla bontà e dalla fede di Lucinda, ma perchè la mia sorte mi faceva sin d'allora temere quello su cui Lucinda voleva che riposassi tranquillo. Procurava sempre don Fernando di avere alle mani le lettere ch'io scriveva alla stessa e le sue di ri-

sposte, a pretesto di ammirare il suo finissimo discernimento: ed avvenne che avendomi chiesto Lucinda un libro di cavalleria da leggere; di cui molto si compiaceva, e ch'era quello di Amadigi di Guala . . . Non ebbe sentito appena don Chisciotte a nominare libri di cavalleria, che disse — Se mi avesse fatto sapere Vossignoria che la signora Lucinda era affezionata ai libri di cavalleria, non le sarà stato d'uopo di altre esagerazioni per farmi conoscere la elevatezza del suo intelletto, perchè non lo avrebbe avuto così eccellente com'ella, o Signore, me l'ha dipinto; se non avesse assaporate sì stupende letture; nè ora occorre impiegare meco altre parole per descrivermi la sua avvenenza, il talento ed il merito; che al solo avere intesa tale sua predilezione la tengo per la più bella e per la più giudiziosa donna del mondo. Avrei però desiderato, o Signore, che le avesse fatto conoscere unitamente ad Amadigi di Gaula quell'ottimo uomo di don Rogel di Grecia, che so io quando la signora Lucinda sarebbesi compiaciuta di Daraida e di Garaia, e delle avvedutezze del pastore Darinello e degli ammirabili versi delle sue

bucoliche , ch'egli rappresentò con grazia , con bell' ordine e con disinvoltura ; ma verrà tempo che si potrà correggere siffatto errore , nè assai ci vuole per farne l'emenda , bastando che Vossignoria voglia venire meco alla mia Terra , che le potrò dare più di trecento libri che sono la consolazione dell'anima mia e il trattenimento della mia vita , se pure mi saranno timasti salvi , perchè mi resta a temere della malignità dei tristi e invidiosi incantatori. Mi perdoni la Signoria vostra se ho mancato alla promessa di non interrompere il suo ragionamento ; ma udendo di cavalleria e di cavalieri erranti tanto posso astenersi di non parlare di loro quanto è impossibile a' raggi del sole di non riscaldare e a quelli della luna di non inumidire. Mi perdoni , ripeto , la Signoria vostra e prosegua pure che ciò più di tutto importa presentemente. Mentre don Chisciotte stava facendo questo discorso , Cardenio tenea la testa chinata sul petto , nostrando di essere immerso in profondi pensieri , e ad onta che per ben due volte don Chisciotte lo stimolasse a seguitare la sua istoria , nè alzava il capo nè rispondeva parola. Dopo un qualche spazio di

tempo si alzò e disse — Non mi può uscire dal pensiero, nè vi sarà al mondo chi me lo tolga, nè chi mi dia ad intendere altrimenti; e sarebbe un balordo chi la intendesse o credesse in contrario: sì certamente quel briccone del maestro Elisabatte ha commesso un concubinato colla regina Madassima. . . — Oh questo poi no, corpo di (sclamò sommamente incollerito don Chisciotte dando in bestemmie) è questa una grande malignità o per meglio dire fursanteria. La regina Madassima è stata una possente signora, e non è lecito presumere che si gran principessa si sia prostituita con una mediocre creatura; e chi sostiene il contrario mente come il più gran gaglioffo: ed io glielo proverò a piedi e a cavallo, armato e disarmato, di notte e di giorno, e come più gli aggrada. Cardenio lo andava attentamente guardando, ed era già sul punto di dare in un eccesso di frenesia, nè trovavasi più in grado di proseguire la sua istoria, che nè tampoco l'avrebbe ascoltata don Chisciotte, disgustatissimo di ciò che avea inteso della regina Madassima. Strano caso! Tanto interesse egli si prese per questa principessa, che di più

non avrebbe potuto mostrarne se fosse veramente stata la sua naturale signora : a tal grado gli aveano ottenebrato il cervello que' suoi scomunicati libri! Ora dico che siccome Cardenio diventava pazzo in quel punto e sentivasi trattare da mentitore e da gaglioffo con altri oltraggiosi nomi , si offese della burla e , dato di piglio ad un sasso che si trovò aver vicino , lo scagliò nel petto a don Chisciotte sì fortemente , che il colpo lo fece cadere all' indietro. Sancio Panza che vide cominciare il suo padrone a quel modo , andò contro il pazzo colle pugna serrate , ma fu da Cardenio ricevuto in maniera che con un pugno se lo gittò a' piedi , e montò sopra , gli ammaccò molto bene le costole. Il caprajo , che si accingeva alla difesa di Sancio , corse il medesimo rischio , ed il pazzo dappoichè li ebbe macinati e pesti ambedue , fuggì velocemente per la montagna. Si levò Sancio , e con la bile che lo accendeva per vedersi maltrattato a quel modo senza meritarselo , se la prese col caprajo , accusandolo di non averlo avvertito a tempo che a quell' uomo tornava la pazzia ad

intervallato, mentre ciò sapendo sarebb' egli stato col suo padrone in sull' avviso per potersene difendere. Rispose il caprajo che gliel' avea già fatto sapere e che se non lo avea capito non poteva ascrivere che a se solo la colpa. Replicò Sancio, e tornò a replicare il caprajo, e il fine delle repliche si fu pigliarsi per la barba e darsi di tali pugna, che se don Chisciotte non si frammetteva si sarebbero fatti in pezzi. Diceva Sancio, già venuto alle mani col caprajo — Deh lasci, signor cavaliere della Trista Figura, che con costui, ch'è villano come lo sono io, e non è armato cavaliere, io possa combattendo a tu per tu soddisfarmi a capriccio della offesa che mi ha fatto. — Quest'è vero, rispondeva don Chisciotte, ma so io ch'egli non è colpevole a verun modo di ciò ch'è successo. Con questo li persuase e li acchetò, tornò poi a domandare al caprajo se fosse possibile di rinvenire Cardenio, essendo egli rimasto con gran desiderio di sapere il fine della tua istoria. Il caprajo replicò il già detto, di non sapere cioè positivamente dove si nascondesse; ma che se girato

191
avesse molto a lungo tra que' dirupi lo
avrebbe certamente ritrovato di nuovo,
o savio o pazzo.

1850
The first of the year was a very
cold one, and the weather was
very disagreeable. The snow
was very deep, and the
frost was very severe.

CAPITOLO IX.

Delle strane cose avvenute in Sierra Morena al valoroso cavaliere della Mancia, e della imitazione che fece della penitenza di Beltenebro.

Si distacò don Chisciotte dal ca-
prajo, e montando di nuovo sopra Ron-
zinante ordinò a Sancio di seguirlo :
ciò ch' egli fece di malavoglia. Andava-
sene a poco a poco penetrando nel più
aspro della montagna, e Sancio si sentiva
morire se non veniva a ragionamento col
suo padrone, bramando che cominciasse
egli a parlare onde non trasgredire ai
suoi ordini. Non potendo tacere più oltre
gli disse — Signor don Chisciotte, mi
impartisca Vossignoria la sua benedizione;
e mi dia la sua licenza, che bramo tor-
narmene subito a casa mia appresso mia
moglia ed i miei figliuoli, coi quali potrò
almeno parlare, e fare tutto quello che
mi andrà a sangue; perchè è lo stesso,
signor don Chisciotte, che tormi la vita

se ella mi lascia taciturno tra questi deserti e di notte e di giorno, senza permettere ch'io parli quando me ne viene la voglia. Manco male se gli animali parlassero presentemente siccome facevano al tempo di Ghisopet, perchè almeno chiacchiererei col mio asino di ciò che mi venisse in testa, e così andrei sopra alla ventura. Ella è dura cosa e che non si può tollerare questo andar a cercare avventure per tutto il corso della vita, e non trovare mai altro che bastonate, sbalzamenti di coperte, sassate, ladroncelli e pugna, e dopo tutto questo dover tenersi cucita la bocca senza osare di dire ciò che si ha nel cuore e restare muti. — T'intendo, Sancio, rispose don Chisciotte, tu muori di voglia che ti levi l'interdetto che ho posto alla tua lingua; tienlo per tolto e parla a tuo senno, a condizione però che non s'intenda fatta questa grazia se non per lo tempo che andremo attorno per queste balze. — Basta intanto ch'io parli, disse Sancio, chè Dio sa quello che di poi sarà per accadere: e cominciando a godere del beneficio del salvocondotto disse — Che importava a Vossignoria che si prendesse

195
tanto impegno per quella regina Ma-
gimassa, o come si chiama? e che
importava che quell' abate fosse suo
namorato o non lo fosse? Se la Signoria
vostra ci avesse passato sopra, da che
ci non era giudice competente, sono certo
che il pazzo avrebbe tirato innanzi la sua
istoria, nè venuta la sassata, nè il pu-
gno, e poi un qualche sgrugnone in ag-
giunta. — In fede mia, Sancio, rispose
don Chisciotte, che se tu sapessi come
so io quanto onorata ed alta signora si
fosse la regina Madassima, so bene che
loderesti sommamente la mia tolleranza
nell' avere lasciato dar corso a quelle be-
stemmie: che certo è gran bestemonia il
dire od il pensare che una regina si sia
presa della confidenza con un chirurgo.
Il fatto si è che quel maestro, non abate
come tu dici, ma Elisabatte, di cui parlò
il pazzo, fu un uomo prudente e di molto
savvi consigli, e servì di ajo e di medico
alla regina; e l'immaginare solamente
che sieno corse fra loro corrispondenze
amoroze è sproposito degno di sommo ga-
stigo: e perchè tu veggia che Cardenio
non seppe che si dicesse, considera che
egli era allora diventato pazzo. — Anche

io lo dico , rispose Sancio , che non si dovea fare il menomo caso delle parole di un matto, e tanto più che se la buona sorte non avesse ajutato la Signoria vostra, ed il sasso in luogo di colpirla nel petto le fosse arrivato alla testa ci saremmo trovati contenti assai per aver avuto a proteggere quella signora , che possa essere colta da mille cancheri col suo malanno ! — Se è obbligato ogni cavaliere errante , soggiunse don Chisciotte , a sostenere l'onore delle femmine di qualunque sorte si sieno , tanto contro gli uomini di senno , quanto contro i pazzi , quanto più non dovea io esserlo in favore delle regine di sì alta portata come lo fu la regina Madassima , cui porto speciale affezione per l'eccellenti sue qualità? Sappi che , lasciando da parte la grande bellezza , era ella dotata di singolare prudenza e di somma costanza nel tollerare le traversie che in gran numero l'hanno percossa ; e che i consigli e la compagnia del maestro Elisabatte le furono giovevoli assai e di gran conforto per sostenere i suoi travagli con prudenza e pazientemente : e di qua trasse argomento il volgo

ignorante e malintenzionato di dire e pensare ch'ella si fosse la sua innamorata. Mentono costoro, torno a ripeterlo, e mentiranno altre duecento volte tutti quelli che lo pensassero e si facessero lecito di dirlo. — Io nè lo dico nè lo penso, rispose Sancio: se ne stieno dove sono, e se la sbrighino fra di loro come lor pare e piace, e daranno conto a Dio se sarà seguito qualche brutto concubinato: quanto a me, io bado ai fatti miei, nè ho costume di mettere il naso dei fatti degli altri, perchè quello che compra e mente nella borsa se lo sente; e tanto più che io sono nato nudo, nudo sono, e nulla perdo o guadagno: e poi se anche passarono fra loro delle confidenze che importa a me? Alcuni pensano ad un modo, altri ad un altro tutto contrario, e chi può turare la bocca alla gente? Non la risparmiarò a Domeneddio! — Santa Maria! selamò don Chisciotte, quanti spropositi che tu vai masticando? e come entrano, Sancio mio, con l'argomento in quistione queste due filastrocche? Del non cercare malanni, taci e quindi innanzi t'applica ad assettare il tuo asino, nè impicciarti in cose che non ti appar-

tengono. Ora ascolta bene con tutti cinque i sentimenti del tuo corpo: sappi che quanto ho fatto, sto facendo e sarò per fare è consono perfettamente alla ragione ed è uniforme in tutto alle regole della cavalleria che note a me sono meglio che a quanti cavalieri la professano sulla terra. — Dica, di grazia, Signore, rispose Sancio: sta egli nelle regole della cavalleria che ci audiamo a perdere fra queste montagne senza guida o strada sicura, cercando di un pazzo che quando lo avremo ritrovato si metterà forse in testa di compire l'opera cominciata, non intendo della sua istoria, ma della testa di Vossignoria e delle mie costole, terminando di rompermele par intero? — Taci, te lo ripeto ancora, o Sancio, disse don Chisciotte, perchè del sapere che mi porta in questi luoghi non tanto il desiderio di ritrovare il pazzo, quanto quello di compire un'impresa che rende immortale il mio nome per tutto il mondo: e sarà tale da farmi pervenire a quell'apice di gloria e di perfezione cui possa aspirare il più segnalato cavaliere errante. È pericolosa molto questa sua impresa? domandò Sancio Panza. — No, rispose il cavaliere della Trista Figura: sebbene la

sorte potrebbe guidare le cose a modo che noi tentassimo una cosa e fosse per riuscire un'altra opposta: ma tutto dipendere può dalla tua diligenza.—Dalla mia diligenza disse Sancio. — Si ripigliò don Chisciotte, perchè se sollecito sei a tornare di là dove io penso inviar, terminerà presto la pena mia e presto comincerà la mia gloria: E perchè non è ben fatto ch'io ti tenga ulteriormente in curiosità, non sapendo ove mirino le mie determinazioni, bramo, o Sancio, che tu sappia che il famoso Amadigi di Gaula fu uno dei più perfetti cavalieri erranti: ma ho detto male nell'asserire che fu uno, fu il solo, il primo, l'unico, il signore di tutti quanti vissero al suo tempo nel mondo, e mal'anno e mal'mese abbiano don Belianigi e gli altri tutti che hanno detto ch'ebbe un eguale in qualche cosa, perchè s'ingannano a partito, e lo giuro. Aggiungo poi che quando un pittore brama meritarsi celebrità nell'arte sua egli procura d'imitare gli originali degli altri pittori che portarono il vanto della eccellenza: e la stessa regola vada per tutti gli uffici o esercizi che servono per ornamento delle repubbliche: così ha da fare e lo fa chi

ambisce il vanto di acquistare riputazione di tollerante o prudente, imitando Ulisse nella cui persona e travagli ci offre Omero un vivo ritratto di prudenza e di tolleranza, allo stesso modo che Virgilio nella persona di Enea ci mostra il valore di un figlio pietoso e la sagacità di un valoroso ed accorto capitano. Questi eroi non vennero a noi dipinti quali furono, ma quali doveano essere per tramandare ai posteri un esempio delle loro virtù: e per ugual modo Amadigi fu il nord, la stella, il sole dei valorosi e innamorati cavalieri che debbono essere imitati al rigore da noi tutti che militiamo sotto le bandiere di Amore e della cavalleria. Dopo tutto ciò io trovo, Sancio mio, che il cavaliere errante che più lo somiglierà sarà il più vicino alla perfezione in cavalleria: ed una delle cose nelle quali egli mostrò la sua prudenza, valore, tolleranza, fermezza ed amore si fu quando si ritirò sdegnato della signora Arianna a far penitenza nella Peguapobre, cambiando il suo nome in quello di Belteuebro, nome certo significativo e adatto alla vita che volontariamente avea scelta. Io conosco che mi è assai più agevole d'imitarlo in questo di quello che in tagliare a mezzo giganti, troncare teste

a' serpenti, ammazzare idre, scompigliare eserciti, freccassare armate e disfare incantamenti; e poichè questi luoghi sono tanto a proposito per mandare ad effetto somiglianti risoluzioni, non debbo trascurare la occasione che mi offrono al presente i loro ricettacoli. — In sostanza, disse Sancio, che ha determinato di fare la Signoria vostra in questo deserto? — Non tel disse? rispose don Chisciotte: voglio imitare Amadigi, facendo quivi il disperato, il pazzo, il furioso; e così batterò anche le tracce del famoso don Roldano quando trovò in una fonte i segnali della viltà commessa da Angelica la bella con Medoro, per cui questi diventò pazzo di afflizione, svelse gli alberi intorbì le acque delle chiare fonti, ammazzò pastori, manomise mandre di armenti, incendiò capanne, rovinò case, strascinò cavalle, e fece mille altre bestialità degne di eterna fama e scrittura. E poichè io non intendo d'imitare Roldano, od Orlando, o Rotolando (che portava tutti questi tre nomi) a parte a parte in tutte le pazzie da esso fatte, dette o pensate, lo imiterò alla meglio in quelle che mi sembreranno le più es-

senziali : potrebbe anche darsi che io volessi contentarmi di Amadigi , che senza estendere gli effetti della pazzia a danno di alcuno , col solo piangere ed angustiarli acquistò tanta fama che nulla più. Mi pare , disse Sancio , che i cavalieri che così hanno fatto fossero provocati ed abbiano trovato un motivo da fare queste pazzie e queste penitenze ; ma quale ragione ha mai la Signoria vostra di voler diventare matto ? quale signora l'ha fatto andare in collera ? quale indizio ebb'ella mai per temere che la signora Dulcinéa del Toboso le abbia usato torto con qualche moro o cristiano ? — Qui sta il punto , rispose don Chisciotte , e qui sta l'acutezza del mio divisamento ! No v'è nè merito nè grazia in un cavaliere errante se impazzisce per qualche giusto motivo ; il sublime si è impazzire senza ragione , e far conoscere alla mia Signora che io mi conduco a tal passo senza causa e senza motivo : e poi , non ne avrei in un'ampia causa nella mia lunga lontananza dalla sempre mia signora Dulcinéa del Toboso , che , come già udisti da quei pastori di Maria-Ambrogio , chi sta lontano porta seco tutti i mali e i timori ? No , Amico Sancio ,

non perdere il tempo nel consigliarmi che io non eseguisca sì rara, sì felice, sì inaudita imitazione; io sono pazzo e debbo restare pazzo finchè tu a me ritorni colla risposta di una lettera che penso d'invviare col tuo mezzo alla mia signora Duleinéa: e se tale sarà la risposta quale si conviene alla mia fede, avrà fine la mia pazzia e la mia penitenza, e se mi addivenisse il contrario, sarò pazzo davvero; ed essendolo non sarò più capace di sentire affanni: ed in qualunque maniera che essa risponda io uscirò dal conflitto e dal travaglio in cui mi lascerai godendo del bene, se bene mi apporterai, o non sentendo il male per essere pazzo, se male mi recherai. Ma, dimmi Sancio: hai tu tenuto buon conto dell'elmo di Mambrino? Ho veduto che tu lo hai raccolto da poi che quell'ingrato lo fece in pezzi, dal che si conobbe almeno la finezza della sua tempra. Sancio rispose — Viva Dio! signor cavaliere della Trista Figura, che non posso tollerare pazientemente, nè lasciar correre cosa alcuna di quelle che dice Vossignoria, perchè da quanto sembrami di poter concludere delle cose di cavallerie che ho intese fin qui, di conquistare rea-

gni ed imperi, di regalare isole, di concedere grazie e grandezze, com'è costume dei cavalieri erranti, debbo persuadermi che sieno tutte un vento, e bugie e menzogne, o come vogliono chiamarle. Ed in fatti chi sentisse a dire che un bacino da barbiere fosse l'Elmo di Mambrino, e che non si avvedesse chi lo dice del proprio errore dopo quattro giorni, non penserebbe che chi dice e afferma tal cosa è un uomo che ha perduto il giudizio? Il bacino io lo tengo nel sacco tutto ammaccato, e lo porto per rassettarlo quando sarò a casa mia, e per usarne a farmi la barba, se pure Dio mi darà tanta grazia da poter un dì riveder mia moglie e i miei figliuoli. — Bada bene, o Saucio, che torno a fare il giuramento che dinanzi ti ho fatto! Sì tu hai il più corto intendimento di ogni altro scudiere del mondo. È egli possibile che tanto tempo che meco vai girando non ti sii persuaso che tutte le cose dei cavalieri erranti che sembrano chimere, cose fantastiche e pazzie, e cose fatte a rovescio, non lo sono poi in realtà, e soltanto lo appajono perchè le vicende che passano fra di noi sono regolate da una caterva d'incantatori.

che cambiano e sfigurano tutto quello che ci appartiene; e lo trasformano conformemente al loro capriccio, secondochè li move la intenzione di favorirci o di annientarci? Questa è la ragione per cui quello che a te sembra il bacino di un barbiere a me pare l'elmo di Mambrino, a altrui apparirà altra cosa; e fu esimio provvedimento del Savio che favorisce la mia persona il fare, che sembri bacino a tutti ciò ch'è veracemente e realmente elmo di Mambrino; perchè essendo quel bacino di sì gran pregio, tutto il mondo si armerebbe contro di me per torlo dalle mie mani, ma giudicandolo un bacino di barbiere non se ne curano; di che ne fa prova colui che lo fracassò lasciandolo in terra senza portarlo seco, nè lo avrebbe egli fatto se avesse conosciuta la importanza sua. Custodiscilo, amico, che non mi è d'uopo valermene per adesso perchè mi debbo prima spogliare di tutte quest'arme e restare nudo come sono nato, subito che io voglia attenermi al genere di penitenza usato da Roldano, o a quello di Amadigi. Tra questi ragionamenti giunsero appiè di un alta montagna, che, quasi come masso tagliato, sorgeva isolata

fra le molte altre che la circondavano. Scorreva d'intorno alle sue falde un ruscello piacevole per un prato sì verde e fiorito che rendeva più vaga l'amenità del luogo, ricoperto tutto di arbori silvestri e di piante e di fiori. Scelse questo sito il cavaliere della Trista Figura per fare la sua penitenza, e perciò, osservandolo, cominciò a dire ad alta voce, come se fosse uscito di senno — È questo il luogo, o cieli, ch'io deputo e scelgo per piangere la disavventura in cui voi medesimi mi avete posto: è questo il sito ove le mie lagrime accresceranno le acque di questo ruscello, ed i miei profondi ed incessanti sospiri agiteranno di continuo le frondi di questi montani alberi in testimonio ed in segno della pena che soffre l'affannato mio cuore! O voi qualunque vi siate, silvestri numi, che tenete la vostra sede in questo inabitabile luogo, udite le querele di uno sventurato amante, cui lunga assenza e timore d'immaginate gelosie hanno tratto a lamentarsi fra sì selvaggi recessi, e a dolersi della crudele condizione, nella quale il pose quella ingrata e vezzosa che in sè raccoglie le perfezioni tutte della bellezza! O voi, Na-

pee e Driadi, che siete accostumate ad abitare tra le catene di questi monti, piaccia al cielo che non resti turbata giammai la vostra tranquillità da Satiri leggieri e lascivi, e che invano vi tentino e turbino affinchè mi ajutate a deplorare la mia dissavventura, o non isdegnate almeno di udirla! O Dulcinea del Toboso, giorno della mia notte, gloria della mia pena, tramontana dei miei viaggi, stella della mia ventura (che secondi il cielo ogni tua brama) ti piego di considerare il luogo e lo stato cui mi ha condotto la tua lontananza, e di pietosamente concedermi quanto si dee alla mia fede! O arbori solitarii che sarete compagni del mio ritiro, date segno col susurrare dei vostri rami che non vi è discara la mia presenza! O tu, scudiere mio, dolce compagno nei miei avventurosi e contrarii eventi, imprimi bene nella tua mente ciò che qui mi vedrai operare perchè tu possa farne racconto esatto e fedele alla sola cagione del mio soffrire! Detto questo smontò da Ronzinante, e in un momento gli tolse il freno e la sella, e dandogli un colpo a mano aperta in sulle groppe gli disse: Libertà ti concede quello che l'ha per-

duta , o destriero tanto celebre per le opre tue quanto sventurato per lo tuo destino vattene ove più ti aggrada, che porti già scritto nella tua fronte che non ti superò in agilità l' Ippoogrifo di Astolfo , nè il rinomato Frontino che tanto caro costò a Bradamente. Sancio , vedendo tutto questo , disse — Sia benedetto adesso che mi ha tolto la briga di levare la bardella al leardo , che certo non gli sarà mancato il bastone , in vece di lodi , per magnificarlo , ma se qua si trovasse io non avrei acconsentito che alcuno lo sbardellasse , nè ciò sarebbe occorso perchè a lui non toccavano le regole generali d'innamorato nè di disperato , mentre io , suo padrone , non mi sarei trovato a sì tristo partito per essere amante. In verità , signor cavaliere della Trista Figura , che se sono certe la mia partenza e la pazzia di Vossignoria , sarebbe cosa ben fatta tornare a metter la sella a Ronzinante perchè supplisse alla mancanza del mio leardo , e così io affretterei la mia partenza e il ritorno. Se debbo viaggiare a piedi non so quando sarò per arrivare , nè quando per ritornare , perchè in sostanza io sono un cattivo camminatore — Sia come si voglia ,

disse don Chisciotte, non mi dispiace, o Sancio, di approvare la tua intenzione, e soggiungo che partirai di qua a tre giorni, perchè bramo che in questo frattempo tu vegga tutto ciò ch'io faccio, e come mi esprimo rispetto alla mia diva affinchè tu possa darle un' esatta relazione. — E che più mi resta a vedere, disse Sancio, oltre a ciò che ho veduto! Cominceremo bene, rispose don Chisciotte, ed or ora vedrai quello che mi resta a fare: lacererò i vestiti, disperderò l'arme qua e là, batterò la testa per questi massi, con altre simili cose che ti faranno restare incantato. — Per amore di Dio, disse Sancio, guardi bene la Signoria vostra quello che fa nel dare la testa fra questi massi perchè potrebbe essere ch'ella urlasse in tal masso e in tal punto, che con la prima botta finisse la macchina di questa sua penitenza. Io sarei piuttosto di parere che sembrando a Vossignoria indispensabile il dare della testa fra queste pietre, il che sento che non può tralasciare per rendere compita la sua opera, si contentasse, essendo tutto finzione e cosa contraffatta e da burla, si contentasse, ripeto, di batterla

nell'acqua, od in altra cosa morbida come la bambagia, e lasciasse a me il carico di far sapere alla sua Signora che Vossignoria la batteva nella punta di un masso più duro di un diamante. — Grato mi professo, amico Sancio, alla tua buona intenzione, rispose don Chisciotte; ma voglio che tu sappia che quanto mi accing-a a fare qui non è cosa da burla, ma vera, perchè in altro modo sarebbe contravenire agli ordini di cavalleria che ci comandano di non mentire a verun patto in pena di ripulsa; e il fare una cosa per un'altra è lo stesso che mentire. Le testate ch'io darò fra queste balze debbono essere vere, stabili ed efficaci, senza contrassegno veruno di sofisticheria o di fantasticheria: e perciò sarà necessario ch'è tu qui mi lasci delle fila per curarmi, giacchè ora lo vuole la mia disdetta chi ci manchi il balsamo da noi perduto. — E peggio è stato, soggiunse Sancio, il rubamento del mio asino; perchè con esso si sono smarrite anche le fila e tante altre cose: prego poi Vossignoria a non volersi ricordare di quel maledetto beverone, che al solo sentirlo rammemorare mi viene da recere quanto ho nello

stomaco : e più di tutto la supplico a far conto che sieno passati i tre giorni che mi ha prescritti per vedere le sue pazzie, che già le do per vedute e giudicate ; e dirò meraviglie alla sua Signora. Ora ella scriva pure la lettera , e si sbrighi sollecitamente perchè ardo d'impazienza di venire a cavare Vossignoria da questo purgatorio in cui la lascio. — Purgatorio lo chiami , o Sancio ? disse don Chisciotte : meglio faresti a chiamarlo inferno, e peggio ancora, se vi ha cosa di peggio. — Chi è all'inferno, rispose Sancio , *nulla est retentio* , a quanto ho inteso dire. — Non giungo a comprendere che cosa significhi *retentio* , disse don Chisciotte. — *Retentio* è , soggiunse Sancio , che chi va all'inferno più di là non può uscire , ma per Vossignoria andrà a rovescio la cosa ; e l'andrebbe così anche per me se non portassi gli sproni per tener desto Ronzinante ; ma purchè io arrivi al Toboso , dopochè avrò passate in rassegna tutte le donne , mi farò innanzi alla signora Dulciuéa , e le dirò cose tali delle prodezze e delle pazzie che Vossignoria ha fatto e delle altre che starà facendo , che la renderei più pieghevole di un guanto , se

pur la trovassi più consistente di un sughero: vedrò poi come uno sdregone con una risposta dolce e melliflua, e trarrò la Signoria vostra da questo purgatorio, che sembra inferno e non lo è, perchè vi è la speranza, come ho detto, che manca a coloro che sono all'inferno: nè crederò di trovare in ciò opposizione. — Questo è vero; disse il cavaliere della Trista Figura; ma come faremo a scrivere la lettera? — E il mandato pole-drisko, ossia la cambiale per avere gli asini? soggiunse Sancio. — Ogni cosa andrà insieme, disse don Chisciotte: e sarà ben fatto, mancandoci carta, che la scrivessi alla maniera degli antichi sopra foglie di alberi sopra una tavoletta di cera, benchè anche questa, come la carta, sarà qua difficile a ritrovarsi. Ma ora mi sovviene e si potrà bene e più che bene scriverla nel libricciuolo delle memorie che fu di Cardenio, e tu poi ti piglierai pensiero di farla copiare in una carta con buon carattere nel primo luogo dove siavi un maestro di scuola; o te la copierà in ogni caso un qualche sagrestano; ma non farla trascrivere da alcun legale, chè solendo costoro avere tutti un carattere in-

diavolato sarebbe appena letta da Sattanasso. — E chi la firmerà? disse Sancio. — Le lettere scritte da Amadigi di Gaula non furono mai sottoscritte, rispose don Chisciotte. — Va tutto bene, soggiunse Sancio; ma il mandato debb'essere firmato per forza: e se questo viene di altra mano trascritto, diranno che falsa è la firma, ed io resterò un balordo e senza poledri. — Il mandato riporterà la sua firma nel detto libricciuolo, e mia nipote che lo conosce non metterà difficoltà di sorte ad eseguirlo: e rispetto alla lettera amorosa la sottoscriverai a questo modo: *Vostro insino alla morte il cavaliere della Trista Figura*: e poco importerà che sia scritta di mano propria, perchè mi risovviene che Dulcinea non sa nè leggere nè scrivere, nè in tutto il corso della sua vita ha veduto giammai caratteri o lettere mie: i miei amori ed i suoi sono stati sempre platonici, non essendosi estesi che a semplici occhiate, ed anche queste assai di rado, ed oserei giurare con verità che in dodici anni ch'io l'amo più che la luce degli occhi miei che hanno da ridursi polvere, non la ho veduta quattro volte,

Don Chisc. Vol. II. 13

e potrebb' essere anche che in queste quattro volte ella non siasi meco incontrata cogli occhi una volta sola: sì grande è la riserva e la custodia con cui Lorenzo Corucuelo suo genitore e sua madre Aldonza Nogale se l'hanno educata! — To to! disse Sancio, la figlia di Lorenzo Corucuelo è la signora Dulcinea chiamata con altro nome Aldonza Lorenzo? — È dessa appunto, disse don Chisciotte, ed è quella che merita di essere Signora dell'universo intero. — La conosco pienamente, disse Sancio, e so dire che ella lavora così bene con un palo di ferro come ogni più robusto bifolco del nostro paese: oh è una donna di merito, grande e grossa, senza paura di chicchessia, e tale da cavare i peli tutti della barba ad ogni cavaliere errante o che sia per errare, e che la tenga per sua signora! Corpo di mia nonna! che bocca che ha, che voce! Le so dire che si è posta un giorno in cima al campanile della Terra a chiamare certi suoi famigli che se ne stavano in un maggese di suo padre, e sebbene si trovassero più di una mezza lega discosti la sentivano così bene come se fossero stati a piedi del campanile: e

dopo tutto questo ha la prerogativa di non essere schizzinosa, perchè burla con tutti, e di affabilità straordinaria, ed ogni cosa le serve di trastullo e di passatempo. Ora concludo, signor cavaliere della Trista Figura, che non pure Vossignoria può e deve fare delle pazzie per lei, ma con ogni ragione può disperarsi altresì ed impiccarsi, che non vi sarà certamente chi sapendolo non approvi ogni cosa ch'ella sarà per fare per quanto strana possa essere; ed io non veggo l'ora di trovarmi in viaggio solo per risaltarla, che sono oramai molti giorni che non la vedo, e potrebbe essere anche accaduta qualche alterazione nelle sue fattezze, il che succede in una donna che si espone al sole e all'aria senza riguardi. Confesso poi a Vossignoria, signor don Chisciotte, una verità, ed è che io sono vissuto fin qua in una grande ignoranza, da che mi figurava di buona fede che la Signora dovesse essere qualche principessa di cui foss'ella amante, o qualche persona tale da meritarsi i ricchi donativi che Vossignoria le ha inviati, come sarebbe a dirle quelli del biscaino, dei galeotti, e di molti altri secondo le vittorie da Vossi-

guoria guadagnate e vinte sino da quando io non era ancora suo scudiere: metto in fine tutta la mia attenzione a riflettere che quando tutti i prigionieri ed i vinti che Vossignoria ha mandati e posti ginocchione dinanzi Aldonza Lorenzo, dico la signora Dulcinea del Toboso, o che le manderà in avvenire, potessero ritrovarla che pettinasse del lino, o tribbiasse del grano in sull'aja, io non vorrei che prendessero vergogna di loro stessi nel vederla, ed ella si facesse beffe e disprezzasse il dono. — Io ti ho già detto prima di ora le molte e molte volte, o Sancio, disse don Chisciotte, che sei un gran ciarlone; e benchè il tuo ingegno sia ottuso, pure molte volte comparisce acuto: affinchè però tu conosca quanto ignorante tu sei e quanto io sia conveniente, voglio che tu ponga attenzione ad un breve racconto che sono per farti. Tu dei sapere che una vedova bella, giovane, libera, ricca e soprattutto di umore allegro s'invaghì di un garzone gagliardo e corpacciuto. Venne il suo padrone a sapere la tresca e disse un giorno alla vedova in aria di amichevole riprensione: *Soho maravigliato, o Signora, e non senza molta ragione che*

una donna di tante qualità come voi siete, siasi innamorata di un giovane di vile estrazione, ed ignorante come una bestia, quando sono in questa città tanti giovani belli, ricchi e garbati, fra i quali potreste scegliere a pieno vostro talento, come da un paniere le pera, e dire liberamente: voglio questo e non quello. Rispose la vedova con un bel garbo e disinvoltura: *Fossignoria va molto errato e pensa molto all'antica se crede che la mia scelta sia caduta sopra un idiota ed un immeritevole, mentre per ciò che abbisogna a me egli è meritevolissimo e ne sa più assai di Aristotele.* Lo stesso si può dire di me, o Saucio: tanto vale per gli oggetti che mi sono prefisso, *Dulcinèa del Toboso* quanto la più alta principessa del mondo, mentre io trovo in essa raccolte le qualità e i meriti tutti che vengono celebrati da' poeti nelle cospicue Signore che sono il soggetto delle loro lodi. Credi tu che le Amarilli, le Fillidi, le Silvie, le Diane, le Galatee e le Alcide, ed altre tali delle quali sono zeppi i libri, i romanzi, le botteghe de' barbieri e i teatri delle commedie fossero veramente dame in carne ed ossa conforme ai loro enco-

nomi ed alle loro lodi? No certamente; tali le fuggono per dare tema alle loro poetiche composizioni, per essere creduti innamorati od uomini che meritano di esserlo; ed a me basta credere che la buona Aldonza Lorenzo sia bella ed onesta, poco importandomi del lignaggio, perchè non si dee passar a stabilire da questo i meriti dell'oggetto che si ama, e in conseguenza io la tengo in conto della più gran principessa del mondo. Dei sapere, o Sancio, se lo ignori, che due sole cose muovono più che le altre ad amare, e sono la molta bellezza e la distinta riputazione, ed ambedue queste si trovano unite perfettamente in Dulcinea, perchè non ha chi la uguagli nell'essere formosa, e poche le stanno a paro nella riputazione. Per finir la dunque m'immagino che tutto quello che dico sia tale che nulla vi manchi; e la dipingo nella mia fantasia quale la bramo in bellezza e in concetto: sicchè Elena non se le avvicina, nè le sta a petto Lucrezia, nè verun' altra delle donne celebrate dall'antichità, sieno greche, barbare o latine. Dica ognuno ciò che gli pare, chè se venissi ripreso dall'igno-

ranti, non verrò condannato dagli assennati. — Io dico che Vossignoria ha ragione, rispose Sancio, e ch'io sono un asino: benchè non so perchè la mia bocca nomini asino quando non istà bene ricordare la fune in casa dell'impiccato: ma lasciamo questi discorsi, e Vossignoria scriva la sua lettera. Don Chisciotte trasse il libro delle memorie, e mettendosi a parte si pose a scrivere e nel terminare la lettera chiamò Sancio e gli disse che gliela volea leggere perchè la ritenesse a memoria se per caso la perdesse nel viaggio, avendo ragione di temere tutto dalla sua disdetta. Cui Sancio rispose — La scriva Vossignoria due o tre volte nel libro, e mi dia quello ch'io lo porterò con tutte le cantele, ed egli è propriamente pazzia il solo immaginare ch'io possa tenere cosa alcuna a memoria, che tanto la ho da nulla che mi dimentico talvolta sino il mio nome; con tutto ciò me la legga pure, che me ne compiacerò assai, perchè mi figuro che sarà come stampata. — Ascolta disse don Chisciotte: ella dice così:

*Lettera di don Chisciotte a Dulcinèa
del Toboso.*

Sovrana ed alta signora

*Il ferito di punta di assenza, ed il
piagato nelle tele del cuore, Dulcissima
Dulcinèa del Toboso, t'invia quella sa-
lute che affatto gli manca. Se mi dis-
pregia la tua bellezza, se il tuo merito
non si rivolge a favorirmi, se gli sdegni
tuoi sono il mio annichilamento ad onta
che sia esemplare la mia sofferenza,
non mi prometto di sostenermi più a
lungo in questa infelicità, che oltre al-
l'esser aspra fuor di misura minaccia
di essere di una intollerabile lunghezza.
Sancio, mio fedele scudiere, ti darà
piena relazione, o bella ingrata, o a-
dorata nemica mia, dello stato in cui
per tua colpa mi trovo. Se ti degnerai
porgermi aita sarò tuo, e se altrimenti
decidi, fa tu pure quanto ti è a grado,
che col terminare di mia vita io avrò
soddisfatto alla tua crudeltà e al mio
desiderio.*

*Tuo fino alla morte
Il cavaliere della Trista Figura.*

Per l'anima di mio padre, disse Sancio udendo la lettera, che questa è la più gran lettera, che io abbia mai intesa. Oh corpo di bacco! come chiaramente dice la signoria vostra ciò che desidera, e come ci affibbia maravigliosamente nella sottoscrizione. *Il cavaliere della Trista Figura!* Dico il vero: Vossignoria è lo stesso diavolo in persona, ne vi ha cosa che ella non sappia. Ciò si rende necessario, disse don Chisciotte, per adempiere compiutamente il carico che mi sono imposto. — Su via, disse Sancio, scriva in quest'altra carta l'ordine per i tre asini, e lo formi con chiarezza perchè non succedano difficoltà. — Ne sono contentissimo, disse don Chisciotte; e quando ebbe finito di scrivere lesse quanto segue:

Piacerà a Vossignoria per questa prima di poledri, signora nipote, di consegnare a Sancio Panza tre delli cinque che ho lasciati in mia casa e che stanno a di lei carico; i quali tre poledri gli si daranno per altrettanti qua

ricevuti di contante, e ritirandone la ricevuta saranno ben consegnati.

Fatta nelle viscere di Sierra Morena nel giorno 17 di agosto dell'anno corrente.

Va bene, disse Sancio, e la sottoscrive vostra signoria. — Non è d'uopo far questo, disse don Chisciotte, e basta soltanto ch'io vi apponga la mia cifra, che per tre asini e per trecento ancora è bastante. Io mi rimetto a lei, rispose Sancio, ed ora mi permetta che vada a porre la sella a Ronzinante; e si apparecchi Vossignoria a darmi la sua benedizione che ho divisato di partire sul fatto senza vedere le pazzie ch'ella ha da fare, ma dirò di averne veduto a fare tante che nulla più. — Almeno, o Sancio, io desidero, poichè è d'uopo regularsi a tal modo, desidero e dico che tu mi vegga ignudo a fare una o due dozzine di pazzie, che le farò in meno di una mezz'ora perchè avendole tu vedute cogli occhi tuoi potrai nelle altre che vorrai aggiungere di più giurare in buona coscienza;

e posso assicurarti che non ne dirai tante quante sono quelle che penso di mandare ad effetto. Per amore di Dio, mio Signore, non faccia ch'io la veggia ignudo, perchè mi farà gran compassione, e non potrei trattenermi dal piangere, e se ho ancora la testa rotta per lo pianto che ho sparso nella scorsa notte per lo mio asino, non mi trovo ora in grado di sgorgare nuove lagrime. Se vuole Vossignoria ch'io veggia alcuna delle sue pazzie le faccia bello e vestito, sieno brevi, e come più le torna a comodo; ma già non occorrono con me queste cerimonie: e tanto più che questo farebbe ritardare il mio ritorno a lei, che dovrà seguire col recarle nuove quali le brama e le merita. Io la prevengo che se mai la signora Dulcinèa non mi rispondesse a dovere, giuro per tutti i miei santi avvocati che le caverò dallo stomaco una buona risposta a calci e a pugna: perchè come si può tollerare che un cavaliere errante tanto celebre come la signoria vostra impazzisca senza verun motivo, e non per altro che per una? . . . Non me lo lasci dire la Signora? . . . ch'io son da tale da non tenerla fra i denti, tuttoché

ciò non sia molto prudente. Ella non mi conosce bene: che se sapesse chi io mi sia, temerebbe a sentirmi nominare. — Affè, Sancio, disse don Chisciotte, tu non sei troppo più savio di me. — Non sono tanto pazzo, bensì più iracondo: ma lasciamo a parte queste cose e mi dica di grazia: e di che si ciberà alla fine del mio ritorno? Pensa forse di andare alla strada come Cardenio? Non ti pigliare tali brìghe, rispose don Chisciotte, perchè quand' anche fossi fornito di vetto, vaglie non mangerei se non erbe e frutta di questi prati e di questi alberi, giacchè il merito della sua risoluzione non consiste nel pascere il ventre, ma nell'esercitarmi nei patimenti. A questo rispose Sancio — Sa ella, Vossignoria, ciò di che temo? temo di non saper trovare la via da tornarmene a lei per essere questo un luogo troppo fuori dell'abitato e deserto! — Poni mente a' segnali che io sarò attento a non allontanarmi da questi contorni, disse don Chisciotte, ed anzi procurerò di mettermi nelle alture di queste balze per vedere se ti scopro quando ritornerai: e poi, la più dritta sarà, perchè tu non erri e non ti scosti

dal cammino: che io ti fornisca di queste ginestre, che come vedi qua non ne mancano, e tu le porrai quai segnali ad ogni tanti passi; e finchè ti troverai in campagna aperta, ed esse ti serviranno di guida al ritorno, a guisa del filo usato da Perseo nel labirinto. — Così farò, rispose Sancio: e tagliandone alcune domandò la benedizione al suo Signore; e prese da lui licenza non senza che spargessero reciprocamente non poche lagrime. Montò Sancio su ronzinante che gli fu raccomandato dal padrone come un altro se stesso, e si pose subito in viaggio spargendo di tanto in tanto i rami delle ginestre, a tenore del consiglio datogli dal suo signore; e così se n'andò ad onta che don Chisciotte stesse tuttavia importunandolo perchè pure lo vedesse a fare una valorosa pazzia. Nonsi era scostato Sancio cento passi, che tornato indietro disse a don Chisciotte — Io dico, o Signore, ch'ella ha riflettuto benissimo che per poter io giurare senza caricare la coscienza che l'ho veduta a fare delle pazzie sarà bene che gliene vegga fare una, quantunque una potesse dirsi anche quella della sua risoluzione di restarsene qua so-

litario. — Non tel diss'io? soggiunse don Chisciotte: attendi, o Sancio, che in un momento te la farò vedere. E calati con prestezza i calzoni restò ignudo come sua madre lo fece, diede due sgambettate e fece due capriole colle gambe per aria, scoprendo cose che per non tornar a vedere volse Sancio le redini a Rouzinante, e si mostrò contento e soddisfatto di poter giurare che avea veduto di fatto una delle pazzie del padrone. Noi lo lasceremo adesso andare per la sua strada, stando in attenzione del suo ritorno che sarà in breve.

CAPITOLO X.

Continuazione delle prodezze che fece lo innamorato don Chisciotte in Sierra Morena.

Ritornando al racconto di ciò ch'è seguito il cavaliere della Trista Figura, quando si trovò solo, dice la istoria che dopo di avere fatto capitomboli, e rivoltolatosi mezzo ignudo e mezzo vestito, e dopo di avere veduto che Sancio erasene partito senza curarsi di essere presente a nuove pazzie, salì sopra la vetta di un alto masso, ed ivi tornò a volgere in pensiero ciò che altre volte ideato avea, ma senza essersi mai bene determinato. Pensava se fosse stato per sè più a proposito l'imitare le straordinarie follie di Roldano o le celebri malinconie di Amadigi, e ragionando fra se medesimo così diceva — Se Roldano lo cavaliere, sì degno, come tutti vogliono far credere, che meraviglia? alla fine dei conti egli era incantato nè avrebbe potuto essere ammaz-

28
zato da chiechessia se non gli fosse stata
posta una minutissima spilla nella punta
di un piede; ed era per questo che usava
di portare sempre le scarpe con sette suola
di ferro, benchè ciò poco gli giovasse a
fronte di Bernardo del Carpio, il quale,
conosciutane l'astuzia, lo soffocò in Ron-
cisvalle tra le sue braccia. Ma senza par-
lare del suo valore passiamo a considerare
il fatto della sua pazzia, che certo fu in
lui incontrastabile per i segnali trovati
nella foresta, e per avere saputo dal pa-
store che Angelica era stata più di due
volte a giacersi di bel mezzogiorno con
certo Medoro, morello ricciuto, di ca-
pelli e paggio di Agramante. Ora si ten-
ne questo fatto per vero; e se la sua Si-
gnora gli usò sì gran torto, non è gran
cosa ch'egli abbia dato in frenesia: ma
io come potrò imitarlo nelle follie, se
manco della ragione che in lui le mosse?
in oltre io potrei giurare che la mia Dul-
cinèa del Toboso non vide moro alcuno
nell'essere suo naturale per tutto il corso
della sua vita, e ch'essa è pura come
sua madre l'ha fatta; e le farei offesa
manifesta se altrimenti presupponendo mi
applicassi al genere di pazzia professata

da Orlando furioso. Veggo dall'altra parte che Amadigi di Gaula, senza perdere il giudizio e senza farneticare, si meritò tanta celebrità d'innamorato da non aver pari: e quello che fece, secondo ciò che ei narra la istoria, nol fece che per vedersi rifiutato dalla sua signora Oriana che gli avea comandato di non ricomparrle dinanzi finchè a lei non fosse piaciuto: per la qual cosa si ritirò nella Pegnapobre in compagnia di un eremita, ed ivi non lasciò di piangere finchè piacque al cielo di trarlo dai suoi travagli e dalle sue infelicità. Se questo è vero, come è verissimo, e perchè debbo io darmi fastidio collo spogliarmi adesso ignudo ed importunare questi alberi che non mi recarono danno alcuno? E perchè intorbidare la limpid' onda di questi ruscelli che debbono somministrarmi di che estinguere la sete allorchè io n'abbia d'uopo? Viva pure la memoria di Amadigi, e don Chisciotte della Mancia lo imiti in tutto per quanto può: e si dirà di lui ciò che si disse dell'altro, che se non operò gran meraviglie seppe però morire per intraprenderle: se io non sono nè disprezzato nè discacciato dalla mia Dulcinèa basterà,

come ho detto, che me ne stia da essa lontano. Orsù dunque, mano all'opera: tornatemi a mente, o gesta di Amadigi, ed insegnatemi ciò ch' eseguire debbo per imitarvi: la maggiore delle sue occupazioni era il fare orazione, e così farò anch' io. Si mise allora don Chisciotte a pregare, o gli servirono di corona certe gallozze di sughero che infilzò a dieci a dieci. Gli doleva di non trovare un altro eremita che lo confessasse e con cui consolarsi: e però limitavasi a passeggiare per i prati scrivendo e intagliando nelle cortecce degli alberi e nella minuta arena molti versi, analoghi alla sua tristezza ed alle lodi della sua Dulcinèa. Quelli che si sono potuti trovare interi e si poterono leggere non furono che i seguenti:

Molli erbette, arbori e piante
 Che si solte quì sorgete
 Con la chioma verdeggianti,
 Se altrui mal non vi fa liete
 Stienvi a cuor mie pene sante.
 Non vi turbi più che tanto
 La mia ambascia ancorchè rea,
 Per purgar suoi falli alquanto

Don Chisciot qui versa pianto
Lungi, oimè! da Dulcinèa
Del Toboso.

Fra quest' ombre e queste fronde
Degli amanti il più fedele
Al suo bene si nasconde,
E dolor prova crudele,
Ma ne ignora e come e donde.

Ei d' Amore è scherno, ah! quanto!
Di quel Dio che culla ha rea,
E irrigando petto e manto.

Don Chisciot qui versa pianto
Lungi, oimè! da Dulcinèa
Del Toboso.

Ei va in cerca di avventure
Per burroni ed antri cupi;
Ma le stelle chiama dure,
Che il meschin tra boschi e rupi
Non ritrova che sciagure.

Il percote Amore intanto
Colla sferza c'ha più rea,
E le spalle tutte infranto.

Don Chisciot qui versa pianto
Lungi, oimè! da Dulcinèa
Del Toboso.

Produsse non poche risate in quelli che
trovarono i versi riferiti l'aggiunta del
Toboso al nome Dulcinèa, perchè si

figurarono che don Chisciotte fosse immaginato che se nominando Dulcinèa vi ommetteva il *Toboso* non sarebbesi intesa a dovere quella canzone; e mal non si apposerò poichè lo confessò egli stesso di poi. Ne compose molti altri, ma, come si è detto, non si sono potuti capire bene, nè rimasero intere più che queste sei stanze. Occupavasi egli nel sospirare e nel chiamare i fauni e i silvani di quei boschi, e le ninfe dei fonti, e la dolorosa e umida Eco che gli rispondessero, lo ascoltassero e dessero a lui conforto. Andava cercando erbe per sostenersi nella lontananza di Sancio, il quale, come stette tre giorni, se tardato avesse tre settimane, il cavaliere della Trista Figura rimasto sarebbe sì sfigurato che non lo avrebbe riconosciuto la madre che lo avea partorito. Ma sarà ora cosa opportuna di lasciarlo occupato nei suoi pensieri e nelle sue poesie per passare al racconto di ciò che avvenne a Sancio Panza nella sua imbasceria.

Giunto ch'egli fu nella strada maestra si pose in cammino verso il Toboso, e nel giorno dopo pervenne alla osteria dove gli era accaduto la disgrazia della

coperta. Non n' ebbe egli veduto appena l'insegna che sembrandogli di vedersi un'altra volta sbalzato per aria, non volle entrare, benchè pervenuto vi fosse in punto da poterlo e doverlo fare per essere l'ora del pranzo; e così confortarsi con qualche vivanda calda; ch'era già buona pezza ch'egli non ne avea mangiato se non di fredde. Questa necessità lo sforzò ad avvicinarvisi, ma nell'atto ch'egli stava in una dura incertezza useirono fuori dalla osteria due persone dalle quali fu riconosciuto, e l'uno disse all'altro—Signor dottore, quell'uomo a cavallo non è quel Sancio Panza che la serve del cavaliere dalle avventure ci disse ch'era andato a servire il suo padrone in qualità di scudiere? — Per lo appunto, rispose il dottore, e quello è il cavallo del nostro don Chisciotte; e lo conobbero pienamente, essendo l'uno il curato, l'altro il barbiere della sua terra medesima; coloro stessi che fatto avean lo squittino e l'Atto grande dei libri. Non si rassiecurarono appena ch'egli fosse Sancio con Ronziante che ansiosi di avere nuove di don Chisciotte se gli avvicinarono, ed il curato lo chiamò per nome dicendogli—Amico Sancio Pau-

za, dov'è rimasto il vostro padrone? — Sancio sul fatto li riconobbe, e si cacciò in testa di tenere loro celato il luogo e lo stato in cui avea lasciato il padrone, sicchè rispose: — Che trovavasi occupato il suo Signore in un certo luogo e in certo affare di somma importanza che non potea loro palesare per tutti i tesori del mondo. — No no, disse il barbiere, o Sancio, se voi non ci dite dove si trova giudicheremo, come già ce ne corre il sospetto, che voi lo abbiate ammazzato e derubato, poichè vi vediamo sul suo cavallo: diteci dunque dove sta il padrone di questo cavallo, o ve ne faremo pentire. — Non servono minacce, replicò Sancio, che io non sono uomo che ammazzi nè assassini alcuno; e tutto al più questo potrebbe accadere se co' avesse disposto la mia fortuna. Il mio padrone sta facendo penitenza in cima di una montagna perchè così gli piace di fare; e poi alla distesa e senza interrompimenti raccontò loro come lo avea lasciato, le avventure oh' erano accadute, e ch'egli portava un lettera alla signora Dulcinèa del Toboso, ch'era la figliuola di Lorenzo Coruenelo di cui don Chisciotte era innamorato morto. Stupirono quei

due di ciò che raccontava Sancio; e tuttochè sapessero il netto della pazzia di don Chisciotte e di qual natura fosse ella, ogni volta che ne sentivano le stravaganze trovarono nuovo argomento da inarcare le ciglia. Chiesero a Sancio la permissione di leggere la lettera ch'egli portava alla signora Dulcinea del Toboso. Egli rispose che stava scritta in un libro di memorie e che il padrone gli avea ordinato che la facesse trascrivere in una carta nel primo luogo in cui arrivasse. Soggiunse il curato che se gliela facesse vedere la copierebbe egli stesso in bel carattere. Sancio mise la mano in seno cercando del libricciuolo, ma nol trovò, nè potea trovarlo se lo avesse cercato mille anni, perchè don Chisciotte se lo era trattenuto appresso di se, non avendolo consegnato a Sancio che non si era ricordato di domandarglielo. Quando Sancio si accorse di non avere il libricciuolo appresso di sè, impallidì, e stastandosi da per tutto il corpo finì di persuadersi che non lo avea; e senz'altro dire cominciò a strapparsi la barba e si diede una mezza dozzina di così forti sgrugnate nel mostaccio e nel naso che restò tutto insanguinato. Vedendo questo il cu-

rato e il barbiere gli domandarono che gli fosse avvenuto di tristo da portarsi a sì grande disperazione? — Che mi poteva accadere di peggio, rispose Sancio, dell' avere perduto da un momento all' altro tre asini ognuno de' quali era grande come un castello? — Come può essere questo? replicò il barbiere. — Ho perso il libretto di memorie, rispose Sancio, dove stava la lettera per Dulcinéa ed un ordine firmato dal mio padrone con cui comandava a sua nipote che mi desse tre asini dei quattro o cinque che aveva in casa: ed a questo proposito contò loro il furto che gli venne fatto del suo. Lo racconsolò il curato e gli disse che rivedendo il padrone poteva farsi rinnovare il mandato, e farselo scivere in carta a parte com' era uso e costume, perchè giammai sarebbe stato accettato e pagato un ordine scritto in un libro di memorie. Sancio si consolò in grazia di questo consiglio, e li assicurò che quando la cosa fosse in questi termini non gli dava molto pensiero la perdita della lettera di Dulcinéa perchè egli la sapea quasi a memoria: tanto più che potea provarsi a dettarla di nuovo a loro beneplacito. — Fatecela

dunque sentire , disse il barbiere, che ne allestiremo dopo una copia. Si pose Sancio a grattarsi la testa per farsi tornare a memoria la lettera , ed ora si poneva sopra un piede , ora sopra un altro , ora guardava la terra ed ora il cielo , e dopo di essersi rosicchiato la metà delle unghie di un dito, tenendo sospesi quelli che attendevano che la facesse sentire , passato non piccolo tratto di tempo disse — Il diavolo ci porti , signor dottore , se mi sovviene parola di quella lettera : mi pare per altro che principiasse appunto così : *Alta e tramenata signora* : — Non avrà detto *tramenata* ma *sovrumana* o *sovran*a signora : — Oh appunto così , disse Sancio. Ora se male non mi sovviene , proseguiva ... se male non mi sovviene , non mi sovviene . . *il piagato e privo di sonno ed il ferito bacia le mani a Vossignoria, ingrata e sconoscente bella* : e non so che dicesse di sanità o d'infermità che le mandava ; e andava discorrendo così all' incirca finchè terminava : *vostro fino alla morte il cavaliere della Trista Figura*. Si godettero assai nell' avere una prova della buona memoria di Sancio , e ne lo lodarono, pregandolo

che recitasse la lettera altre due volte per impararla a mente eglino stessi, e poi scriverla su di una carta a migliore loro comodo. Tornò Sancio a ridirla altre tre volte, e tornò a dire altrettante volte tremila bestialità, facendo sapere in aggiunta le cose del suo padrone, ma tacendo sempre l'avventura della coperta occorsagli in quella stessa osteria per cui sensitivasi una grande ripugnanza. Disse di più che allora quando il suo padrone ricevuto avesse riscontri favorevoli dalla sua signora Dulcinéa del Toboso, si sarebbe messo in viaggio per tentare di essere imperadore, o per lo meno monarca: ciò che aveano concertato insieme con lui ed era ciò molto facile a verificarsi per essere sì sterminato il valore della sua persona e la forza del suo braccio, che ciò accadendo, volea dargli moglie, perchè già a quel momento sarebbe rimasto vedovo; che altrimenti ciò non potea essere, ed avea stabilito dargli in consorte una donzella della imperatrice erede di un vasto e dovizioso stato di Terraferma senza isoli ed isole, delle quali non si curava. Tutto ciò era detto da Sancio

con tanta fermezza (soffiandosi il naso di tanto in tanto) e con sì poco giudizio che que' due tornarono a farne le meraviglie, riflettendo alla pazzia sì strabocchevole di don Chisciotte che avea anche fatto dar volta al cervello di quel pover' uomo. Non si curarono di fargli conoscere l'errore in cui si trovava, mentre non andandoci di loro coscienza era meglio lasciarvelo persistere, perchè avrebbero avuto maggiore diletto in udire le sue scempiaggini e però si fecero a dirgli che pregasse Dio per la salute del suo padrone, mentre era facile ad accadere che in progresso di tempo divenisse imperadore, com'egli diceva, od arcivescovo per lo meno, od altro dignitario equivalente. A' quali rispose Sancio—Signori, se la fortuna rivoltasse le cose in maniera che al mio padrone non venisse in testa di essere imperadore, ma arcivescovo, domando io, in questo caso che cosa sogliono dare gli arcivescovi ai loro scudieri? — Costumano di dare, rispose il curaro, qualche beneficio semplice od una sacristania che porta una ricca rendita; oltre a' rilievi incerti che sogliono valere altrettanto. — Per conseguire questo si renderà necessario, repli-

cò Sancio , che lo scudiere non' sia ammogliato, e sappia almeno rispondere messa ; e se ciò è io sono ben disgraziato, mentre io mi trovo ammogliato e non conosco la prima lettera dell'alfabeto. Che sarà di me se al mio padrone viene la frega di essere arcivescovo , e non imperadore , com'è uso e costume dei cavalieri erranti ? — Non vi date pena per questo , amico Sancio disse il barbiere , che pregheremo il vostro padrone e lo consiglieremo , anzi gli faremo coscienza affinchè diventi imperadore e non arcivescovo ; e ci sarà facile la riuscita essendo egli più valoroso che letterato. — Pare cost' anche a me , rispose Sancio , benchè vi so dire ch' egli è abile in tutto ; e quello che penso di fare dal canto mio è di raccomandarlo a nostro Signore affinchè lo conduca a quelle parti dov' egli possa trovarsi in grado di ricolmarmi di molte beneficenze. — Il vostro parlare disse il curato , è da uomo di senno e le vostre azioni da buon cristiano ; ma quello che importa di fare presentemente si è di cavare il vostro padrone da quella inutile penitenza la quale dite che sta facendo , e di pensare al modo con cui dobbiamo

contenerci . . . Ma egli è ormai tempo di desinare ; e però sarà bene intanto che ce n'entriamo in questa osteria. Sancio disse ch'entrassero pure che li attenderebbe di fuori , e avrebbe ad essi fatto di poi sapere la causa per cui non voleva seguirli , e li pregava soltanto che gli facessero portar fuori qualche cosa da mangiare per lui e un poco di biada per Ronzinante. Entrarono dunque essi soli e lo lasciarono sulla strada , e il barbiere di là a poco gli portò da mangiare ; avendo intanto ben maturato fra loro il modo per arrivare allo scopo che si erano proposto. Trovò il curato un divisamento molto confacevole al gusto di don Chisciotte ed atto a far conseguire il meditato fine, e disse tosto al barbiere che quello che avea pensato si era di vestirsi egli stesso in abito di donzella errante , che procurasse il barbiere di vestirsi nella miglior maniera da scudiere ; e poscia , travestiti a tal modo , andrebbero dove stavasi don Chisciotte , fingendo il curato di essere una donzella afflitta e bisognosa di una grazia ch'egli come valoroso cavaliere errante non potea rifiutarsi di concederle ; e la grazia che pensava domandargli si era

che la seguitasse dove divisato avea di condurlo a disfare un torto fattolo da malnato cavaliere, supplicandolo nel tempo stesso che non la obbligasse a togliersi il velo che le copriva la faccia, nè le chiedesse conto de' fatti suoi finchè non l'avesse vendicata dei torti fatti dal cavaliere malnato. La conclusione si era ch'egli non tenevano per cosa certa che don Chisciotte avrebbe prestato fede a quanto gli fosse domandato, e che in tal maniera lo avrebbero cavato da Sierra Morena e ricondotto al suo paese, dove ogni via avrebbero tentata per ritrovare un qualche rimedio da guarirlo dalle sue strane pazzie,

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DEL VOLUME SECONDO

- CAP. I. *Di quello che accadde all'ingegnoso cittadino don Chisciotte nell'osteria ch'egli volea pure che fosse castello.* . . . pag. 5
- CAP. II. *Seguitano gl'innumerevoli travagli che il bravo don Chisciotte e il suo buon scudiere Sancio Panza soffrirono nell'osteria, ch'egli per suo danno s'intestò che fosse castello.* . . . 21
- CAP. III. *Si riportano i discorsi che passano tra Sancio Panza e il suo signor don Chisciotte, con altre venture degne di essere ricordate.* . . . 39
- CAP. IV. *Dei prudenti discorsi che tenne Sancio col suo padrone e dell'avventura che gli accadde per cagione di un corpo morto, con altri famosi successi.* . . . 61

- CAP. V.** *Della giammai vedata nè
intesa avventura che non fu
condotta a termine con tanto
poco pericolo da famoso cava-
liere del mondo, con quanto
poco fu superata dal valoroso
don Chisciotte della Mancia.* 77
- CAP. VI.** *Trattasi della somma
ventura e del ricco conquisto
dell'elmo di Mambrino, con
altri successi del nostro invin-
cibile cavaliere.* 103
- CAP. VII.** *Don Chisciotte rende li-
beri molti disgraziati, ch'era-
no a loro mal grado condotti
dove non avrebbero voluto an-
dare.* 127
- CAP. VIII.** *Di quello che accadde
al famoso don Chisciotte in
Sierra Morena, e che fu una
delle più rare avventure che
si raccontano in questa vera
istoria.* 149
- CAP. IX.** *Segue l'avventura di
Sierra Morena.* 173
- CAP. X.** *Delle strane cose avvenute
in Sierra Morena al valoroso
cavaliere della Mancia, e della*

imitazione che fece della peni-
tenza di Beltenebro. 193

CAP. XI. Continuazione delle pro-
dezze che fece lo innamorato
don Chisciotte in Sierra Mo-
rena. 227

THE
OFFICE OF THE
SECRETARY OF THE
NAVY
WASHINGTON, D. C.
JAN 10 1900





